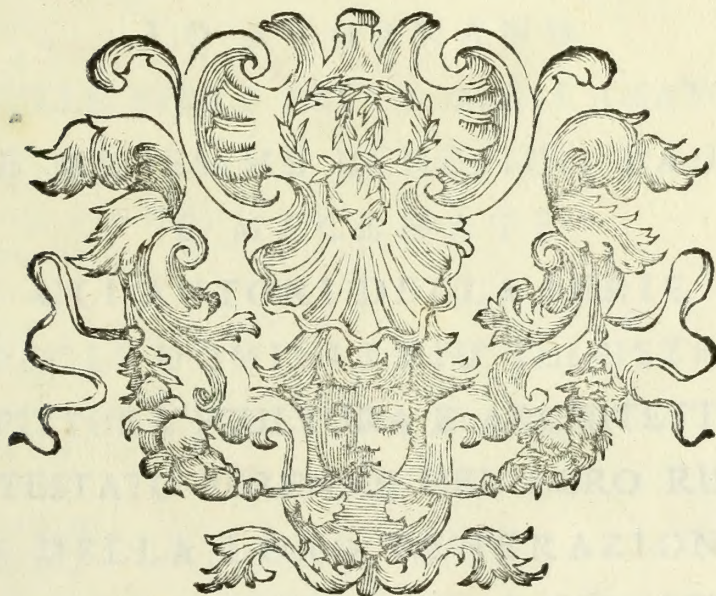
SERIE DEGLI UOMINI
I PIU' ILLUSTRI
IN PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA

SERIE DEGLI UOMINI
I PIU' ILLUSTRI
IN PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA
CON I LORO ELOGI E RITRATTI
INCISI IN RAME
COMINCIANDO DALLA SUA PRIMA RESTAURAZIONE
FINO AI TEMPI PRESENTI

TOMO UNDECIMO

DEDICATO
ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
NICCOLO' PANCIATICHI
PATRIZIO FIORENTINO
CIAMBERLANO DELLE LL. MM. II. RR. APOSTOLICA
E DI S. A. R. IL GRAN-DUCA DI TOSCANA ec.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXV.
NELLA STAMPERIA ALLEGRINI, PISONI E COMP.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

NICCOLO' PANCIATICHI

PATRIZIO FIORENTINO
E CIAMBERLANO DELLE LL. MM. II. RR. APOST.
E DI S. A. R. IL GRAN-DUCA DI TOSCANA
PERSONAGGIO PER L'ANTICHITA'
DI SUO NOBILE LIGNAGGIO
E PER LE LUMINOSE CARICHE E GLORIOSE GESTA
DEI SUOI ANTENATI RAGGUARDEVOLISSIMO
E SOGGETTO RISPETTABILISSIMO
PER LE DOTI D' ANIMO CHE RICCAMENTE
LO ADORNANO
E DELLE BELLE ARTI E DEGLI AMATORI
DELLE MEDESIME BENEFICO FAUTORE
E MECENATE
GLI AUTORI DELLA SERIE
DEGLI UOMINI I PIU' ILLUSTRI
IN PITTURA SCULTURA E ARCHITETTURA
IN ATTESTATO PERENNE DEL LORO RISPETTO
E DELLA LORO VENERAZIONE
PUBBLICANO OFFERISCONO E CONSACRANO
IL VOLUME UNDECIMO
DELLA LORO RACCOLTA.

INDICE

De' Professori, dei quali si parla nel presente Undecimo Volume.

STEFANO DELLA BELLA PITT: E INC:
FIORENTINO

Sandrart *H. del.* *G. Batta Cecchi Sc.*
251

ELOGIO

DI

STEFANO DELLA BELLA.

Il Secolo paſſato non poco fecondo di uomini alle Belle Arti unicamente applicati e rivolti ci ſomminiſtra di preſente Stefano della Bella figlio di Franceſco e di Dianora Bonaluti, il quale venuto alla luce in Firenze la ſera dei 17. Maggio 1610., fu poi quel tanto celebre Intagliatore, che al mondo è noto. Non aveva egli ancor terminato l'anno terzo di ſua età, che mortogli il genitore rimaſe con due (1) altri fratelli in ſtato aſſai calamitoſo e deplorabile. Ma invano ſi affaticava l'avverſa fortuna contro Stefano, il quale nella più tenera gioventù dava manifeſti ſegni della ſua forte inclinazione per il diſegno e per le nobili e ſtudioſe applicazioni. Fu perciò ſecondato dai ſuoi maggiori in tale intratra, i quali lo collocarono prima in una bottega di Orefice, indi lo raccomandarono caldamente a Gaſpero Mola rinomatiſſimo Improntatore, il quale non curandoſi molto di tale imbarazzo, obbligò la madre di Stefano a metterlo nella bottega di Orazio Vanni, ove diſegnò alcune figure votive con ſomma grazia e gentilezza, le quali di ſottil lamiera d'argento ſogliono farſi all'ingroſſo, e con rozzo dintorno. Era da tutti ammirato il di lui talento, e ſpecialmente in alcune copie, che eſſo faceva delle carte di Iacopo Callot, terminate con infinita maeſtria le figure delle quali principiava a lavorare dai piedi, ſeguitandole dipoi fino alla teſta.

(1) Furono queſti Girolamo celebre Pittore, e Lodovico, che fece la profeſſione di Orefice.

Quindi praticando la bottega del di lui Maeſtro Gio. Batiſta Vanni Pittore, fratello del medeſimo, e Michelangiolo Buonarroti (1) oſſervarono le amabili doti e il ſommo deſiderio di ſtudiare del giovanetto, che percorreva allora il terzo luſtro di ſua età. Moſſi queſti da un buon zelo ſi dolſero con i di lui parenti, che impiegato riteneſſero un ingegno di sì alta eſpettazione, qual era quello di Stefano, in un arte troppo limitata ed anguſta, e fecero sì che eſſo frequentaſſe la ſtanza di Giovan - Batiſta, che non tralaſciò d'iſtruirlo con i veri precetti dell'arte, e d' indirizzarlo nella vera ſtrada per giugnere alla perfezione. Non molto tempo peraltro ſi trattenne egli appreſſo un tal Profeſſore, ma ſi compiacque piuttoſto di accomodarſi con Ceſare Dandini Pittore di vaga invenzione e di vivace colorito, ſotto del quale atteſe con ogni impegno alla Pittura.

Ma ſiccome quegli, che fino dai ſuoi primi principj eraſi forte invaghito del maneggiare il Bulino, nel modo però di coloro, che dar ſi vogliono all'Orificeria, poſto da parte ogn'altro penſiero, rivolſe tutte le ſue premure all'intaglio, e in modo ſpeciale all' acqua forte, la qual maniera più adattaſi alla rappreſentanza di piccole figure, genio appreſo dalle Opere dell'inſigne Callot da eſſo attentamente ſeguitato. I primi lavori, che alla pubblica oſſervazione ſi veddero di queſto Intagliatore furono un S. Antonino Arciveſcovo di Firenze, che ſtando in orazione nella Beata Gloria moſtra proteggere la ſua Città ſituata in qualche lontananza, ed una Carta biſlunga rappreſentante una Cena, che fece la Compagnia dei Piacevoli in Firenze, dedicata al ſublime merito del Sereniſſimo Principe Gio. Carlo di Toſcana.

Queſti ottimi ſaggj del ſublime talento di Stefano vennero notificati al Principe Don Lorenzo (2), il quale prendendo ſommo piacere nel proteggere i virtuoſi ingegni volle con menſual penſione di ſcudi 6. inviarlo a Roma, collocandolo nel Palazzo del Sereniſſimo Granduca in piazza Madama. Quivi egli trattenutoſi in profondiſſime applicazioni per lo ſpazio di anni tre, intagliò poi felicemente la belliſſima Cavalcata dell'Ambaſciator Pollacco nel

(1) Intendeſi di Michelangiolo Buonarroti il giovane.

(2) Queſti era fratello del gi- Granduca Coſmo II.

nel ſuo ingreſſo in Roma [1], quale poſe ſotto i valevoli auſpicj del ſuo Mecenate, oltre otto pezzi di vedute di Campo Vaccino, otto marittime, e quella del Ponte e Caſtello di S. Angelo.

Quindi allontanatoſi da Roma ſi portò a Parigi con l'occaſione, che il Barone Aleſſandro del Nero fu in quella Città ſpedito Ambaſciatore, quale lo accettò fra i ſuoi di viaggio, e gli ſomminiſtrò non piccoli aiuti eziandio di denaro. In queſta Metropoli dimorando Stefano alquanti anni fece portentoſi acquiſti nell'Arte, e lavorò infinite ſtupende opere, fra le quali è d'uopo rammentare la ſegnalata Carta dell'Aſſedio di Aras, ove era ſtato mandato eſpreſſamente dal Cardinal Richelieu per bene immaginarlo, ed indi in tutta la ſua grandezza diſegnarlo.

Fu tanta e tale la ſtima acquiſtata da Stefano non ſolo in Parigi e per tutta la Francia, ma per le Fiandre, per l'Olanda, e in Amſterdam, dove eraſi portato nello ſpazio di anni undici, nei quali dimorò lungi dal patrio Albergo, che il ſolo pronunziare il nome di Stefano della Bella era baſtante a muovere e nobili e plebei a replicati encomj, ed a farlo celebrare da tutti con infinite lodi. Era egli amato cordialmente anche dai Grandi, che lo deſideravano alle loro converſazioni, alle loro tavole, ai loro ritrovati; fra queſti ſi conta il Cardinal Mazzarrino, il quale non tralaſciò di fargli onori Principeſchi, e di tenerlo nel numero dei ſuoi più cari conoſcenti ed amici. Fu inoltre più volte ſtimolato a fermarſi al Real ſervizio in Parigi, perchè intrapendeſſe l'intaglio dell'impreſe fatte dalla Maeſtà del Re Lodovico XIII. ed ammaeſtraſſe nel diſegno il Sovrano allora Regnante. Eſſo però a tali onorificenze renunziando ſi preparò alla partenza da quei luoghi per tornarſene alla Patria, in cui lo attendevano i favori dei Principi Fiorentini, e degli amici e parenti, ai quali infatti fu promoſſo con ſommo ſuo decoro e vantaggio. Fu ſtabilito adunque all'attuale ſervizio del Sereniſſimo Principe Mattias, e diede poi i primi elementi del diſegno al Granduca Coſimo, allorchè pervenne in grado di unire agli altri ſtudi tale nobile adornamento dell'animo.

Non ſapeva intanto Stefano abbandonare il penſiero di tor-

(1) Ciò avvenne l'anno 1637.

nare a vedere l'amata ſua Roma, ove aveva raccolte le ſue migliori cognizioni, e ſparſe tante fatiche; perciò impetratane la permiſſione da quel Sereniſſimo per certo determinato tempo là volle nuovamente incamminarſi, ſeco conducendo Livio Mehus d'Oudenarde allor giovanetto, ſtato ad eſſo raccomandato dal Principe ſuo Padrone, acciò ſotto la di lui condotta faceſſe quei progreſſi, che ſotto Pietro da Cortona, col quale era egli accomodato, giammai ritrar non poteva. Infatti nello ſpazio di due meſi fece a queſti condurre molte belle invenzioni ſulla propria maniera, che ſpedite al Sovrano non laſciarono di guadagnare a Livio la di lui grazia e protezione. Inoltre al noſtro Profeſſore toccò la gloria di muovere l'animo di queſto giovanetto verſo la Pittura, alla quale dopo tante e replicate iſtanze il Mehus con tutto l'impegno, applicoſſi, ed in cui fece dipoi ſommamente ſpiccare la bravura e la maeſtria del ſuo valoroſo pennello, come narreremo a ſuo luogo.

Ritornato poſcia in Firenze ſi provvedde di una bene agiata abitazione in via di Mezzo non lungi dalla piazza di S. Ambrogio, nella quale proſeguendo i ſuoi lavori intagliò all' acqua forte, unito al ſuo diſcepolo Livio Mehus, due belliſſimi Rami rappreſentanti, uno l'attacco del Porto di Longone ricuperato dall'armi Spagnuole, e l'altro il poſto e Città di Piombino [1], il primo dei quali terminato da Stefano fu conſacrato al merito del Conte di Ognat, e il ſecondo fatto da Livio fu dedicato al Conte di Converſano.

Egli è vero che gli ſtudj del noſtro Profeſſore furono ſpecialmente rivolti all'inciſione; pure talor prendevaſi ſpaſſo di dipignere qualche Tela, una delle quali ſi può vedere nel Real Palazzo dei Pitti di Firenze dimoſtrante il ritratto al naturale del Sereniſſimo Principe Coſimo III. figurato ſopra un ſuperbo deſtriero. Le altre innumerabili di lui Opere ſpettanti l'intaglio, che ſi trovano ſparſe quà e là nelle Gallerie più ragguardevoli potranno leggerſi dal curioſo oſſervatore in molti Libri [2], nei quali ſi trova

(1) Erano a queſti ſomminiſtrate di continuo da Dionigi Guerrini amico di Stefano, Soldato di gran valore, e praticiſſimo di Architettura Militare e Civile, accuratiſſime vedute, piante e diſegni mandati a queſto dal Campo Spagnuolo, acciò i nominati Inciſori riportaſſero onore dalle loro laborioſe applicazioni.

(2) Ved. il Bald. Oper. Poſt. Decenn. III. part. I. ſez. V. pag. 250. 51. 52.

va riportata la sua vita, mentre noi altro non faremo, che accennarne alcune delle più celebri, come il ritrovamento della miracolosa Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta (1), li 6. pezzi del Molo (2) di Livorno con i bei Colossi di bronzo di Pietro Tacca, ad altre vedute di quel Porto di mare, le Fonti, e vedute dei Viali della Real Villa di Pratolino, la Battaglia di S. Omer (3), alcune Carte di Brutti, il ritratto del Tedeschino Buffone di palazzo delineato a cavallo (4), molti Frontespizj, una festa Teatrale fatta davanti alla Maestà dell' Imperatore in foglio imperiale, più carte di grandezze diverse, rappresentanti Maria Vergine con Gesù Bambino nell' andare in Egitto, e con Gesù e S. Gio. Batista, una Battaglia di una Città liberata da S. Prospero, varie Cacce, e Capricci, il rame del bellissimo vaso di marmo dell' orto Mediceo con cinque carte maggiori di foglio comune, figuratevi Antichità Romane, Fabbriche e Paesi, un altra Carta col Trionfo della morte, il ritratto di Margherita Costa, di Ferdinando II. Imperatore, del Serenissimo Principe Francesco, e due in piccolo del Principe Cosimo III. e della Granduchessa Margherita d' Orleans sua sposa, e infinite altre opere, che troppo lungo sarebbe di ciascuna farne onorevol menzione.

Era giunto oramai all' anno 54. della sua vita, quando assalito da un acerbissima malattia dopo averlo qualche tempo aspramente molestato lo tolse dal Mondo il dì 27. di Luglio 1664. compianto da tutta la Città di Firenze, e dal Serenissimo Principe Cosimo in quei tempi felicemente Regnante, e fu dato al suo cadavere pomposa sepoltura nella Chiesa di S. Ambrogio della riferita Metropoli (5).

Al presente altro a noi non resta, che il dire alcuna cosa sopra la maniera di questo Artefice, il quale fu versatissimo nell' inven-

(1) Questa Carta fu intagliata nel 1633.

(2) Questi Rami furono incisi nel 1636., e dedicati al Serenissimo Principe di Toscana.

(3) Fu intagliata quest' Opera nel 1638. è ne possiede il rame il Sig. Ignazio Hugford, come ancora egli ha del medesimo un bellissimo quadretto dipinto a tempera rappresentante un paese con un somarello carico, guidato da un villano.

(4) Fu fatto dalla mano di Stefano l' anno 1651.

(5) Per la di lui morte rimasero interrotti alcuni rami di Capricci in forma ovale dimostranti la morte in diverse azioni; uno di questi pezzi fu terminato da Gio. Batista Galestruzzi suo discepolo.

venzione, nel disegno e nella prospettiva, ed ebbe un taglio assai pulito, benchè non giungesse a quello dell' immortale Callot per essere alquanto più confuso; superò peraltro questo Autore nel buon gusto, che fu assai più pittoresco, e fu suo proprio fino dalla più tenera gioventù. I suoi disegni eziandio furono universalmente ricercati, e dagl' Intendenti con somma cautela conservati, e in grand' estimazione in ogni tempo tenuti (1).

(1) Si vede di questo nostro 'ncisore un ritratto nel Real Palazzo dei Pitti fatto per mano d' incognito Pittor Francese.

BALDASSAR FRANCESCHINI PITT.
VOLTERRANO

Mus. Fior. *H. del.* *G. Batta Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

BALDASSAR FRANCESCHINI.

NEL 1611. nacque uno dei primi luminari della Pittura nella Città di Volterra; e queſti fu Baldaſſar Franceſchini, che diſtingueſi comunemente col nome di Volterrano. Fu ſuo padre Guaſparri Franceſchini, che oltre allo ſcolpire figurine e gruppi di alabaſtro, nel che conſiſteva la principale ſua profeſſione, conduceva ancora Crocifiſſi di legno e Statuette di una pietra detta Tufo, che per eſſer leggiera e teneriſſima facilmente ſi lavora con martellina e raſpa, ma eſpoſta all'aria fortemente induriſce. Queſti adunque ſperando di ricevere dal figlio nei ſuoi lavori non piccolo aiuto, dopo averlo fatto iſtruire nelle prime lettere, lo poſe ad apprendere il diſegno nella Scuola d'un certo Coſimo Dati Pittor Fiorentino allora dimorante in Volterra, e poſcia lo iſtruì nella propria arte dello ſcolpire. Il fanciullo però, che era principalmente inclinato alla Pittura, non traſcurava per condeſcendere al padre di fare ſtudio ſulla Scultura, ma non paſſava giorno, che non ſi eſercitaſſe nel diſegnare; onde gli riuſcì di farvi sì gran profitto, che fece varie figure tocche in penna di una perfezione all'età ſua ſuperiore; onde eſſendo ſtate ammirate da due Gentiluomini di quella Città, Curzio Inghirami, e Lodovico Guarnacci, concepirono di lui grande ſtima. Che anzi il primo, avendo incontrato, mentre era in Firenze, Salvatore fratello di Baldaſſar, lo induſſe a farlo venire in queſta Città, offerendogli luogo in caſa di Giulio Inghirami ſuo fratello, allora Segretario di Criſtina di Lorena, delle Belle Arti parzialiſſimo ammiratore. Non tardò que-

questo Cavaliere, appena ebbe conosciuta l'indole di Baldassar, di provvederlo d'un ottimo maestro, qual fu il valentissimo Matteo Rosselli. Quanto si fosse avanzato nella cognizione dell'Arte, lo mostrò con suo grande onore e vantaggio dopo il breve corso d'un anno; poichè essendosi portato a Volterra, ebbe commissione dai Monaci della Badia di S. Giusto di colorire a fresco di sotto in sù nella foresteria del loro Monastero un ovato con Elia in atto di dormire sotto il ginepro. Avendo perciò fatto il cartone, volle avanti di eseguirlo porlo sotto l'occhio del Maestro, al quale effetto seco portollo a Firenze; ed il Rosselli vi ravvisò tale eccellenza, che non potea persuadersi, che il giovine in sì breve corso di tempo avesse potuto arrivare tant'oltre. Le lodi ricevute da Matteo gli accrebbero coraggio, e giunto a Volterra, pose mano all'opera, nella quale riuscì con tanta felicità e valore, che gli stessi Monaci vollero che dipignesse un grande sfondo nella volta della lor Chiesa, dove figurò con elegante maniera il Salvatore in gloria con i Santi Giusto e Clemente Protettore della Città, oltre alcuni Angioli molto belli. Colorì altresì accanto all'Organo di questa Chiesa i due Santi Benedetto e Romualdo, e sopra il medesimo una gran nicchia, ed altri vaghi ornamenti. L'universale approvazione, che riportarono queste pitture fece sì, che nell'anno 1630., tempo in cui dominò la peste nella Toscana, gli furono fatte colorire a olio due Tavole per la Chiesa di S. Agostino, in una delle quali rappresentò la Purificazione della Vergine, e nell'altra S. Rocco: ed in queste fece conoscere che nel dipignere a olio non era meno eccellente, che nel dipignere a fresco. Cessata la peste, fece ritorno a Firenze, dove altamente invaghitosi della incomparabil maniera di colorire a fresco di Giovanni da S. Giovanni, ch'era stato pure discepolo del Rosselli, fecelo supplicare, affinchè volesse riceverlo per aiuto nell'esecuzione della grand'opera del Salone terreno del Palazzo dei Pitti, che doveasi condurre a fine per le imminenti nozze del Granduca Ferdinando Secondo. Aderì Giovanni alle istanze del giovine Pittore, e fra le altre cose fecegli dipignere alcuni ornamenti in una cantonata della volta. Ma avendo compreso, che se egli avesse fatto progressi proporzionati a quelli, che aveva fatto nel breve corso di cinque mesi, sarebbe andato a pericolo di diventargli secondo, cominciò a sentirsi accendere da forte gelosia, che lo indusse dipoi a levarselo d'attorno, per fare

la

la qual cosa colse la seguente occasione. Non essendo stato possibile a Giovanni l'uscir di casa per cagione d'un fiero assalto di gotta, che aveva avuto in quella notte, non potè portarsi a dipignere il rimanente di una figura, a cui il giorno avanti era già stato dato l'intonaco. Non avendolo veduto comparire il Volterrano andò a trovarlo, e sentita la sua impotenza, lo pregò a permettergli di lavorare su quell'intonaco, che più non poteva aspettare, promettendogli di far cosa, che non sarebbe stata per dispiacergli. Sdegnatosi a tal proposizione Giovanni, e fatta gran forza a se stesso si levò, e fattovisi portare con fatica sul palco, gettò a terra l'intonaco, e diede subitamente ordine a Baldassar di non più tornarvi; onde trovatosi questi sfaccendato, si pose a dipignere a fresco per Giulio Inghirami, nella cui casa abitava, in una cesta, o paniera, una Immortalità con simboli esprimenti i di lei attributi, alla quale dalla Fede Cattolica eran condotti Giacomo Inghirami Generale delle Galere Reali, e Tommaso Fedra della stessa famiglia, che per esser Poeta e Chierico era condotto dalla Poesia e dalla Chiesa Cattolica. Vedevasi quivi figurato ancora il Tempo, che, mentre Marte si spennava le ali, e si strappava i capelli, spezzavale l'orivolo. Fu condotta quest'opera con sì bella e ricca invenzione, che fu veduta da tutti gl'Intendenti con ammirazione e con gusto, e specialmente dal Principe Don Lorenzo dei Medici, che diede poscia occasione al Volterrano di segnalarsi in opere più nobili e vaste: poichè essendo stati gettati a terra da un fiero temporale, mentre egli era alla sua Villa della Petraja, tutti i quadri, che adornavano le Logge del Cortile di essa, nacquegli il pensiero, perchè più succeder non potesse simile sconcerto di farle dipignere a fresco; e siccome avea formato concetto grande di Baldassar, subito mandò per esso, che già avea terminata una tavola a olio con S. Paolo rapito al terzo Cielo, che dovea trasportarsi a Livorno per esser collocata in una Cappella della Madonna fatta edificare dal Capitan Tommaso Inghirami. Informatolo adunque di ciò, che desiderava, egli accettò l'impegno, e resone consapevole il maestro, fu da esso talmente incoraggito, che si pose all'impresa con piena fiducia di riuscirvi felicemente. Aveva pensato il Principe di ornare le dette Logge con semplici prospettive, ma il Cavaliere Incontri lo esortò a farvi piuttosto rappresentare in diversi spazi le azioni più gloriose dei

ſuoi antenati; il che fu di maggior ſoddisfazione del Volterrano; che vedevaſi aperto un campo molto più vaſto per far conoſcere la grandezza dei ſuoi penſieri, molto ſuperiori alla ſua età, che era in quel tempo di anni 25.

Cominciando a deſcrivere le opere, che fece in queſte Logge, diremo che nelle quattro maggiori larghezze delle muraglie di 14. braccia per ciaſcheduna, rappreſentò le ſeguenti quattro Storie, cioè il ſolenne ingreſſo di Coſimo I. nella Città di Siena; Il Coloſſo di Ferdinando I., coi quattro Schiavi, lavoro eccellente di Pietro Tacca, che vedeſi nel Porto di Livorno, e finſe che avanti ad eſſo la Monarchia di Toſcana conduceſſe Piſa e Livorno a rendergli grazie per la loro reſtaurazione; il rammentato Coſimo I., che aſſocia al Governo il ſuo figlio Franceſco; e finalmente la funzione, che fu fatta ſulla Piazza dei Cavalieri nella Città di Piſa per dare tutti i poſſibili ſegni di gioja per la grande impreſa di Bona fatta dalle galere Toſcane ſotto gli auſpicj di Coſimo II., mentre ancora viveva Ferdinando ſuo padre, e quì fece veramente trionfare il ſuo vivace ſpirito e la ſua fecondità grande nell'inventare, negli ſchiavi, nelle bandiere, nelle ſpoglie nemiche e negli ſpettatori, che formano il più bizzarro e il più giocondo ſpettacolo, che da umano ingegno ſi poſſa mai figurare. Degno di eſſer conſiderato è ancora l'imbaſamento poſto ſotto a queſt' iſtorie, per eſſervi molte coſe di vario genere per eccellenza eſeguite. Fra l'una e l'altra di eſſe ſono gli ſpazi di due Lunette l'una dirimpetto all'altra ſopra due porte, che conducono in due gran Sale. In una figurò Caterina figlia di Lorenzo Duca d'Urbino Regina di Francia, che ſiede preſſo Arrigo III. Re di Francia e di Pollonia, ed i ſuoi figli Franceſco II., Carlo IX., il Duca d'Alanſon, Iſabella Regina di Spagna, Margherita Regina di Navarra, e la Ducheſſa Claudia di Lorena. Nell'altra fece Maria figlia del Gran-Duca Franceſco con i ſuoi figli al fianco. Nelle teſtate poi delle Logge ſopra quattro porte rappreſentò Leone X., che riceve in Bologna Franceſco I. Re di Francia; Clemente VII., che riceve Carlo V., Lorenzo dei Medici Duca d'Urbino Generale di Santa Chieſa accompagnato da molti Generali, e da altre perſone, nelle quali ritraſſe al vivo molti ſuoi amici; e tra gli altri è belliſſimo il ritratto di Tommaſo Trafredi buffone della Corte, a cui fece una ſpiritoſiſſima burla deſcritta lungamente dal Baldinucci; e final-

nalmente Aleſſandro Primo Duca di Firenze, a cui la Repubblica Fiorentina fa preſentare la veſte Ducale, la Corona e lo Scettro. Lungo ſarebbe ſtato il deſcrivere minutamente tutto ciò, che nobilita queſte inſigni Pitture; tanto più che qualunque deſcrizione di eſſe, benchè fatta da eloquentiſſima penna, non baſterebbe a dare una giuſta idea dell'incomparabile loro bellezza.

Siccome i rigori dell'inverno non permettevano a Baldaſſar di proſeguire ſenza interruzione il lavoro della Petraja, atteſe a dipignere varie coſe in luoghi più comodi, e men dominati dal gelo; onde nella Compagnia di Caſtello, non molto lontana dalla Petraja, fece un S. Michele a freſco di ſotto in sù, che caccia dal Cielo Lucifero.

Le opere di Caſtello fecero creſcere a tal ſegno il credito del Franceſchini, che tutti i Gentiluomini di Firenze, o lo facevano operare nelle loro abitazioni, o lo proponevano per le opere pubbliche le più importanti. Colorì perciò a freſco nella Compagnia del Servo di Dio Ippolito Galantini in uno degli ſpazi della ſoffitta un S. Gio. Batiſta, un S. Gio. Evangeliſta, e due Angioli con aſſai elegante maniera. Fu deſtinato dal Senator Franceſco Orlandini ad ornar di pitture la ſua Cappella di S. Maria Maggiore, dove fece tra le altre coſe il belliſſimo sfondino di ſotto in sù, con Elia ſopra il carro di fuoco tirato da due vivaciſſimi cavalli, e con Eliſeo, che con le braccia alzate è in atto di ricevere il di lui caduto mantello, figura sì ben collocata in proſpettiva, che da ogni parte ſi vede mirabilmente operare. Anche Giovanni Grazzi, che fu nella ſua florida età eccellente cantore, ordinò al noſtro pittore di ornargli coi ſuoi pennelli una ſua Cappella nella Chieſa dell' Annunziata; onde egli fece nella volta la Vergine S. Cecilia, che preſſo a un Organo inalza grazioſamente e piena di allegrezza gli occhi al Cielo, per contemplare gli Angioli della Gloria, che in varie belle attitudini cantano e ſuonano; e quì diede un ſaggio del ſuo profondo ſapere nel far sì, che la luce d'una fineſtra, che è più baſſa tre braccia delle Lunette, lumeggiaſſe le ſue figure di ſotto in sù con forza e naturalezza mirabile. Dipinſe ancora nel frontеſpizio dell'antica tavola che vedeſi in queſta Cappella, un Angiolo, che tiene alcune palme in atto di preſentarle ad alcuni Martiri, che vi ſono dipinti.

Deſideroſo il Principe D. Lorenzo di poſſedere altre opere di

questo valoroso pennello, gli ordinò che si portasse a lavorare nella sua Villa di Castello, dove dipinse in tre stanze fregi e sopraporti con graziosi putti e bizzarre imprese, e nella stanza della guardia degli Staffieri nella volta di sotto in sù una Vigilanza, che sveglia il Sonno per mezzo di alcuni fanciulli, che gli pongono alle narici papaveri accesi ad una lucerna. Frattanto avendo determinato gli eredi del Marchese Fabbrizio Colloredo di arricchire con eccellenti pitture la loro Cappella dell' Annunziata dedicata a S. Lucia, ne dettero la commissione al Franceschini, che figurò con la solita maestria nella volta l' Eterno Padre, col Divino Spirito, Cristo con la Croce in atto di mostrarla alla detta Santa, che vedesi espressa nella tavola da Iacopo Vignali; e la Vergine, S. Andrea, ed alcune Sante Vergini, che aspettano la di lei anima al godimento del Paradiso. Sono pur di sua mano i quattro peducci con la Fede, la Carità, la Verginità e la Fortezza. Nel 1652. se gli presentò una delle più felici occasioni per acquistarsi onore immortale, poichè gli fu ordinato dal Marchese Filippo Niccolini di dipignere la Cupola della rinomata Cappella di sua Famiglia nel Tempio di S. Croce; e perchè bramava quel magnanimo Cavaliere, che un opera sì ragguardevole riuscisse in ogni sua parte perfetta, mandò a bella posta il Franceschini in Lombardia a rivedere le stupende opere del Coreggio, e lo fece ancora passare a Roma, dove non erasi mai portato; ed in questa occasione dipinse nella casa del Marchese del Bufalo, dove era alloggiato, in un sotto in sù l' Aurora che sparge fiori, seguita dalla Rugiada, dall' Aura, e dal Caval Pegaseo, che le tira il carro, e le Ore, che aprendo le nuvole, spalancano le porte al Sole. Partitosi da Roma si rimesse in Firenze, e pose mano alla Cupola rammentata, dove rappresentò la Vergine incoronata dalla Santissima Trinità, corteggiata da numero grande di festosi Angioletti e di spiriti Beati, mentre i Profeti, S. Giuseppe, S. Anna, e tutte quelle anime felici, che in quel tempo godevano la gloria del Paradiso, danno segni d' allegrezza nel contemplare la dignità di sì glorioso mistero. Chi potrebbe mai dar giusta idea con le parole a chi legge di tutti i pregj di questa nobilissima pittura? Serva adunque il dire che il Volterrano à saputo in essa vivacemente rappresentare, per quanto a mente umana concedesi, l' immortale albergo dei Comprensori. Nei quattro angoli sotto la Cupola fece

quat-

quattro grandi figure di femmine, che esprimono le Sibille, le quali in alcune tavole anno scritte le loro predizioni riguardanti la Vergine. Sono ancora di suo disegno gli stucchi, le modinature delle cornici, e gli ornamenti che adornano il fregio delle finestre.

Ad istanza di Monsignor Lodovico Incontri Spedalingo di Santa Maria Nuova colorì la bella (1) Tavola del S. Lodovico Re di Francia, che si ammira nella Chiesa di detto Spedale; per il Cardinale Leopoldo dei Medici, la Tavola del S. Filippo Benizi, collocata all'Altare di questo Santo nella Chiesa dell'Annunziata, sopra la quale è un S. Giovanni di mezza figura dello stesso pennello. Nella stessa Chiesa fece poi diversi lavori per commissione del Principe Mattias, che volle nobilmente abbellirla; cioè fu eseguita col suo disegno la ricca soffitta, nel cui mezzo dipinse a olio in veduta di sotto in sù l'eccellente sfondo con la Beatissima Vergine Assunta in Cielo. Convien parlare ancora della Tavola dell'Assunta con le figure di S. Caterina e della B. Margherita da Cortona in atto di meditare quel gran mistero, che fu posta all'Altare della Cappella Cioli in S. Felicita; e delle altre Pitture, che fece nel Palazzo dei Pitti (2), tra le quali è degno di somma lode uno sfondo di sotto in sù, che dipinse in una Camera del Cardinal Giovan Carlo, figurandovi la Fama in atto di pubblicare le glorie di sì magnanimo Principe indicate ed espresse in alcuni Putti, parte dei quali reggono l'Arme di Casa Medici, altri il Bastone di Generale, ed altri il Cappello Cardinalizio. Fecesi altresì grande onore nel dipignere per la Gran-Duchessa Vittoria tutta la volta d'una stanza divisa in 5. spazi da eleganti ornati di stucchi. In quello del mezzo figurò la Vittoria e la Fortezza con una Rovere in mano, sotto alla quale sono molte armi da guerra, e la Fama che suona la tromba. Nel secondo spazio è la Pace, che dà fuoco ad alcuni Militari stromenti, e conculca una Furia, che con una face spenta le giace sotto le piante, ed in lontananza vedesi il Tempio di Giano. Il terzo spazio è adornato dalla Sapienza con la testa di Medusa, alla cui vista resta l'Ignoranza impietrita. Nel quarto è la Pudicizia, che spenna Amore; e

(1) Questa Tavola fu intagliata da Benedetto Eredi per la serie delle Tavole di Firenze, che, come si è detto altrove, si pubblicano al presente.

(2) Nel medesimo Palazzo dei Pitti oltre le opere a fresco vi si vedono 8. pezzi di Quadri di diverse misure.

e nel quinto la Verità, che toglie la maſchera alla Bugia. Per la ſteſſa Vittoria della Rovere fece nella Villa del Poggio Imperiale in uno sfondino d'un Gabinetto una Maddalena a tempera accompagnata al Cielo dagli Angioli, tra'quali ve n'è uno, che moſtra varj ſtromenti di penitenza.

Lungo ſarebbe il deſcrivere tutti i lavori a freſco, che adornano le Caſe dei Gentiluomini Fiorentini; onde ci contenteremo di accennare i principali. E principiando dal Palazzo Gherardeſca poſſeduto una volta dal celebre Bartolommeo della Scala, rammenteremo uno sfondo, dove con rara invenzione eſprimeſi la Cecità illuminata dalla Verità, opera di molto pregio. Di perfezione inarrivabile è il celebre sfondo, che vedeſi nel primo ingreſſo di Caſa Guadagni, in cui rappreſentò in eſattiſſima veduta di ſotto in sù S. Martino a cavallo, che porge al povero il proprio mantello. Di pregio non inferiore è l'altro sfondo, che colorì per Vincenzio Capponi in una ſtanza terrena, con Flora, che guarda il ſuo Zefiro, che vola; e ſono ſtimate aſſai dai Profeſſori le Pitture, che fece in caſa Niccolini, cioè i due ſpazi di ſotto in sù, che vedonſi in due Camere, in uno dei quali è l'Ozio, che caccia la Virtù, nell'altro la Bellezza lacerata e diſtrutta dal Tempo; e l'arme Niccolini, e Corſini adornata con finti ſtucchi e grazioſi Putti, che ammiraſi ſopra una Porta, che introduce nella Sala. Anche i Marcheſi Riccardi vollero qualche opera del Volterrano nel loro Caſino di Gualfonda; onde egli vi dipinſe uno sfondo d'una Cappella, facendovi alcuni Angioletti, che reggono la Croce, varie Architetture, e due Profeti avanti all'Altare. Ma che diremo delle produzioni de'ſuoi pennelli, che adornano il Palazzo Giraldi poſto nella via dei Ginori? Quivi fece il diſegno d'una ſtanza, che ſervir doveva a uſo di Galleria, dividendola per via d'Architetture in maniera da potervi diſporre più Quadri di eccellentiſſimi Autori, che poſſedeva quella famiglia, ed avendo fatto dipignere varie coſe a'due ſuoi diſcepoli Pier Maria Baldi, e Coſimo Ulivelli, colorì di propria mano nello ſpazio di mezzo un David in atto di fare orazione, con altre figure, adattandovi alcuni motti. Infiniti poi ſono i Quadri a olio, che vedonſi nella Città di Firenze, ed altrove, poſſeduti da Particolari; e tra queſti meritano di eſſere ſpecialmente deſcritti quelli, nei quali eſpreſſe con bizzarria d'invenzioni alcuni fatti del celebre Pievano Arlotto. In

uno

uno di questi Quadri espresse felicemente la rinomata burla della botte, che fece detto Pievano ad una festa per vendicarsi del Padrone della casa, che prendendosi scherzo di lui, gli fece a bello studio toccar la sorte di abbandonar la mensa, per andare in cantina ad attignere il vino. Nell'altro figurò lo stesso Pievano, che essendo all'Osteria della Consuma tutto bagnato e intirizzito dal freddo, trovò la maniera di allontanare dal focolare una turba di villani, che gl'impedivano di potervisi avvicinare, usando il seguente ingegnosissimo strattagemma. Finse egli, mostrato tutto smaniante all'Oste un sacchetto bucato, di aver perduto in quelle vicinanze gran quantità di denaro; onde i villani cominciarono ad uno ad uno ad uscire dall'Osteria con paglie accese per andarne in cerca, e lasciarono in tal maniera libero il focolare al Pievano. Nel terzo è rappresentato un certo Prete chiamato Ser Ventura, che mentre era in letto assalito da un freddo orribile cagionatogli dalla febbre, dopo essersi fatto caricare di tutti i panni, che avea nella stanza, tuttavia lamentavasi di non esser ben coperto; perlochè il Pievano fattosi aiutare da altri gli pose addosso un gran lastrone; la quale storia è assai bizzarramente eseguita, sì per avervi figurata una stanza addobbata, come si converrebbe ad un povero Prete di Villa, come ancora per avere espressa l'azione delle figure con proprietà e naturalezza particolare. Non debbono tralasciarsi due bellissimi Quadri posseduti dalla famiglia Gerini, in uno dei quali figurasi la Vergine, che si riposa nell'intrapreso suo viaggio per l'Egitto; nell'altro il Salvatore (1), che mentre sotto il peso della Croce s'incammina al Calvario, è incontrato dalla Madre, cui fanno compagnia le altre donne di Gerusalemme. Per il Marchese Ferdinando Ridolfi fece una graziosa Venere, che accarezza Amore; una Pescatrice con l'amo, ed un pesce, nella quale intese di rappresentare la Fraude; un Perseo con la testa di Medusa; ed una Cleopatra, che muore. Lungo sarebbe il descrivere tutte le Pitture, che fece per il Cardinal Giovan Carlo, alcune delle quali di rara bellezza conservansi nel Real Palazzo dei Pitti, ed altre furono donate da quel Porporato alla sua morte a diversi Principi e Cardinali. Per ordine pure del Gran-Duca Cosimo III. dipinse la Tavola dell'Altar Maggiore sì ai PP. Spagnuoli

(1) Questi due Quadri vedonsi incisi da Carlo Gregori nella raccolta dei Quadri della Galleria Gerini.

lì dell' Ambroginna della Riforma di S. Pietro d' Alcantara, come ai Carmelitani della Castellina, e per la Cappella del Lazzeretto di Livorno. Per il Marchese Luca degli Albizi espresse una visione di S. Girolamo, che fù da esso mandata a Roma; ed una Vergine molto elegante. Volendo rappresentare al vivo la caducità delle umane cose fece una femmina, che tiene in mano un teschio di morto, ed à vicino un orivolo ed un vaso di fiori; la qual opera ebbe Antonio Altoviti. Conservavasi nella Casa Torrigiani un Bacco, con diversi putti in bellissimi atteggiamenti; e nella Casa dei Guadagni un Biante Filosofo, ed un Diogene, ed altre cose. E' degno poi di ammirazione un Quadro, che trovasi al presente nel Palazzo del Marchese Roberto Pucci, in cui con maravigliosa espressione figurò Orfeo, al quale è tolta dai Demonj Euridice, che avea già liberata con la dolcezza della sua lira dall' Inferno; ed in questo Quadro abbandonò l'antico uso di non dipigner mai donne ignude, facendola soltanto in alcune parti vestita, sperando che le orribili forme dei Demonj potessero servire di correttivo agli affetti, che potea risvegliare la di lei nudità. Nel medesimo Palazzo evvi pure di sua mano in gran tela dipinto S. Bastiano legato al tronco, e un Angiolo con la palma del Martirio, che lo conforta, e da basso vedonsi due Sante Matrone, le quali in tempo notturno vengono per disciorlo. Se non temessimo di riuscire soverchiamente prolissi, potremmo descrivere tutti i bei Quadri, che colorì per il gran Cardinale Giovan Carlo dei Medici, e per gli altri Principi di quella Casa, che sempre alimentò e protesse le Belle Arti; ma siccome è stato sempre nostro costume il servire alla brevità, termineremo il ragguaglio dei Quadri di storie dipinti dal Volterrano col descrivere quello, che ad istanza dell' Abate Luigi Strozzi Consigliere per gli affari alla Corte di Toscana del Re di Francia, colorì per il Gran Luigi XIV. In questo con assai nobil concetto fece la Fama, che porta al Tempio dell' Immortalità il nome di quel Monarca scritto in una carta a lettere d' oro, accompagnata da festosa turba di Putti, e Genj carichi di palme e d' allori. A lei vicino si vede il Tempo, che tenta di lacerare il gran nome, come à già fatto di quelli di Alessandro, di Ciro, di Xerse, e di altri dei più potenti Monarchi, che scritti in Greco e in Latino giacciono lacerati per terra; ma è impedito da varj Putti, alcuni dei quali lo reggono per le ali, al-

tri

tri lo rifpingono in dietro, mentre la morte sbigottita fi giace in terra, quafi moftrando che contro quell' Eroe nulla vale la fua potenza.

Che diremo poi dei molti fomigliantiffimi ritratti, che fece per più diftinti foggetti, che aveffe in quel tempo la Città di Firenze? Tra gli altri, perfetti furono giudicati quello particolarmente del Cardinal Leopoldo, che ftà collocato nel Real Appartamento della Villa di Caftello, come ancora quelli del Cavalier Giovanni Giraldi, e di Coftanza Capponi fua conforte, del Marchefe Vieri Guadagni, e del Cardinal Giovan Carlo dei Medici, per nulla dire degli altri, che colorì per i Principi di quella Cafa Reale. Ritraffe ancora al vivo il rammentato Tommafo Trafredi gobbo faceto, e bravo fuonator di violino; e nella figura d' un Omero, un certo Paolino cieco molto famofo in quel tempo.

Ma fiamo finalmente giunti a defcrivere la più grande e perfetta opera, che mai ufciffe dalle mani di sì valente Maeftro. Quefta è la grandiofa Cupola della Chiefa dell' Annunziata fopra il Coro, la quale fu dipinta in efecuzione dei legati ftati fatti a tal fine dal Senatore Donato dell' Antella. Cominciò egli adunque nella fera del dì 12. Gennajo 1676. a fare il primo difegno, e l' invenzione della vafta opera; e ficcome nello sfondo della foffitta avea poco prima figurata la Vergine in atto di volarfene al Cielo, pensò di figurar la medefima in atto di effere accolta nella gloria Celefte dalla Santiffima Trinità, per Coronarla pofcia come Regina; il che fece per non replicare il concetto, che aveva efpreffo nella Cappella Niccolini, dove rapprefentò la Coronazione della fteffa Madre di Dio. Mentre il Volterrano attendeva a perfezionare il modello (1), penfarono i Deputati all'erezione dei palchi e dei ponti. Molte furono le difficoltà incontrate dai Profeffori nell'efecuzione di quefta imprefa; ma le principali erano tre. La prima, che non potevanfi raccomandare alle parti laterali, nè per entro la Cupola, nè per entro il tamburo; non per entro la

(1) Quefto modello difegnato a chiarofcuro, non meno che di due braccia di diametro, vedefi nella raccolta Hugford, dove fono pure i cartoni dei già defcritti sfondi, cioè del celebre S. Martino di cafa Guadagni dietro alla Nunziata, e di quello rapprefentante il Sonno nella Real Villa di Caftello, come ancora molti penfieri, e ftudi delle Pitture nelle Logge della Petraia: e il cartoncino della prima fua opera a frefco fatta per l' Inghirami nominata a principio.

Cupola, perchè ſarebbe convenuto rompere le legature dei mattoni; non per entro il tamburo, per eſſere il medeſimo ſotto il cornicione, ed in conſeguenza aſſai più baſſo del poſare della volta, al pari del quale dovendoſi eſtendere per un vano di quaranta braccia in circa di diametro, doveaſi per neceſſità appoggiare tutto il peſo della gran macchina al piano di terra in profondità di trenta braccia e un terzo. La ſeconda difficoltà era, che eſſendovi dal piano del palco al colmo della Cupola 27. braccia, conveniva fare i palchi in maniera, che poteſſero ſervire al Pittore per dipignere in ogni parte della Cupola, cominciando dalla più baſſa, e ſalendo alla più elevata. La terza conſiſteva nell'ordinare i palchi in modo, che il Pittore poteſſe prender lume dalle fineſtre del tamburo, che ſole potevano ſomminiſtrarlo. In queſta occaſione adunque furono fatti infiniti modelli; ma finalmente fu abbracciato quello d'un certo Biagio Veſtri legnaiuolo, in cui ſi videro ſuperate felicemente tutte le accennate difficoltà (1). Eſeguitoſi ben preſto

(1) Non ſarà fuor di propoſito deſcrivere la bella macchina, che fece il Veſtri per iſtruzione di chi poteſſe trovarſi in ſimili circoſtanze. Egli adunque ſenza l'aiuto di tante abetelle volle che il gran Palco foſſe retto da un ſolo ſoſtegno fermato in terra nel bel mezzo del Coro; onde preſe due groſſe travi di abete, le unì per ritto con sì forte incaſtrature, che non erano meno ſtabili in quella parte, che in qualunque altra. Dalla circonferenza della Cupola partivanſi venti pianoni dello ſteſſo legname, che a guiſa di raggi andavano ad urtare, e ad unirſi all'eſtremità di detta trave, che ſerviva ad eſſi di centro, onde forte la ſerravano nel ſuo piombo, eſſendo aiutati nel luogo, in cui alla trave ſi congiungevano da alcuni pezzi di piane confitti nella medeſima a guiſa di menſole. E ſiccome queſti pianoni eſtendendoſi per il tratto di venti braccia, non avrebbero potuto reggere ſenza qualche ſoſtegno, il peſo da ſoprapporviſi, il Veſtri avendogli ſpartiti in tre ſpazi, raddoppiò gli ſpazi di mezzo con ſimili pianoni, alle teſte di ciaſcheduno dei quali dai due lati puntò due correntoni, facendo sì che uno andaſſe a ferire in tondo i tamburo della Cupola, e l'altro la medeſima trave, che in quel luogo era cinta da una robuſta ghirlanda, o cornice del medeſimo legno. Queſta macchina adunque, che non apportava al Coro altro impaccio, che quello della groſſezza d'una trave, fu capace a reggere tutto il legname, che dovea coprire il palco, ed il Caſtello amovibile, dicui faremo in brevi parole la deſcrizione; avvertendoſi peraltro che l'oſſatura non reſtò mai tutta coperta, sì per meno aggravarla, che per ricevere il lume di ſotto in sù dalle fineſtre del tamburo. Di detto Caſtello amovibile fu inventore lo ſteſſo Volterrano, che lo fece nella ſeguente maniera. Riporteremo le parole ſteſſe del Baldinucci, che lo deſcrive con mirabil chiarezza. *Finalmente*, egli dice, *fu dallo ſteſſo Volterrano inventato, e ſtabilito il penſiero della ſeguente belliſſima Macchina da loro nominata Caſtello, la quale con occupare per altezza tutto lo ſpazio delle 27. braccia ſoprannotate, per lunghezza 20., per larghezza dalla parte del centro 4., e dodici di verſo la circonferenza della Cupola, veniſſe ad eſſer compoſta d'una immenſa quantità di legname; e contuttociò ſi poteva, ſecondo il biſogno del Pittore, facilmente muovere in giro con una ſemplice leva da una, o al più da due ſole perſone: e queſto fece nel*

sto un tal modello, fu in grado il Volterrano di dar principio alla sua fatica a dì 19. di Settembre del 1681.; ed avendo posto mano secondo il costume alla parte più alta, vi dipinse in un vivo splendore la Santissima Trinità, e la Vergine genuflessa sopra una nuvoletta sostenuta da più Angioli, che viene accolta dal Divin Figlio, il quale con braccia aperte l'attende perchè sia coronata Regina del Cielo, e della Terra, mentre dalla parte sinistra un devotissimo Angiolo è in atto di reggere e di apprestar la corona.

Nel rimanente della Cupola poi collocò con bellissimo ordine copia grande di Spiriti Angelici, e tutte le anime dei Santi Padri e di tutti gli altri, che fino a quel tempo eran volati al possesso del Regno eterno. Siccome poi tutte queste figure doveano esser disposte sopra nuvole, ed avea Baldassarre accortamente osservato che molti Pittori, anche eccellenti, aveano situate dette nuvole a guisa di palchetti, ponendone un ordine sopra dell'altro, procurò

 con

nel seguente modo. In cima alla gran trave, che detta abbiamo situò un toppo dello stesso legno, nel quale fecero fermare forte un dado d'acciaio per la larghezza d'un quarto di braccio in circa, ed in questo era un'apertura incavata a mezzo cerchio, nella quale un grosso palo di ferro a bilico s'introduceva, che diramandosi per di sopra in alcune grosse strisce o sprangbe, con esse veniva ad abbracciare e fortemente stringere, mediante le gagliarde conficcature, una trave, alla quale era raccomandata tutta la Macchina dalla deretana parte. Questa trave nella sua estremità avea congiunto un altro grosso palo di ferro, che entrando in lunghezza di circa un braccio, e mezzo in una piccola apertura, che è nel punto di mezzo del colmo della Cupola, poteva girare per ogni verso colla medesima trave, con cui anche dovea girare tutto il Castello ad essa annesso; il qual Castello, come si disse, in larghezza di braccia 4. dalla parte centrale, e dodici da quella verso la Cupola, era ordito di certi pianoni, che facevan telaio per il largo, e per il ritto, da' quali altri pianoni si partivano alla volta della circonferenza tanto da basso, che nel mezzo ed a sommo, diminuendo in lunghezza a proporzione del voltare e stringere, che andava facendo la Cupola, e per entro i medesimi telai eran fatti tanti palchi, quanti ne abbisognavano al Pittore dall'infimo fino al supremo grado di sua Pittura. All'uno ed all'altro palco s'ascendeva per alcune scale a cassetta formate dentro allo stesso Castello con loro spallette, appoggiatoi e riposi comodissimi e sicuri a somiglianza di quelli degli edifizj domestici. L'armatura poi del Castello composta, come si disse, di pianoni e di tavole, era cosa maravigliosa a vedersi. E perchè la macchina, che dalla parte centrale si reggeva affissa alla trave, e girava con essa, alzata però alquanto dal pian del palco, potesse nella parte verso la Cupola, larga braccia dodici, comodamente camminare in piano, mediante due grossi rotoni di legno di un sol pezzo quivi impernati in una piana, fece circondar la Cupola sopra il cornicione, e sopra i raggi, e pianoni, e ossatura del palco con alcuni panconi lunghi 12. braccia per ciascheduno, larghi 5. e grossi un quarto, augnati e confitti stabilissimamente l'uno coll'altro, e questi non solo servirono al Volterrano per lo rigirare del Castello, ma ancora per comodamente camminare attorno alla Cupola per discostar l'occhio dall'operato, nel tempo che il palco, a cagione del necessario lume, stava aperto per la metà solamente.

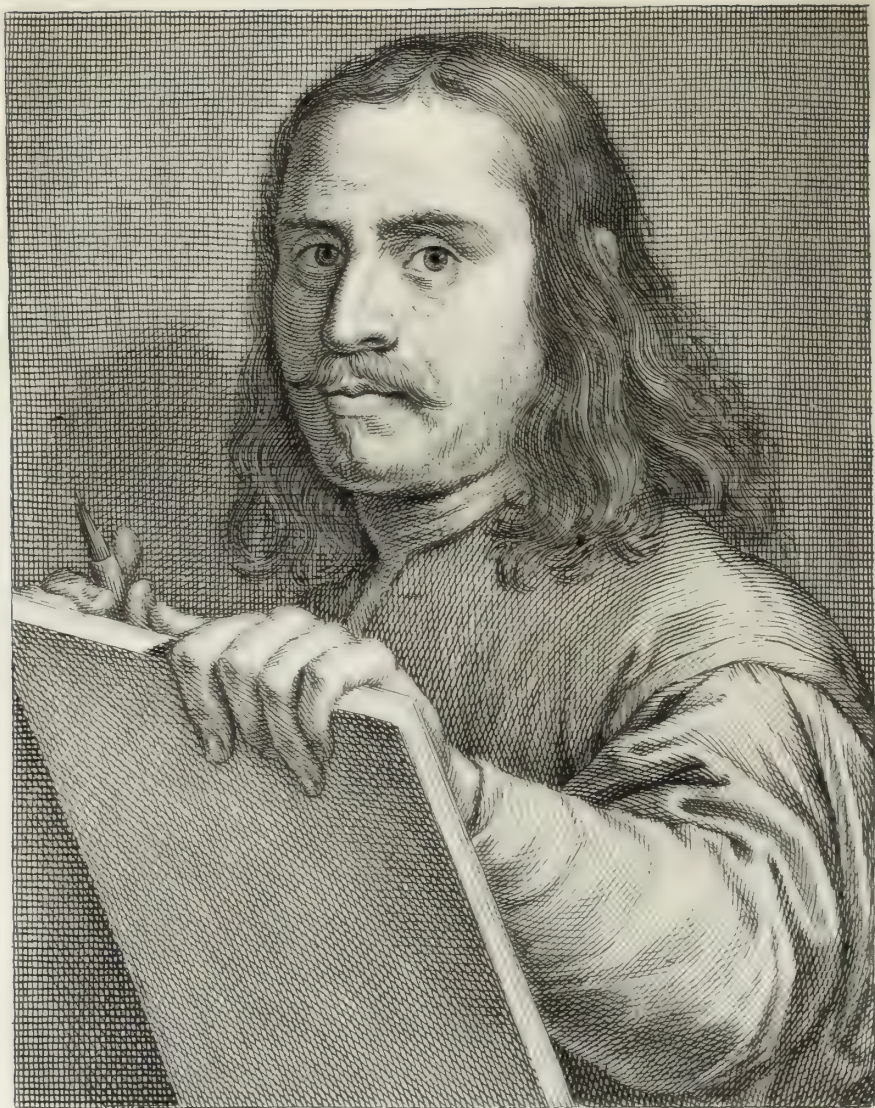
con ſingolare artifizio di farle vedere di ſotto in sù, e di romperle irregolarmente, con pittoreſca e grandioſa maniera. Con tal metodo adunque conduſſe a fine nel meſe d'Agoſto del 1683. queſta grand'opera, che può ſervire di ſcuola a tutti quei Profeſſori, che ſi pongono all'ardua impreſa di dipignere di ſotto in sù.

Nè la ſola Firenze poſſiede opere di sì eſperto pennello, trovandoſi nella Chieſa delle Monache di S. Chiara di Volterra la Tavola dell'Altar Maggiore (1), dove dipinſe con la ſolita maeſtria la Vergine col Bambino Gesù, San Franceſco, che gli bacia il piede, ed altri Santi; e tra eſſi ſono i principali S. Lorenzo e S. Giovanni Evangeliſta, a cui è dedicata la Chieſa. Avvi ancora nella Chieſa dei Bernabiti di Peſcia un S. Carlo, che comunica gli appeſtati.

Mentre il noſtro Franceſchini riſcuoteva gli applauſi di tutti gl' intendenti ed Arteſici, fece conoſcere agli uomini, che in queſto Mondo ſempre ſono i piaceri ſeguiti dai più doloroſi avvenimenti; poichè a dì 7. del meſe di Settembre fu colpito da fiera apopleſſia, che fece perdergli l'uſo della lingua, e minacciò di condurlo al ſepolcro. Contuttociò per la diligente aſſiſtenza, che gli fu preſtata, dopo non lunga convaleſcenza ritornò al primiero operare; ma non riuſcirono peraltro le ſue Pitture della ſteſſa eccellenza di quelle, che fatte avea per l'avanti. Finalmente fu di nuovo aſſalito da fiero tocco apopletico, che lo riduſſe agli eſtremi: pure gli riuſcì di ſcampar la morte, alla quale peraltro fu coſtretto a cedere dal terzo aſſalto ſopravvenutogli a dì 6. Gennajo del 1689. feſtività dell'Epifania.

Non ſi può ſpiegare abbaſtanza quanto perdeſſe la Pittura per la morte di queſt'uomo eccellente; poichè oltre all'eſſere ſtato eſattiſſimo nel diſegnare, ſeppe dare alle ſue figure una grazia mirabile, ed una viva eſpreſſione; colorì con vivacità ed armonia tanto a olio, che a freſco, e fu inventore nobile, grandioſo e fecondo. Avendo egli fatto ſtudio grandiſſimo nell'Arte del ſotto in sù, nella quale molto più ſi perfezionò dopo aver contemplate le opere dell'immortal Coreggio, ebbe nella medeſima pochi eguali. Alla eccellenza nel dipignere congiunſe ancora la bontà del coſtume,

(1) Un belliſſimo modello di queſta Tavola ſi conſerva dal S.g. Dottor Franceſco Viligiard nella rammentata ſua raccolta d' eccellenti Pitture.

me, essendo egli stato sopra ogni altro umile, cortese e religioso; come bene lo dimostrò nell'essersi sempre astenuto dal dipignere figure oscene, o poco oneste, e nell'aver praticati verso il prossimo tutti gli atti della più sublime pietà Cristiana. Frai molti discepoli, che egli ebbe furono i migliori Cosimo Ulivelli, Antonio Franchi Lucchese, il Palloni, Filippo di Marco Ricci, ed un certo Lutz Tedesco, dai pennelli dei quali uscirono opere di tal pregio, che si fecero conoscere degni scolari di sì valoroso Maestro.

PIETRO TESTA PITTORE
LUCCHESE

P. Testa f. *H. del.* *Ben Eredi Sc.*

253

ELOGIO
DI
PIETRO TESTA.

SE LA fortuna fu soverchiamente scarsa nel provvedere di beni e di ricchezze Pietro Testa nato da poveri ed onorati genitori nel 1611. nella Città di Lucca, fu però grandemente liberale nel compartirgli un vivace e nobil talento capace di apprendere qualunque scienza, alla quale si fosse applicato, e alle Belle Arti sommamente propenso. I suoi parenti quantunque miserabili e di bassa condizione, non trascurarono alcun mezzo per coltivare la naturale inclinazione del figlio, e a tale oggetto fino dalla sua fanciullezza lo affidarono ad un maestro, affinchè gli desse i primi ammaestramenti del disegnare, e lo incamminasse nelle cose alla pittura appartenenti. Dopo essere stato alquanto tempo sotto la disciplina di un tal precettore, e dopo avere appreso i principj del disegno si portò a Roma, dove impiegò il suo tempo nel ricavare Bassi rilievi, statue ed altre antichità, che in gran copia colà si trovano, e particolarmente quei, i quali si vedono nell' Arco di Costantino fatti al tempo di Trajano, seguitando in ciò l'esempio di molti altri giovani, che in simili studj nella detta Città si occupavano. Ma conoscendo, che senza la scorta di alcuno poco avrebbe profittato nelle sue commendabili applicazioni, cercò la maniera d'introdursi appresso il Zampieri detto comunemente il Domenichino, pittore, come ognun sa, di grandissima reputazione, il quale avendo veduti i suoi disegni, e in questi ravvisata una gran facilità e franchezza nel delineare, e un ottima disposizione per riescire eccellente pittore, di buon grado lo ammesse ne-

nella sua scuola. Sotto la direzione di questo eccellente professore si trattenne il Testa per qualche tempo, ma invaghitosi dipoi dell' elegante stile di Pietro da Cortona determinò di affidarsi alla sua cura, sotto la quale fece maravigliosi progressi. Imperciocchè coll' aiuto dei dotti insegnamenti di questo valente maestro, e colle continue sue applicazioni sopra le principali opere della Città di Roma, e in modo particolare sopra quelle di Raffaello e di Polidoro da lui tenuti in grandissima stima giunse in breve ad imitare bravamente lo stile delicato ed elegante del Cortona, e a procacciarsi una maniera assai spiritosa e galante, di modochè si guadagnò tra la gioventù, che studiava ai suoi tempi una reputazione non ordinaria, ed era per piacevole scherzo chiamato comunemente il Lucchesino. Si sarebbe molto più trattenuto e perfezionato il Testa appresso il nominato professore, ma o fosse l' alterezza del suo torbido naturale compiacentesi di ogni sua cosa propria, e disprezzante con superba arroganza le cose altrui, e fino le opere stesse dell' immortale suo precettore, non andò guari, che fu da Pietro con gran sua vergogna dalla sua scuola licenziato. Accadde però in questo tempo per buona sua sorte che il Sig. Cavaliere Cassiano del Pozzo, il quale grandemente dilettavasi delle Belle Arti, e faceva delle più ragguardevoli pitture una copiosa raccolta, ed era sua lodevole costumanza di porger soccorso a quei spiritosi talenti, i quali erano dei beni di fortuna maggiormente mancanti, vedendo tra questi Pietro di nobile talento dotato in calamitose circostanze ridotto, gli dette l'incombenza di disegnare i migliori bassi-rilievi antichi, e le statue più singolari della Città. Le quali fatiche avendo incontrato il genio di questo degnissimo soggetto, s'introdusse nel di lui favore, e col mezzo di questi suoi instancabili studj adornò l'animo suo di nobili e copiose invenzioni, e l'arricchì di vivaci e spiritosi concetti, come fece dipoi conoscere in diverse sue operazioni. Prima però di dar saggio del suo raro talento gli furono dal nominato Cavaliere ordinati altri lavori, nei quali riescì con tanta eccellenza, che arrecarono non piccolo pregio e bellezza al famoso Museo, e alla celebre Galleria di questo nobilissimo Signore. Furono questi cinque gran libri, nel primo dei quali si veggono i disegni dei bassi-rilievi e delle antiche statue di Roma, e tuttociò che alle false divinità dei Gentili e ai loro sagrifizi appartiene. Rappresentò nel

se-

secondo parimente in disegno le costumanze solite praticarsi dagli antichi nelle nozze, gli abiti usati dai Consoli, dalle Romane Matrone e dagli Artefici, ed espresse ancora le materie lugubri, gli strumenti dell' Agricoltura, gli spettacoli, le iscrizioni, le maniere dei loro bagni e delle loro tavole nel mangiare. Miransi nel terzo con gran maestria disegnate le favole e storie Romane, e i Bassi-rilievi esistenti negli Archi trionfali. Sono delineati nel quarto i vasi, le statue, gli utensili dei vasi antichi con altre cose capaci di sodisfare la curiosità degli studiosi dell' antichità. Espone finalmente il quinto le figure dell' antico Virgilio, e quelle del Terenzio esistenti nella Vaticana, e il Mosaico del Tempio della Fortuna di Preneste detta presentemente Palestrina fatto da Silla, ed altre cose somiglianti. Avendo egli pertanto con questi lavori fatto un ragionevol guadagno, ed essendosi renduto molto franco nel disegnare, e di vivissime immagini arricchito determinò di tornare a Lucca, dove avendo ottenuta dai Signori del Magistrato di quella Città un opera nel Palazzo Ducale cominciò a far conoscere la sua maniera di colorire col figurare un ideale componimento esponente la buona amministrazione della Giustizia di quella Repubblica. In questo tempo ancora da Monsignore Girolamo Buonvisi, detto dipoi Cardinale, gli furono parimente date diverse commissioni per l'accennata sua patria. Per la qual cosa nella Chiesa di San Paolino di detta Città vedesi di sua mano una bellissima tavola esponente il Martirio di un Santo Vescovo finto di notte, che non solo per l'invenzione e disegno, quanto ancora per il colorito, benchè in altre poco felicemente riuscisse, fu stimata una delle migliori opere, che facesse in tal genere. In quella poi di San Romano effigiò una tela con un vano nel mezzo contenente l'immagine di San Domenico. Finalmente sopra la porta di dietro del Cortile della Signoria mirasi un suo lavoro a fresco esprimente la Libertà in atto di comandare, ed avente ai suoi piedi incatenato il Tempo. Ma queste pitture non avendo incontrato il genio dei suoi Concittadini per essere state da esso colorite di poco buona maniera si portò di nuovo a Roma, ove condusse a fine diverse opere commesse ai suoi pennelli. Furono queste la Presentazione di Maria Vergine al Tempio, che vedesi all' Altare alla mano destra nella seconda Cappella della Chiesa della Santa Croce della nazione Lucchese, ove sono parimente di sua mano diversi

chiaroſcuri rappreſentanti ſtorie del Volto Santo univerſalmente commendati. E' opera eziandio dei ſuoi pennelli il quadro, ch'è nella Chieſa di San Martino dei Monti eſponente Sant' Angelo Carmelitano da molti putti e figure abbellito. Vedonſi ancora nella Chieſa dell' Anima alcune coſe a freſco nella Cappella di San Lamberto Veſcovo, come pure nel Giardino di Monſignor Muti molte pitture a freſco. Queſti ſuoi dipinti non eſſendo rieſciti in tutte le loro parti perfezionati e compiti per la mancanza di un vago e delicato colorito, ed in conſeguenza non avendo riſcoſſo dal pubblico quell'applauſo, che l'Artefice ſi era immaginato, poche furono in avvenire le commiſſioni ai ſuoi pennelli affidate Per la qual coſa dopo aver fatto qualche piccola opera ſi poſe ad intagliare all'acqua forte; nel qual genere di lavori rieſcì con ſingolare eccellenza. Ed infatti le ſue carte appena eſpoſte al pubblico riportarono ſubito l'approvazione degl'Intendenti, e toſto ſi ſparſero per l'Italia e per la Francia, dalla quale furono a qualſiſia prezzo comprate, e con tale avidità raccolte, che in breve tempo l'Italia eſſendo reſtata dei rami e delle carte mancante, dopo la morte di Pietro preſe per eſpediente d'intagliare e ſtampare tutti i ſuoi ſchizzi. Di queſte ſtampe avendo Filippo Baldinucci laſciato ai poſteri un copioſo ed eſatto catalogo non ſtaremo a darne un minuto dettaglio, e ne rammenteremo ſoltanto alcune, le quali al parer noſtro meritano una particolar rimembranza. Dopo aver pertanto dipinte alcune iſtoriette abbellite di ricche e copioſe invenzioni ſi applicò all'intaglio di una Carta dimoſtrante Adone e Venere con vaghi puttini gentilmente ſcherzanti, nella quale i profeſſori ravviſarono un taglio aſſai morbido e delicato. Egli adunque animato dal favorevole incontro di queſta ſua commendabile fatica lavorò di ſuo capriccio diverſe favole e concetti, nei quali fece conoſcere la ſua grande intelligenza nel diſegnare, e la profonda franchezza, che poſſedeva nel maneggiare il bulino. Tra queſti ſuoi fantaſtici e ideali componimenti conviene annoverare il ſuo primo concetto della Teorica e della Pratica ſpiegato con varie eſpreſſioni nel famoſo Liceo di Pallade col motto *intelligenza ed uſo*. Fu queſti dal Teſta rappreſentato con ricca invenzione in una nobile ſtruttura di un maeſtoſo edifizio circondato da varie ſtorie dimoſtranti diverſe azioni di perfetta ſcienza. Nel mezzo di queſti vedeſi collocato il Simulacro di Minerva, e miranſi

mol-

molti Sacerdoti, sagrifizi e gruppi di figure in alcuni gradini introducenti nei piani del Tempio, e in atto di fare varie operazioni Mattematiche ed Astronomiche espresse con fogge di abiti e di costumi così bene adattati, e con tal eleganza e maestria eseguiti, che non si può vedere la cosa meglio ideata e condotta. Per la copia delle immagini e per la vivacità dell'espressioni, ond' era questo lavoro riccamente adorno meritò gli encomj dei professori e di tutti quei che sanno gustare e discernere le finezze dell' arte. Per il che vedendo, che le sue fatiche incontravano sempre più il genio del pubblico, fece un altro rame rappresentante il Sagrifizio d' Ifigenia, come ancora l'Adorazione dei Magi, ove spiccava tutto il ricco e il vago che può convenire a somiglianti componimenti.

Quantunque nelle mentovate carte avesse il Testa dato a conoscere il valore del suo operare, tuttavia però il lungo e continuo esercizio gli aveva fatto acquistare una tale franchezza, che cimentossi ancora a fare rami grandi pieni di bellissime idee e di fantastiche immaginazioni, nei quali per lo più fu solito esprimere l'oppressione della virtù, le sventure e le miserie dell'uomo virtuoso, trovando in questa maniera un qualche sollievo alla povertà e infelicità del suo stato, e sfogando in tal modo le interne afflizioni dell'animo suo. Sembra, che tali pensieri nella sua mente ravvolgesse allora quando si applicò ad intagliare la bellissima carta di Proserpina, e quelle esponenti le azioni di Catone Uticense, delle quali pubbliconne solamente quattro, che furono il preludio della sua morte sventurata e infelice. Imperciocchè vedendosi dalla fortuna perseguitato, e in povero stato ridotto talmente si afflisse e si abbandonò, che fuggiva la conversazione degli uomini, ed era solito andare nei luoghi più ritirati e remoti. Questa sua fiera malinconia lo ridusse a segno, che il primo giorno di Quaresima dell'anno 1650. fu trovato affogato nel Tevere dalla parte della Lungara vicino alla Chiesa dei Santi Romualdo e Leonardo dei Camaldolesi quasi sulla riva vestito dei suoi proprj abiti. Una morte così improvvisa, e funesta dette molto da sospettare, che disperatamente non si fosse da se stesso annegato, deducendo ciò da diverse congetture indicanti in qualche maniera la preparazione di questo tragico avvenimento. Furono queste l'incendio da lui fatto dei suoi disegni, le carte, che si pose ad intagliare rappresentanti, come dicemmo, le sventure di Catone Uticense, e finalmente

il congedo preso dai suoi amici con parole ambigue e dubbiose, ed altre significanti espressioni. Comunque però accaduto sia un caso così funesto, degni certamente furono di gran biasimo coloro, i quali in vece di compiagnere la perdita di un soggetto così valente nella sua professione, e che nella fresca età di circa quarantatre anni aveva tanto miseramente terminato il corso dei giorni suoi, indegnamente si ridevano di questo suo tragico fine. Fu al suo cadavere data sepoltura nella Chiesa di San Biagio alla Pagnotta nella strada Giulia con universal dispiacimento dei suoi amici e dei professori, i quali benissimo conoscevano quanto danno la morte del Testa alla loro arte arrecasse.

Fu quest' Artefice nei suoi costumi alquanto rozzo, e sebbene alla sua apparenza dimostrasse alterezza e superbia; tuttavia a trattarlo riesciva assai docile e umano. Fu tale nondimeno l'impressione, che con quello suo naturale formato aveva nell'animo altrui di uomo altero e ambizioso, che non fu possibile cancellare dalla mente degli uomini questo sinistro concetto.

Bisogna poi confessare, che nelle pitture a olio di questo Artefice, quantunque corredate non sieno di un vivace e perfetto colorito, e di altri pregj, che all'eccellenti opere di tal genere convengonsi, nondimeno però ravvisasi una grande intelligenza di disegno, e nobiltà d'invenzione. Riguardo agl'intagli fa duopo affermare, che in essi spicca gran copia d'idee, nobiltà nel componimento, vivacità nell'espressione, dimodochè nella vastità dei pensieri, nella grandezza delle invenzioni, nella ricchezza degli abbigliamenti, nei moti dell'animo accompagnati dalla novità del portamento vario e ingegnoso, e da tutto ciò, che alla sua storia si richiedeva superò qualsisia che in tal genere fiorito fosse ai suoi tempi. Ma per dare una giusta idea della sua maniera di operare, stimiamo bene di riportare le parole di Filippo Baldinucci, il quale formando il carattere di questo valente soggetto così lasciò scritto: *Fu il Testa grande e franchissimo disegnatore, e imitatore dell'antico col quale nobilitò le opere sue, e le condusse con grande spirito, vivacità e pratica dell'ignudo. Seguitò la maniera del Cortona, ma con un genio suo particolare intorno alla nobiltà e alla fierezza. Per qualche tempo diede un poco troppo nello svelto, il che si scorge anche in molti dei suoi intagli: ma poi si corresse. Fu nell' inventare assai grazioso, e molto più nelle attitudini dei putti; ma*

in

in questi pure per alcun tempo diede nel troppo gonfio; ma avendo conosciuto il suo difetto si mese a disegnare molte volte la figura di Filippo Ghilardi allora bambino, poi pittore, e discepolo dello stesso Pietro da Cortona, e illuminato da tale studio diede poi loro più vaghezza e verità. Fu amicissimo del buon pittore Francesco Mola, e grande ammiratore delle belle idee del Poussino stato suo coetaneo, dal quale è fama, che traesse ottimi precetti per l'arte sua; onde egli potesse poi risolversi ad impiegar tutto se stesso nelle belle invenzioni, che egli intagliò: e ciò si ravvisa particolarmente nella bellissima carta del riposo di Maria Vergine nel viaggio d' Egitto, dove si vedono dei pensieri e concetti di quel grand' uomo. Diceva il Mola, conchiude il citato scrittore, *che il Testa non fece mai cosa benchè minima d'intaglio, o di pittura, ch' egli prima non l'avesse veduta dal naturale a confusion di coloro, che operando sempre a capriccio, si danno ad intendere di poter sempre far bene.*

Dopo la sua morte finalmente restò un suo nipote dal canto di padre chiamato Gio. Cesare Testa, che anch'egli si applicò ad intagliare all'acqua forte alcuni disegni di Pietro suo zio, ed imitò grandemente la sua maniera, come si rileva dalle diverse opere da lui intagliate, e singolarmente dal bellissimo S. Girolamo del Domenichino, detto della Carità, e dal ritratto del suo zio medesimo dato alle stampe, dal quale fu ricavato quello, che stà al principio di questo Elogio. Avrebbe fatto maggiori avanzamenti, e si sarebbe molto più perfezionato, se la di lui morte accaduta nel 1655. non lo avesse in fresca età tolto via dal mondo.

CARLO DOLCI PITTORE
FIORENTINO

Mus.° Fior.° *H. del.* *G. Batta Cecchi Sc.*

254

ELOGIO

DI

CARLO DOLCI.

L'Arte del dipignere, che nei molti Professori, dei quali abbiamo parlato, fece pompa maravigliosa del perfetto disegno, della feconda invenzione, e del vivace ed armonico colorito, portando tutte queste sue parti al più eminente segno di perfezione, volle far conoscere fin dove giunger potesse la finitezza e la diligenza nel valorosissimo Carlo Dolci, in cui peraltro anche tutte le altre prerogative si trovaron congiunte. Nacque un sì grande Artefice in Firenze nel 1616. da Andrea Dolci sarto di professione, e da Agnese figlia di Piero, e sorella di Bartolommeo Marinari, e da essi, che pieni erano di ottimi costumi, e di Cristiana pietà, fu educato saggiamente fino all'età di anni quattro, in cui essendogli mancato il padre, restò in custodia della sola genitrice, che quantunque fosse oppressa dalla necessità, non trascurò di attendere alla famiglia con la solita diligenza ed amore. Giunto Carlo ai nove anni cominciò a far conoscere il buon frutto, che avea raccolto da sì esemplare educazione, vivendo santamente, ed esortando gli altri, benchè fanciullo, a battere lo stesso nobil sentiero; e nel tempo medesimo a dar segni evidenti del suo genio per la pittura; onde fu dalla madre raccomandato a Iacopo Vignali valente Pittore di assai buona maniera, e di bontà di costumi non ordinaria, di cui abbiam parlato nel Tomo decimo di questa raccolta. Nella scuola di questo Maestro manifestò semprepiù il suo natural talento per la Pittura, nella quale nel breve corso di quattro anni fece sì gran profitto, che giunse a dipignere con tale eleganza e diligenza,

che le opere ſue erano avidamente ricercate, ſtimandoſi miracoli dell' Arte per eſſer venute dalle mani d'un tenero giovinetto. Queſto ſuo profitto però non fu ſoltanto prodotto dalla ſua naturale inclinazione, ma moltopiù dallo ſtudio indefeſſo, per cui giunge l'uomo velocemente al fine deſiderato. Le prime coſe, che ſi videro da lui dipinte furono una teſta di Gesù fanciullo; altra del medeſimo coronata di ſpine; un S. Giovannino in figura intera; ed il ritratto in carta meſticata della ſua madre Agneſe, da cui ebbe principio la ſua fortuna; poichè avendolo portato a vedere nella ſtanza del Maeſtro, mentre vi era Pietro dei Medici, piacque tanto a queſto perſonaggio e per la viva ſomiglianza e per la ſquiſita maniera, che volle, che Carlino gli faceſſe anche il proprio, e quello di Antonio Landini celebre Muſico ſuo familiare. Terminati che furono queſti ritratti Pietro gli preſentò inſieme col Pittore al Duca di Ghiſa, che avendogli oſſervati con maraviglia, donò al giovinetto tre doble, e preſentollo al Gran-Duca, che dopo avergli fatte abbozzare in ſua preſenza due teſte, fecegli il dono di dieci piaſtre.

Animato Carlo da queſti buoni principj, continuò a operare con maggiore ſtudio e diligenza, ed acquiſtoſſi in breve un credito sì grande, che ormai mancavagli il tempo per adempire a tutte le Commiſſioni. Le migliori opere che faceſſe in queſto tempo furono i ritratti di Fra Inolfo Bardi Cavalier Fiorentino, che volle eſſer dipinto in abito da caccia fino al ginocchio, di Giovanni dei Bardi ſuo nipote, e di Raffaello Ximenes; ed alcuni Quadri di frutti e fiori, in uno dei quali fatto per il Canonico Carpanti ſuo Confeſſore dipinſe una teſta di morto, ponendovi il motto = Flos agri = (1). Avendo voluto il Principe Leopoldo dei Medici, poi Cardinale, una qualche opera di ſua mano, conduſſegli in un quadretto l' Adorazione dei Magi, ed avendo Carlo chieſti per mercede ſcudi 25., glie ne fece contare fino in 40. ſupplendo in tal maniera con la ſua generoſità alla baſſa ſtima che avea il Dolci dei ſuoi lavori. Lo ſteſſo ſoggetto con lo ſteſſo penſiero fu da lui eſeguito in un Quadro di maggior grandezza per Tommaſo Generotti, la qual opera paſsò dipoi in mano di Girolamo Gerini, avendola comprata per ſcudi 280. La perfezione, che fece

(1) Queſto poi fu donato al Principe D. Lorenzo, e ſtà collocato in una delle Camere della Real Villa della Petraia.

ce risplendere in tali sue fatiche incitò molti nobili Fiorentini a commettergli Quadri; onde per Francesco Grazzini figurò una Vergine con Gesù e S. Giovanni in legno di figura rotonda; lavoro d'incomparabil bellezza, il quale passò in Inghilterra pochi anni sono nell'estinguersi quella nobil famiglia; per Amerigo Strozzi con somma diligenza il San Paolo primo Eremita; per Antonio Teri due Quadri di mezze figure, cioè un S. Girolamo, che scrive, ed una Maddalena penitente, i quali furono poi acquistati da un certo Zanardi Veneziano; per Valentino Farinola, allora Auditore di Ruota, una Giustizia; per il Marchese Bartolommeo Corsini tra le altre cose una Maddalena in atto di leggere, la Speranza, la Pazienza, la Pittura, e la Poesia, che supera tutte le altre, e stà collocata all'ammirazione degl'Intendenti nella Galleria di quell'Eccellentissima Casa; e nella Quadreria del Palazzo Riccardi vi sono i quattro Evangelisti in mezza figura al naturale, e una Vergine che porge un giglio al S. Bambino.

Fattosi notissimo il suo valore, fu creduto degno di essere ascritto nel numero degli Accademici del Disegno; il che seguì nell'anno 1648., di sua età trentaduesimo: e siccome avvi il lodevol costume, che chiunque ottiene un tale onore, debba lasciar all'Accademia una qualche opera di sua mano, o qualche ritratto di antico eccellente Pittore, egli prese l'incarico di dipigner quello del Beato Giovanni Angelico Domenicano, che non era stato ancora fatto (1), onde procurato da Roma il disegno della di lui effigie ricavato dall'antico basso-rilievo, che presso al di lui sepolcro conservasi nella Minerva, condusse a fine con somma accuratezza il ritratto, e ne riportò l'applauso di tutti i Professori. Siccome il nostro Dolci era molto lontano da ogni alterigia, per cui spesso i Pittori si astengono dal far lavori sulle altrui invenzioni, essendogli assai piaciuta una stampa di Cornelio Gallo, in cui esprimevasi un bel pensiero del Commendator Lodovico Cigoli, cioè Cristo alla Mensa, e la Maddalena in atto d'ungergli i piedi, già stato eseguito dal Cigoli stesso per il celebre Mercuriale, volle servirsi del medesimo per fare un Quadro di grandi figure; e fatti studj infiniti sul naturale, lo condusse con tal perfezione, che tut-

(1) Questo esiste tuttavia nell'Accademia.

ti ne reſtarono maravigliati [1]. Uno sforzo poi del ſuo grandiſſimo ſapere fece Carlo nel ricopiare l' Immagine miracoloſa della Santiſſima Annunziata con l' Angiolo Annunziante; poichè oltre all' aver dipinti i volti con indicibil finitezza, contraffece sì bene la corona d' oro maſſiccio, in cui gran numero di gioie preziose ſono incaſtrate, e i due ricchiſſimi giojelli, che adornano la ſiniſtra ſpalla ed il petto della gran Vergine, che richiedevaſi l' eſperienza della mano per giudicare, che vera non foſſe, ma dipinta. Queſto ſtupendo lavoro l'aveva egli fatto per le Monache di Santa Tereſa di Vienna; ma innamoratiſene alcuni Signori Pollacchi, poſero tanti impegni preſſo il Pittore, che s' induſſe a cederglielo per la ſomma aſſai tenue di ſcudi 160. Fece poi da queſta altra copia di mezzana grandezza per il Senator Piero Capponi, che pervenne nelle mani del Gran-Duca Coſimo III., che qual gioja prezioſa volle che nella propria Camera foſſe appeſa e conſervata. Colorì in ſeguito per la Terra di Monte Varchi una bella Tavola con S. Domenico, per il Marcheſe Carlo Gerini una grazioſa Vergine col Bambino e con una panieretta di fiori; la quale piacque tanto, che fu coſtretto a replicarla per Monſignor Albizi [2], per il Duca Salviati, e per altro ſoggetto. Anche Giacinto Ganucci nobil Fiorentino volle qualche opera di mano di Carlino, onde gli fece condurre una Tavola per la ſua Cappella; ed in tale occaſione fecegli colorire a freſco in una Cupoletta un Dio Padre, lo Spirito Santo, e quattro Angioli; e fu queſta la prima volta, che il Dolci diede ſaggio di ſe in queſto genere di Pittura, eſſendovi riuſcito per eccellenza. Stimatiſſima fu la figura del S. Giovanni Evangeliſta in atto di vedere la miſterioſa Donna veſtita di ſole, che conculca il Dragone; la qual' opera ottenne il Marcheſe Pier Franceſco Renuccini; e non meno il Sant' Antonio colla teſta di morto in mano poſſeduto in quel tempo dal Dottor Antonio Corſini. Più maraviglioſo ancora dei nominati fu il Quadro fatto a Carlo Corbinelli rappreſentante in figura intiera al naturale S. Pietro, che piange la ſua colpa. Chi potreb-

(1) Queſt' opera la comprò il Dott. Antonio Lorenzi ſuo Medico per 160. ſcudi. Il Marcheſe Filippo Niccolini ne offerſe ad eſſo ſcudi 1000., ma non eſſendoſene il Lorenzi voluto privare, non ne seguì altrimenti la vendita. Paſsò col tempo in potere dei Sigg. Aldobrandini, preſſo i quali vien cuſtodita.

(2) Il Sig. Senator Marcheſe Albizzi ha pure di Carlino una mezza figura di S. Antonio Abate, e una SS. Trinità di ſtraordinaria bellezza.

trebbe poi negare le giuste lodi alla famosa Erodiade figurata per il Marchese Renuccini coll'accompagnatura d'un David, che sostiene il capo reciso dei Filisteo; la qual figura, cioè dell'Erodiade, tanto sorprese le persone intendenti, che fu costretto a farne più repliche.

Non possiamo passar sotto silenzio la bellissima Vergine col Bambino Gesù, che con special cura conservasi nella Cappella del Noviziato dei Padri di S. Marco; e il nobile stendardo, che per consiglio del suo Maestro Matteo Rosselli, mentre era vicino a morte, gli fu fatto dipignere dai fratelli della Compagnia di S. Benedetto; dove figurò il rammentato Santo sopra una nuvola in campo azzurro, ricopiandolo dal celebre Quadro di Cristofano Allori con insuperabile esattezza; come pure dobbiamo far parola dell'altro stendardo, che fece di propria invenzione per la Compagnia di S. Filippo Benizi, rappresentandovi questo Santo, la qual Pittura fu da quei fratelli talmente stimata, che ridottala in forma di Quadro, la collocarono sopra la porta dello spogliatoio. Fece altresì più Quadri ad Antonio Lorenzi suo Medico, cioè due con S. Girolamo, un S. Luca Evangelista, ed un S. Benedetto; e varie opere condusse per ordine dei Serenissimi Principi Medici, delle quali descriveremo soltanto le più stimate. Furono adunque tra queste, quattro tele di figura ottangolare dipinte per il Cardinal Carlo con S. Carlo Borromeo, S. Niccola da Tolentino, San Gio. Evangelista, e S. Casimiro; come pure un bel Crocifisso con altre figure per l'inginocchiatojo di quel Porporato, per cui condusse ancora una S. Cecilia in atto di suonar l'Organo, per non parlare delle altre opere fatte per il medesimo, che troppo lunga cosa sarebbe, giugnendo esse fino al numero di 24.; oltre al bellissimo suo ritratto fatto di propria mano per la celebre stanza della Real Galleria, quale abbiam posto al principio di quest'Elogio. Anche la Granduchessa Vittoria gli ordinò più lavori, trai quali fu un Crocifisso con San Giovanni, ed una Santa Vittoria appiè della Croce. Siccome si trattava in quel tempo il Matrimonio della Serenissima Claudia Felice figlia di Ferdinando Carlo Arciduca d'Austria, e di Anna dei Medici, e non fu possibile, che Giusto Subtermans ritrattista impareggiabile per la sua grave età si trasportasse a Inspruck per farne il Ritratto, fu destinato a ciò Carlo Dolci, il quale essendo per natura assai timido, e non avendo mai lasciata Firenze, si atterrì sentendo di dover fare un sì lungo

viaggio, e forse non si sarebbe indotto a farlo, se il Confessore; che era il Padre Fra Cesano Larioni, non glie lo avesse ordinato. In compagnia adunque d'un buon servitore della Serenissima Casa ben provvisto di tutto giunse in Inspruck, dove fu introdotto all'Arciduchessa, e alla sposa di lei figlia, dalle quali fu accolto con somma benignità. Data mano finalmente al Ritratto, lo condusse a termine con la solita insuperabile diligenza; e siccome riuscì somigliantissimo, ne riportò grande applauso ed il premio di molte doppie. Replicò poi lo stesso Ritratto in positura diversa per il Gran-Duca, e contento delle finezze ricevute da quella Corte fece ritorno in Firenze. Appena fu sceso dalla lettiga, portossi alla Santissima Annunziata, ed il giorno seguente presentò le Lettere dei Principi di Casa d'Austria ai Sovrani di Toscana, ed il rammentato Ritratto al Granduca, che gli ordinò, che lo finisse in maniera, che dovesse rappresentare Santa Galla Placida Imperatrice, a cui portava gran devozione. Volle frattanto la rammentata Granduchessa Vittoria, che Carlo le dipingesse per la sua Villa del Poggio Imperiale in un ovatino, un S. Giovannino addormentato con S. Zaccaria e Santa Elisabetta. Aveva egli dato principio a questo lavoro, ed insieme attendeva a terminare la Santa Placida, quando fu assalito da un pertinacissimo umore malinconico, che prese talmente il dominio del di lui spirito pusillanime e timoroso, che non proferiva più parola, e se n'andava sempre in sospiri. La cagione di questa sua grave angustia di cuore dipendeva dal credere costantemente di aver perduta ogni abilità e di essersi perciò ridotto in grado di non poter più alimentare la sua numerosa famiglia. Molti tentarono, ma invano, di liberarlo da questa sua fissazione; ma finalmente vi riuscì Domenico Baldinotti Gentiluomo Fiorentino; il quale portatosi un giorno dal Dolci col P. Ilarioni, presa la tavolozza, accomodativi sopra i colori, e posto in ordine tutto ciò, che richiedevasi per dipignere, gli fece ordinare dal rammentato Religioso, che per santa obbedienza si ponesse a terminare un velo ad una delle due Vergini, che avea già condotte, una per la Granduchessa Vittoria, l'altra per Filippo Franceschini [1]. Obbedì il Pittore, e gli riuscì sìbbene quel lavoro, che restò pienamente convinto di non aver perduta la sua abilità, e riacquistato l'antico spirito

(1) Questa stupenda Pittura fu comprata dal Sig. Giuseppe Henri nobile Irlandese.

to un maraviglioſo giojello di perle e gemme con tal verità, che non cede punto a quelli, che furono sì ammirati nella copia dell' Annunziata. Di bellezza maraviglioſa poi fu una mezza figura rappreſentante la Pace, nel cui volto ritraſſe al vivo Caterina degli Scolari ſua moglie; poichè vi ſi vede una freſchezza di tinte, che ſorprende, ed un modo di finire più maeſtrevole dell' ordinario. E' commendabile un S. Andrea Apoſtolo, che abbraccia la Croce, che fece per Mattias Bartolommei, preſſo al quale conſervavaſi ancora una Carità figurata in una belliſſima donna, che teneva nella deſtra mano un cuore acceſo, ed era in atto di allattare un tenero bambino, che preſo dal ſonno, le pendeva grazioſamente dal ſeno.

Troppo vi vorrebbe a deſcrivere tutte le opere, che fece non ſolo per i dilettanti della noſtra Toſcana, ma per i Veneziani, per gl' Ingleſi e per altri; onde paſſandole noi ſotto ſilenzio, verremo a dar notizia della ſua infermità e della ſua morte. Eſſendoſi portato nel 1682. in Firenze il celebre Giordano per dipignere a freſco nella Chieſa del Carmine la Tribuna della belliſſima Cappella dei Marcheſi Corſini, volle oſſervare tutte le coſe rare di queſta inſigne Città; onde portatoſi nel Real Palazzo dei Pitti, e giunto alla ſtanza, in cui erano i ritratti dei Pittori fatti di propria mano, che furono poi traſportati nella Real Galleria, ſi fermò con attenzione ſtraordinaria ſu quello di Carlino, e lo lodò eſtremamente; il che diede occaſione a detto Carlino di portarſi a fargli viſita; e ſiccome era, come altre volte abbiam detto, pieno di umiltà e di modeſtia, appena vide Luca, che corſe a baciargli la mano. Portoſſi parimente il Giordano a viſitare la ſtanza di Carlo, ed ammirato quel ſuo maraviglioſo modo di finire ſenza apparente ſtento, lo lodò molto, e gli fece dono di alcune lacche particolari. Quindi con quella ſua maniera ſollazzevole in grazioſo parlare Napoletano, gli diſſe: Tutto mi piace, o Carlo; ma ſe tu ſeguiti a far cosìj, dico', ſe tu impieghi tanto tempo a condurre tue opere, tanto è lontano ch' io penſi, che tu ſia per mettere inſieme i 50. mila ſcudi, che à procacciati a me il mio pennello, che io credo al certo, che tu ti morrai di fame. Al ſuono di queſte parole cominciò di nuovo a riſvegliarſi nel timido cuore di Carlo quel tetro umor malinconico, da cui con tanta difficoltà eraſi liberato pochi anni avanti, e ſi perſuaſe di nuovo di non eſſer più buono a nulla. L' oppreſſe poi maggiormente un diſcorſo

che

che fecegli la Granducheſſa Vittoria. Aveva già terminato, e mandato al Palazzo il belliſſimo qnadro di mezze figure rappreſentanti l'Adorazione dei Magi, quando la rammentata Principeſſa mandatolo a chiamare, lodò molto in ſua preſenza quell'opera, che fu l'ultima di ſua mano. Fattaſi poſcia portare un opera, che allora avea fatta il Giordano, gli diſſe: Credete voi, o Carlo, che queſto quadro ſia ſtato fatto in breviſſimi giorni? Altro non vi volle perchè il noſtro Carlo cadeſſe nella più profonda malinconia, e credendo che non vi foſſe al mondo Profeſſore più melenſo e dappoco di lui, abbandonò affatto i pennelli, e fiſſatoſi continuamente nella contemplazione della ſua infelicità, ſi riduſſe in grado così miſerabile, che altro non avea che pelle, e oſſa, e reggevaſi a ſtento in piedi. Si ricorſe al ſolito rimedio del Confeſſore, che lo coſtrinſe a prendere in mano i colori e la tavolozza, e volle che dipigneſſe la veſte di Frate Minore alla figura del S. Lodovico, già cominciato per il Canonico Bocchineri. La pittura riuſcì perfetta, ma non produſſe peraltro il ſolito effetto; poichè creſciuta ſemprepiù in lui la fiſſazione, rieſcì ancora più forte dalla perdita della conſorte, che egli amava teneramente, onde fu coſtretto a fermarſi in letto; e di lì a poco dopo eſſere ſtato munito di tutti i Sacramenti della Chieſa, dopo aver menata una vita veramente Criſtiana, reſe l'anima al Creatore nel Venerdì 17. Gennajo del 1686., e fu ſepolto onorevolmente il ſuo cadavere nella Chieſa dell'Annunziata.

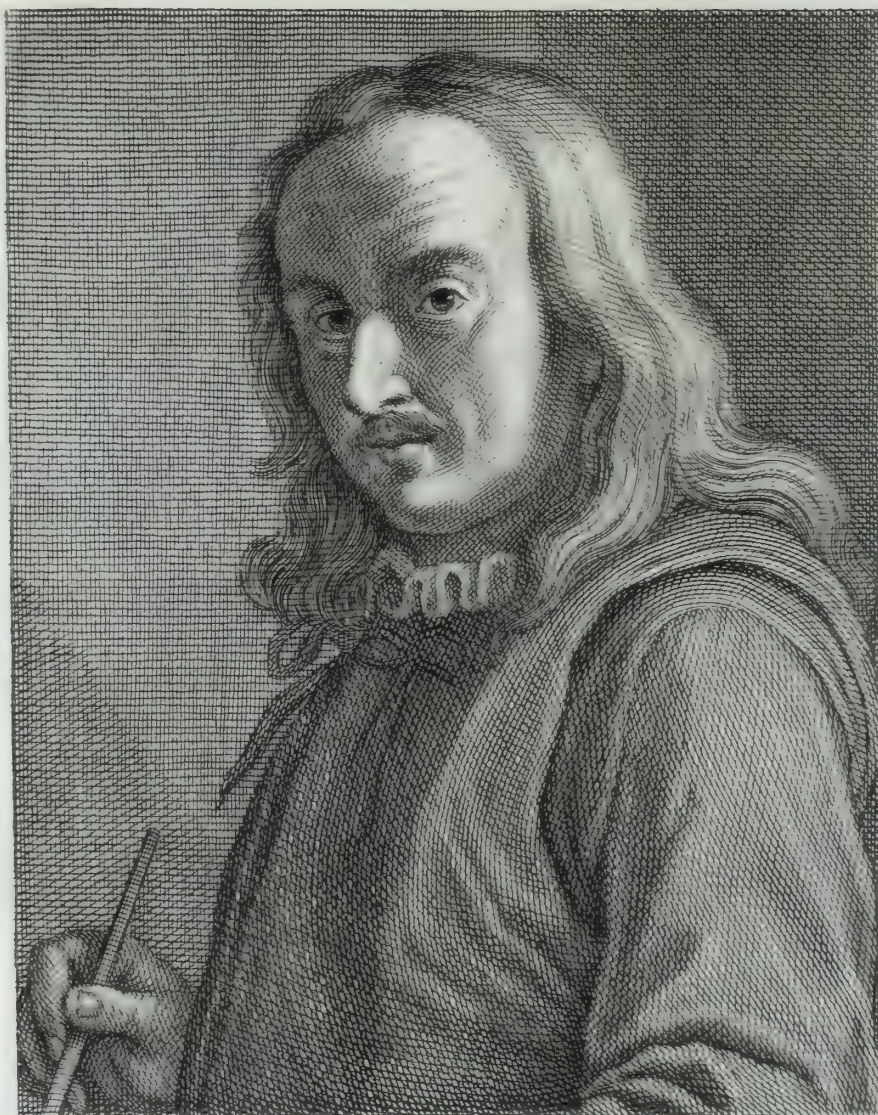
Laſciò Carlo più figli, cioè Andrea Sacerdote eſemplare, e ſette femmine fra maritate, monache, e fanciulle; e laſciò ancora più diſcepoli, che gli fecero grande onore; e tra queſti furono Onorio Marinari, di cui parleremo a ſuo luogo, Agneſe ſua figlia maritata a Stefano di Carlo Baci eſattiſſima imitatrice della maniera del padre, Aleſſandro Lomi, e Bartolommeo Mancini. Reſtarono alla ſua morte nella ſua ſtanza più quadri, parte finiti, e parte imperfetti. Fu tra eſſi una gran Tavola con l'Adorazione dei Magi, la bozza della quale fu di Ottavio Vannini, altra Tavola col parentado del Noſtro Signore, una Pietà in piccolo, un tondo in tela con una Carità accompagnata da tre fanciulli, ed un S. Niccolò (*), che reſuſcita gli uomini che furono uccisi dal loro oſpite; le quali opere reſtarono tutte imperfette. Fra le finite ſi contano più Vergini, una copia dell'Annunziata ſimile alle accennate, un S. Antonio da Padoa in un ovato, ed un S. Marco E-

van-

vangelista, il quale tanto egli stesso apprezzava, che lo raccomandò con grandissima premura agli eredi.

La somma diligenza e finitezza, la grazia ed il buon colorito furono i pregj che fecero risaltare il merito del nostro Dolci. Si può aggiungere ancora il perfetto disegno; quantunque da alcuni sia tacciato come in esso non molto esatto. Ed in vero, se si eccettuino poche cose, in tutte le migliori sue opere si vede un esattezza mirabile di proporzioni, e nel tutto, e nelle parti, ed una perfetta imitazione della natura. L'unico difetto che egli avesse era quello del non essere felicissimo inventore, e perciò conoscendo egli se stesso non avea repugnanza a colorire le altrui invenzioni. Siccome ai Pittori che tutto cavano dal naturale è di spesa non indifferente il tener gli uomini a loro disposizione, egli fu solito dopo aver fatta qualche pittura a farne altre della stessa invenzione; benchè tutte sono eseguite con tale eleganza e buon gusto, che possono prendersi non già per copie, ma per originali. E' da avvertirsi ancora che i suoi lavori saranno assai più durevoli, che quelli degli altri professori, poichè il desiderio di terminarli con tutta la possibile diligenza, faceva sì che non tirasse a risparmiare il tempo ed i colori. Devono eccettuarsi peraltro quei quadri, che non sono stati dalla di lui stessa mano mesticati, i quali si riducono a pochi. In somma anno acquistato tal credito le opere di questo grand'uomo, le quali per lo più furono di mezze figure, che non v'è Gabinetto, o Corte in Europa, che non abbia procurato di farne acquisto; siccome dei suoi disegni, quali per lo più faceva con lapisrosso e nero e con elegante accuratezza. Tale poi era il concetto che avea di esso il celebre Matteo Rosselli, che giunse a dire, che in materia di pittura men bello sarebbe stato per l'avvenire il mondo, se non avesse avuto un solo Carlino in ogni secolo. Ed in vero non v'è stato forse pittore, che abbia più di esso incontrato il genio degli uomini, e ciò lo dimostrano ad evidenza i prezzi considerabili, ai quali sopra quelle degli altri Professori giunte sono le sue pitture (2).

(1) Questo è di figure grandi quasi al naturale, e si conserva nella predetta raccolta Hugford.

(2) Due piccole Immagini di Maria SS. dipinte da esso in rame, che una in tondo addolorata, e l'altra allattante il S. Bambino, esistenti in Londra, vi sono state fatte intagliare dal celebre incisore Francesco Bartolozzi Fiorentino, le quali preziose stampe fanno ben conoscere la perfezione e bellezza dei loro originali.

MATTIA PRETI PITTORE
CALABRESE

Mus.° Fior.° *H. del.* *Ben. Eredi Sc.*
255

ELOGIO
DI
MATTIA PRETI.

GLi Scrittori, che hanno raccolto le notizie risguardanti le azioni e le Pitture di Mattia Preti denominato comunemente il Cavalier Calabrese, tra i quali si è particolarmente distinto Bernardo de Dominici, dicono che questo valoroso Artefice avesse il suo nascimento nella Città di Taverna situata nella Provincia della Calabria ulteriore dall'antica famiglia dei Presbiteri. Questi adunque oltre ad aver sortito i suoi natali da nobile, e generosa prosapia fu altresì dalla natura arricchito di rare doti di animo, colle quali si rendette nella Pittura eccellente e superiore all'altro suo fratello esercitante la stessa professione. I suoi parenti pertanto, i quali fino dai suoi più teneri anni avevano ravvisato nel fanciullo un nobile e perspicace intendimento, che col crescer dell'età si andava semprepiù spiegando, gli dettero una educazione alla sua nascita e al suo talento proporzionata. Ed infatti giunto che fu appena all'età capace degli Studj lo fecero applicare alle Lettere, nelle quali fece non piccoli progressi. Ma siccome era dalla naturale sua inclinazione alle cose appartenenti al disegno grandemente portato, nel tempo stesso, in cui attendeva alle Letterarie occupazioni si pose a copiare alcune carte di Gregorio suo fratello allora dimorante in Roma, dove per la sua grande intelligenza nell' Arte del dipignere era stato con gran suo decoro eletto Principe della famosa Accademia di S. Luca. La sua gran vivacità lo portò ancora ad impiegare molto tempo nel giuoco della scherma, per la quale nutrì uno straordinario affetto e una di-

disordinata passione. Il suo fratello Gregorio pertanto essendo stato fatto consapevole della gran disposizione di Mattia per la professione, in cui egli stesso in quella Metropoli, come dicemmo, occupavasi, non tardò ad invitarlo a colà trasferirsi. Per la qual cosa Mattia, che ben conobbe di quanto vantaggio sarebbe stato il suo soggiorno in quella Città per gli avanzamenti dell' intrapresa professione, prontamente si dispose al viaggio con gran dispiacimento della madre, che grandemente lo amava. Essendo arrivato in quella Capitale, dove i più rinomati Maestri anno tramandato ai posteri le più luminose fatiche spettanti alle Belle Arti ebbe il Calabrese Pittore largo e spazioso campo di attendere allo studio e all' imitazione di tali singolarissime produzioni. Ed in vero dire continuamente trattenevasi nel copiare con riflessione e scelta le opere di Michelangiolo, di Raffaelle, di Annibale, e nel delineare con indicibile attenzione e avvedimento i più famosi bassi-rilievi e le Statue dei più valorosi scalpelli. Nè di tali studj contentossi Mattia, poichè con assidue applicazioni si pose a disegnare il nudo, frequentando a tale oggetto le diverse Accademie di Roma, e particolarmente quella di S. Luca, non tralasciando eziandio di attendere alle Mattematiche, alla Prospettiva, e soprattutto alla Mitologia, e alla lettura di cose di varia erudizione, e a qualsisia cosa, che poteva contribuire a formare un vero e perfetto Pittore. Somiglianti occupazioni però non furon bastevoli ad allontanare il Preti dal continuo esercizio della scherma, per la quale aveva grandissimo affetto, nè furon capaci di distorlo dal praticare familiarmente coi Maestri di Spada. Dispiaceva grandemente una tal cosa al suo fratello Gregorio, il quale benissimo prevedeva quanto svantaggio questo esercizio fosse per arrecare ai suoi studi, e a quanti pericolosi cimenti fosse per esporlo, come spesse fiate addivenne. Per allontanarlo adunque da tale sregolata passione pensò di raccomandarlo ad uno dei primari Porporati col fargli promettere di totalmente abbandonarla, e di attendere solamente alla Pittura, come infatti accadde. E per maggiormente impegnarlo in tale proponimento procurò di fargli ottenere un Cavalierato delle Lance spezzate, il che riuscì di sua gran sodisfazione.

Datosi egli adunque all' esercizio dell' Arte sua cercava di far sempre nuovi avanzamenti, ora coll' acquisto di ottimi precetti datigli dal famoso Reni e dal celebre Domenichino, ora col conse-

gui-

guimento di regole somministrategli dal Lanfranco e da Pietro da Cortona . Nell' abbondanza però di tante opere , che di continuo vedeva eseguite con rara maestria dai più valenti professori , non sapeva quale potesse eleggere per norma del suo modo di colorire . In tal sua incertezza accadde , che fu da lui veduta in Roma la Tavola del Guercino rappresentante Santa Petronilla , e avendo in essa ravvisato un forte e gagliardo colorito , s' invaghì tosto di quella maniera , e subito determinò di portarsi a Bologna per giungere colla scorta di un tal precettore al conseguimento di uno stile così bello e vivace . Giunto in quella Città fu dal Legato Pontificio , a cui era stato caldamente raccomandato posto sotto la scorta del Guercino , il quale lo istruì per qualche tempo nelle cose dell' Arte.

Sotto una tal direzione giunse Mattia in breve ad acquistare una maniera franca e sicura , e si rendette abile a potere operare di propria invenzione . Il che conoscendo l' avveduto suo precettore gli ordinò un Quadro rappresentante Santa Maria Maddalena , nella esecuzione del quale riescì con tal felicità , che osservatolo i primi Professori, tra i quali il Reni, Lionello Spada , e il Cavedone grandemente lo commendarono. Animato semprepiù Mattia dalle lodi e dagli avanzamenti , che faceva nell' Arte si applicò con maggiore assiduità e attenzione per arrivare al perfetto possesso di tutto ciò , che dal disegno singolarmente dipende. Ma conoscendo, che per ottenere più agevolmente un tale intento sarebbe stato per lui di gran vantaggio l'andare ad osservare le opere famose dei più insigni Maestri sparse nelle più rispettabili Città dell' Europa ; perciò non tardò molto a portarsi a Venezia, Parma e Milano. Se nel tempo della sua dimora a Venezia restò grandemente sorpreso nell'ammirare le celebri produzioni di Paolo Cagliari , di Tiziano e del Tintoretto, assaipiù lo fu allor quando a Parma osservò le immortali opere del famoso Correggio , e quelle del celebre Cambiaso , che con stupore degl' Intendenti in Genova si ammirano .

Nè solamente nell'Italia ebbe luogo di osservare i più bei dipinti , ond'è questa bella parte di Europa riccamente abbellita , ma portatosi ancora a Parigi condotto da un Pittor Francese, col quale aveva stretta amicizia , mentre in Genova soggiornava, vedde con suo gran piacere le opere di Simone Vovet , del le Brun

e dei due Mignard eccellenti Professori. Nel tempo però, in cui nella mentovata Città dimorava vennegli in pensiero di portarsi in Germania, dove ebbe la sorte di abboccarsi col Rubens Pittore celeberrimo d' Anversa, il quale avendo riconosciuto nel valoroso giovane il grande amore, che alle Belle Arti portava non solo cortesemente lo accolse, ma dipiù nella sua partenza volle regalarlo di un Quadro di sua mano rappresentante Erodiade in atto di tenere nel bacile la recisa testa del Precursore Giovanni.

Ritornato dipoi a Roma vari furono i lavori tanto sacri, che profani da lui presentati a Donna Olimpia, e in modo particolare a Urbano VIII. in quei tempi felicemente regnante. Furono questi un Cristo condannato a morte da Pilato, ed una Penelope in atto di scacciare dalla sua casa i falsi amici di Ulisse, i quali riescirono tanto belli, che furono creduti opera del rinomato Guercino. Questo Pontefice adunque volendo dare all' Artefice un'attestato del suo gradimento s'interpose appresso il Gran-Maestro di Malta a farlo dichiarare colle solite prove di nobiltà Cavaliere di quell' Insigne Religione, il che accadde nel 1642. nella Chiesa di Sant' Anna di Borgo nella Città di Roma.

Dopo essere stato decorato di queste ragguardevoli divise cominciò a far conoscere quanto grande fosse la sua maestria nel colorire. La prima opera da esso esposta al pubblico in quella Città fu la Storia di S. Carlo in atto di dispensare ai poveri copiose limosine dipinta a fresco in concorrenza del suo fratello Gregorio nella Chiesa del medesimo Santo ai Catinari. Fu questa dal Calabrese Pittore condotta con tal felicità e con tal forza di chiaroscuro, che incontrò il genio di tutti, e procurò a Mattia occasioni da esercitarsi in opere grandiose (1), se il desiderio di farsi conoscere per bravo giocatore di scherma non lo avesse per allora distolto, e non avesse esposto la sua vita ad un pericoloso cimento. L'arrivo a Roma di un Tedesco, che con baldanzosa arroganza spacciavasi per bravo giocatore di scherma, e che con temerario ardimento disfidava chiunque a cimentarsi seco, gliene presentò l'azzardosa occasione. Imperciocchè venuto primieramente se-

(1) Fu il Preti impiegato a lavorare dal Principe Don Cammillo Panfili a Valmontone in una di quelle stanze maggiori del suo Palazzo, dove fece la volta, e dove aveva dipinto Pier Francesco Mola, il lavoro del quale fu dal Principe fatto gettare a terra per un contrasto avuto con questo Pittore.

ſeco a tenzone alla preſenza di gran numero di ſpettatori col ſolo fioretto in tre aſſalti reſtò ſempre vincitore. Indi per dimoſtrare nonmeno il ſuo coraggio che il diſprezzo, in cui teneva quell'audace ſmargiaſſo, obbligollo a batterſi colla nuda ſpada col patto di non dover ceſſare al primo ſangue. In queſto fiero contraſto dopo averlo malmenato con varie ferite lo ſtrapazzò con altri vergognoſi colpi e ingiurioſi motteggi, e non contento di queſto lo roveſciò dal palco, ov'eranſi battuti, per la qual caduta arrecogli notabil danno e confuſione. La protezione dell'Imperial Corte di Vienna, che godeva queſto maltrattato Tedeſco impegnò l'Ambaſciatore Ceſareo di Roma, in caſa del quale dimorava a dimandare al Pontefice Urbano VIII. la riparazione delle ricevute offeſe colla morte del Pittore. Il Pontefice, adunque, come benefico protettore di Mattia, fecelo ſegretamente ſcortare fino a Civita-Vecchia, e di lì s'imbarcò ſopra le Galere della ſua Religione, e ſe ne andò a Malta, e in tal maniera il mentovato Papa ſi liberò da qualſiſia ſorte d'impegno.

Giunto appena il Preti in quella Città preſentò in dono al Gran-Maeſtro un Quadro rappreſentante la Decollazione di S. Giovanbatiſta, e lo ritraſſe dipoi dal naturale così bene, che ne riportò premi e lode non ordinaria. Di lì a non molto fu ſecondo l'obbligazione di ciaſcun Cavaliere coſtretto a principiare il corſo della ſua Carovana. Ma nel tempo in cui aſpettavaſi la favorevole occaſione della partenza, i Cavalieri, i quali dovevano far vela aſſieme col Preti ſi divertirono ſeco lui. Ma, come ſuole ſovente accadere, in queſta Compagnia trovavaſene uno, al quale non troppo piaceva l'umore del Calabreſe Cavaliere, onde ſpeſſe fiate lo beffeggiava con irriſione e con motti pungenti intorno alla ſua nobiltà; il che dopo eſſere ſtato lungo tempo pazientato da Mattia acceſo finalmente di sdegno sfidollo a rendergli ragione colla ſpada e a riſarcirlo in tal maniera delle offeſe fattegli coi villani e incivili motteggi. Venuto egli pertanto ſeco a duello furono tante le ferite, onde impiagò il ſuo corpo, che lo laſciò quaſi ſemivivo nella tenzone. Per evitare in tali circoſtanze il meritato gaſtigo andoſſene ſconoſciuto ſopra un legno, che veleggiava per Livorno, donde paſsò in Spagna aſſieme con un Prelato, che andava Nunzio a quella Corte, e ſi fermò in Madrid, ove dipinſe in alcuni Palazzi alquante ſtorie a freſco, e lavorò per una di quelle Chie-

ſe

ſe una gran Tavola da Altare. Ma in queſto tempo eſſendo accaduta la morte del ſuo fratello Gregorio, e quella del Pontefice Urbano VIII. non tardò a ritornarſene a Roma ricondotto dal medeſimo Nunzio, col quale ſi era partito.

L' alta ſtima però, che ſi eran procacciati in quella Città il Lanfranco e Pietro da Cortona fece sì, che poche occaſioni ſi preſentaſſero al Preti da far conoſcere la rara ſua maeſtria nel maneggiare i pennelli. Imperciocchè colorì ſolamente nella Chieſa di S. Giovanni Colabita, dove aveva lavorato ancora Ceſare d' Arpino, le Lunette, che ſtante la morte non aveva potuto condurre il nominato ſuo fratello, e vari Quadri ſtorici ordinatigli da un Mercante. Vedendo egli adunque di eſſere in pochi lavori impiegato riſolvette di portarſi di nuovo a Bologna, e a Cento, dove rivedde il ſuo Maeſtro Guercino, dal quale fu propoſto ai Padri Carmelitani di Modena per colorire la Cupola della loro Chieſa da lui terminata con gran ſodisfazione di quei Religioſi. Imperciocchè rappreſentò il Paradiſo coi Santi dell' Ordine, e negli angoli della detta Cupola figurò i quattro Evangeliſti attorniati da Angioli. L' invenzione, il diſegno, che in ogni parte di queſta inſigne opera riſalta, i belliſſimi chiaroſcuri e i leggiadri ſcorti, che vi ſi ammirano la rendono talmente commendabile, che incontrerà ſempre il genio del pubblico.

Frattanto ſparſaſi nella noſtra Città la fama del ſuo valoroſo operare non dee recar maraviglia, ſe al ſuo arrivo in queſta Dominante fu accolto dal Gran-Duca con ſegni di particolar diſtinzione, e ſe dal mentovato Sovrano gli fu richieſto il proprio ritratto per collocarlo nella celebre ſerie della Real Galleria, da cui è ricavato quello, che ſtà in fronte al preſente Elogio, e un quadro rappreſentante il Ratto di Proſerpina. Eſeguì Mattia con piacere e prontezza i Reali comandi, e nell' adempimento dei medeſimi ſi portò così bene, che in atteſtato di riconoſcenza fu dal Principe generoſamente ricompenſato (1).

Ricolmo egli pertanto di queſti ſingolari favori tornoſſene a Roma nel tempo appunto in cui era di freſco accaduta la morte del Lanfranco, che non aveva potuto terminare le opere di Sant' Andrea della Valle, e nell' occaſione in cui l' Accademia di S. Luca

ca

(1) Varie ſue Pitture portate da Napoli conſervanſi in Firenze nel Palazzo del Marcheſe Rinuccini, tra le altre dei più eccellenti Autori.

ca aveva proposto il pensiero per la pittura dimostrante il trionfo di Osiri conquistatore dell'Egitto ai concorrenti al premio solito darsi a quello che più valente si fosse dimostrato nell'esecuzione del medesimo. Volle il Preti esporsi a tale azzardoso cimento, e vi riescì così bene, che la sua fatica fu reputata meritevole del premio, e l'autore degno di essere ascritto a quella celebre Accademia, come accadde nel 1653.

Quest'onore meritamente riportato dal Preti in vece di renderlo umile e grato a quei professori, che avevano in suo favor giudicato, diventar lo fece più baldanzoso e superbo fino a parlare con discredito e disistima dei più valenti, e rinomati maestri dell'Arte. Questi adunque vedendosi dal Preti così villanamente corrisposti non mancarono in avvenire di notare nei suoi lavori qualunque minimo difetto, che fosse degno di censura, come fecero nella tavola da esso dipinta per l'Altar Maggiore di San Pantaleo (1), e in quella di San Carlo dei Catinari (2), e nelle tre Storie (3) a fresco colorite nel Coro della Chiesa di Sant'Andrea della Valle, le figure delle quali riescirono troppo gigantesche, poste particolarmente in confronto con quelle del Lanfranco e del Domenichino, che stanno appresso. Il Preti, come quegli, che era di animo risoluto e ardimentoso stimossi per una somigliante critica gravemente offeso, onde senza riguardo veruno cominciò a maltrattare con parole e ferite uno dei più accreditati Artefici, il quale godeva la protezione del Pontefice, che avendo saputo le ingiurie ricevute da questo benemerito professore ordinò, che fosse il Preti severamente punito, e lo sarebbe stato ben presto, se non si fosse prontamente salvato colla fuga, e non si fosse indirizzato alla volta di Napoli. Ma giunto ai confini dello Stato Ecclesiastico si espose ad un nuovo incontro, per il quale mancò poco che non perdesse la vita. Imperciocchè avendo trovato i soldati, che a motivo della peste, la quale ancora regnava in quei contorni impedivano a chicchessiasi l'ingresso nella Città, volle con violenza aprirselo, e uccise la prima sentinella, che meritamente fecegli resistenza. Nè contento di ciò

(1) Quivi rappresentò il Santo in atto di risuscitare un morto avanti un gran concorso di popolo.

(2) In questa vedesi il Santo, che fa la limosina ai poveri.

(3) Le tre storie dipinte dal Calabrese in Sant'Andrea della Valle appartengono al mentovato Apostolo. Rappresentano queste il Santo condotto al supplizio, il medesimo confitto in croce, e lo stesso morto, e staccato da essa accompagnato da gran quantità di figure.

ciò s'impadronì poſcia del ſuo fucile, e ſi gettò addoſſo all'altre guardie, le quali gli avrebbero certamente ceduto il paſſo, ſe non foſſero venuti altri ſoldati, che ſubito lo arreſtarono e lo conduſſero nelle carceri di Napoli, e in breve fu condannato alla pena della morte. Queſta ſarebbe ſtata certamente eſeguita, ſe nell'atto, in cui doveva ſoſcrivere la ſentenza il Vicerè Don Garzia d'Avellaneda Conte di Caſtrillo non ſi foſſe per buona ſorte del Preti trovato un perſonaggio, al quale Mattia era ben cognito, che informò il Vicerè delle condizioni e qualità di queſto ſoggetto, e lo ragguagliò della ſua gran perizia nel dipignere. Le quali informazioni cagionarono per allora la ſoſpenſione della ſentenza, e dettero campo all'amorevole ſuo protettore di poterſi maneggiare a ſuo favore, dimodochè gli rieſcì di liberarlo e di procacciargli la piena ſua libertà. Queſta fu da lui riacquiſtata coll' obbligazione di colorire ſenza veruna mercede ſopra le porte della Città di Napoli diverſe ſtorie ſacre, che ſi dovevano rappreſentare per voto dei Deputati. Si accinſe il Preti al deſtinato lavoro, e lo conduſſe con tale invenzione e ſtudio, che eſpoſto al pubblico fu da tutti applaudito e commendato, e in contraſſegno del loro gradimento regalarono il pittore della ſomma di ſcudi trecento.

Grandiſſima fu la reputazione procacciataſi da queſto pittore con tali fatiche, e col total cambiamento del ſuo naturale fiero e riſoluto; onde numeroſe furono le commiſſioni ordinategli da particolari perſone (1) minutamente riportate da vari Scrittori, ed altre che vedonſi in pubblico con ammirazione degl'Intendenti. Fra queſte pertanto rammentare ſi dee la Cupola della Chieſa di San Domenico in Soriano, e la tavola rappreſentante San Niccolò di Bari, eſeguite con grand'eleganza. Si vedono ancora nella Chieſa dei Padri di Santa Maria della Verità in una Cappella la Vergine, e il Bambino Gesù in atto di coronare con roſe S. Roſalia inginocchiata avanti ad eſſi con San Nicaſio, San Gennaro, San Roc-

(1) Nel tempo, in cui Napoli era afflitto dalla peſte furono al Calabreſe ordinati due Quadri, il primo dei quali rappreſentava il Signore avanti Pilato, e l'altro un *Ecce Homo*. Queſti eſſendo ſtati univerſalmente commendati, ebbe la commiſſione di diverſi altri, nei quali effigiò i Pellegrini di Emmaus, e S. Tommaſo in atto di toccare il coſtato del Redentore. Eſpreſſe ancora in un gran Quadro i quattro Evangeliſti, e il martirio di S. Bartolommeo, dove in uno di quei carnefici effigiò così al vivo un Contadino veduto in caſa del padrone, dal quale gli era ſtato ordinato il Quadro, che andò a riſchio di perder la vita per opera del medeſimo, che ſe ne tenne offeſo.

Rocco e S. Giuseppe, che dietro stanno in piedi. Vedesi ancora di sua mano in un altra Cappella San Francesco di Paola, che passa il mare sovra il suo mantello; e nella Chiesa dei Minori Conventuali di San Lorenzo nella Cappella di Sant' Antonio da Padova scorgonsi due quadri coloriti a fresco sopra le muraglie della medesima, uno dei quali rappresenta un Crocifisso adorato da tutti i Santi dell' Ordine, l' altro una Vergine col Bambino Gesù. Abbellì parimente il fondo della Navata della Chiesa di S. Pietro Celestino a Maiella di cinque bellissimi quadri, nel primo dei quali è figurato il Santo stendente le braccia al Cielo per chieder soccorso contro le tentazioni delle donne, che ad esso si presentavano, e nel secondo è colorita l' apparizione di un Angiolo al detto Santo nel tempo della sua penitenza. Espresse dipoi nel terzo il Santo a cavallo, che fa il suo ingresso in qualità di Pontefice accompagnato da un gran numero di popolo; e nel quarto il Concistoro tenuto dal Santo; e finalmente nel quinto la sua apoteosi.

Terminati questi lavori il Gran Maestro di Malta Fra Paolo Lascari volendo adornare la Chiesa di San Giovanbatista colle pitture di qualche celebre professore stimò bene di scegliere il Preti, e a tal effetto gli ordinò una tavola rappresentante San Giorgio a cavallo da collocarsi nella Cappella degli Aragonesi. Questa incontrò non tanto il genio del Gran Maestro, e degli altri Cavalieri, quanto ancora di tutta la Città, talchè gli fu ordinato di venir prontamente a cominciare le pitture della mentovata Chiesa. Prima però di partire per la detta Città colorì in Napoli le vaste tele, nelle quali rappresentò storie sacre nella Chiesa dei Monaci di San Pietro a Maiella [1] appartenenti alla vita di Santa Caterina d' Alessandria, ai quali Religiosi il Gran Maestro di Malta aveva concesso il servirsene per la nominata opera.

(1) Nel lavoro di queste bellissime Pitture ebbe il Preti un fiero contrasto. Dipingeva questi al basso della Chiesa, i pezzi, che dovevano esser collocati nella soffitta della Crociata. Erano dal Calabrese lavorati in modo da produrre nel sottinsù un maraviglioso effetto. Uno di quei Monaci stimolato da diversi Pittori invidiosi disse, che tali pitture erano strapazzate, perlochè il Superiore del Convento mosso da simili doglianze non volle altrimenti i Quadri, e richiese all' Artefice la data caparra. Furono inutili tutte le ragioni addotte dal Preti, onde si elessero varj giudici, i quali reputarono l' opera eccellente, e fecero collocare al loro luogo i Quadri, che furono universalmente ammirati. Veduta una tal cosa quei Religiosi pregarono il Pittore a continuare il lavoro, ma fu loro giustamente negato. Ottennero nondimeno, che prima di partire per Malta terminasse la disputa della Santa coi cinquanta Dottori, e il di lei martirio. Finì poscia gli altri pezzi a Malta, e gli mandò per esser collocati nei loro luoghi.

Dopo aver condotta a fine queſta ſua glorioſa fatica ſi portò immantinente a Malta, dove principiò a dar mano ai lavori ordinatigli riſguardanti le azioni del Santo Precurſore. Nella tribuna adunque di quella Chieſa figurò l'ineffabile Trinità attorniata da gran numero di Angioli coll'Eterno Padre in atto di porgere lo Stendardo della Religione Geroſolimitana a San Giovanbatiſta, che ginocchioni ſta ricevendolo. Rieſcita una tale opera di univerſal ſodisfazione fugli dal Gran Maeſtro ordinato di proſeguirla con ogni ſollecitudine.

Egli pertanto ſi poſe con tutto l'impegno a colorire la volta di quella Chieſa, la quale per eſſer coſtrutta all'antica ſull'Ordine Gotico, e diviſa in ſei arcate, ognuna di queſte fu dal giudizioſo Artefice diſtribuita in tre ſpazi, che uno tondo nel mezzo, e due quadrangolari nei lati, ſcanſando in tal maniera la confuſione, che poteva incorrere, ſe in altro modo aveſſe ſpartito il vaſto componimento. In ognuno di queſti ſpazi rappreſentò con quantità di ben diſtribuite figure tutta la vita del Santo Precurſore. Nella groſſezza poi ſeparante gli archi oltre ad un gentile e vago ornamento figurò vari gruppi d' Angioli condotti in differenti e difficili azioni bizzarramente abbelliti da vari ſvolazzi di panni. Queſte ſue fatiche meritavano certamente una qualche ricompenſa, la quale fugli data dal Gran Maeſtro colla collazione della pingue Commenda di Siracuſa.

L'applauſo, col quale era ſtato ricevuto il lavoro della Volta gli procacciò molte tele per la medeſima Chieſa dipinte a olio, e diverſi quadri compagni a quei da lui fatti in Napoli da doverſi traſportare nella nominata Chieſa di S. Pietro a Majella, e alquante tavole da Altare per diverſe Città, e particolarmente per quella di Siena. Lo ſtile elegante e leggiadro, col quale era ſolito terminare queſte ſue invenzioni riſvegliò in molte altre Chieſe il deſiderio di poſſedere pitture dei ſuoi celeberrimi pennelli, il minuto dettaglio delle quali annoierebbe di ſoverchio i leggitori. Perlochè accenneremo ſoltanto di paſſaggio quelle di San Franceſco (1), di S. Antonio (2) da Padova, di S. Caterina (3), delle

(1) Vedeſi in queſta Chieſa una belliſſima Tavola rappreſentante il Santo in atto di ricevere le ſtimate.

(2) Varie ſon le Pitture, che quivi veggonſi di mano del Preti. Fra queſte ſi novera un miracolo operato dal Santo, il quale miraſi reſuſcitante un uomo ammazzato per ſalvar la vita al ſuo padre innocen-

le Monache Gerosolimitane di S. Orsola (1), dell'Anime (2) del Purgatorio, di San Michele Arcangiolo presso il Casino del Gran Maestro, e dei Teresiani della Burbula. La più bella tavola però tra queste, che venisse dai suoi pennelli fu quella esprimente il Martirio di S. Lorenzo con quantità di gente a cavallo, che vedesi nella Chiesa al medesimo Santo dedicata nella Città del Borgo, e parimente quella, in cui è effigiata la Conversione di San Paolo nella Chiesa al nominato Apostolo consacrata esistente nella Città Vecchia, dove ancora nella Tribuna vedesi il Naufragio del Santo, e dalle parti il Martirio di S. Pietro, e S. Paolo con altre pitture. Nè di bellezza inferiore è l'altra, che mirasi nella Chiesa già della Compagnia di Gesù (3), come ancora quelle che sono in S. Agostino (4), e nello Spedale dei Cavalieri (5).

Nè furono soltanto le Chiese della Città di Malta, che bramassero di possedere opere escite dai pennelli del Preti, mentre ancora fuori di essa vedonsene molte, fra le quali il Martirio di Santa Caterina nel Casale di Zeitun, e quella del Martirio di San Matteo Apostolo in Malclubra. Arricchì inoltre dei suoi eleganti dipinti la Chiesa della Madonna della Melheha, o sia dell' Allegrezza, e lo Spedale e gli Alberghi, ove dimorano i Cavalieri delle diverse nazioni, per non prolungarci da vantaggio a parlare delle pitture, che veggonsi in varie altre (6) Città, e in altri luoghi ragguardevoli (7).

G 2 Ci

cente, e in una Cappella scorgesi S. Gregorio Taumaturgo col ritratto del Gran-Maestro Caraffa, e con un altro Quadro esprimente San Luca in atto di dipignere la Vergine, e nella parte superiore dell' Altar Maggiore lo Spirito Santo, e il Padre Eterno sostenenti l' esangue Corpo del suo Figlio attorniato da diversi Angioli con altre figure aventi gli Strumenti della passione. Mirasi ancora in un'altra Cappella della medesima Chiesa una Madonna detta comunemente della Porziuncula, che distribuisce a varie persone il Cordone di San Francesco.

(3) E' opera delle sue mani un bellissimo Quadro dello sposalizio di questa Santa col Bambino Gesù, in cui à moltissimo imitato lo stile di Luca Giordano, e presentemente si trova nell'Albergo degl' Italiani, e in suo luogo è stato posto il martirio di detta Santa.

(1) All'Altar Maggiore v' è il martirio di detta Santa.

(2) Quivi à dipinto la Santissima Trinità, e la Vergine, che intercede per l' Anime, con due altri Quadri di S. Gregorio, e del Real Profeta.

(3) In questa Chiesa è di suo la Tavola rappresentante S. Pietro in prigione, e nelle lunette il riscontro degli Apostoli condotti al supplizio.

(4) In Sant' Agostino effigiò S. Niccola da Tolentino, che prega per l' Anime del Purgatorio.

(5) Sono in questo di sua mano diversi pezzi esprimenti fatti dell' antico, e nuovo Testamento.

(6) A Verona nella Chiesa della Misericordia vedesi una bellissima Deposizione dalla Croce, e a Bologna diversi Quadri da Altare.

(7) Nella Galleria del Duca di S. Seve-

Ci resterebbe adesso a parlare delle tele colorite dal Calabrese in diversi tempi rappresentanti soggetti di erudizione, di maestà e di bellezza, e converrebbe fare altresì menzione dei capricci da esso con ricca immaginazione e fantastiche idee inventati, e delle opere mandate di tempo in tempo alla sua patria in testimonianza del suo affetto verso la medesima; ma per esser tutte queste quasi innumerabili di buon grado le passeremo sotto silenzio. Non possiamo però dispensarci dal rammentare la fondazione da esso fatta nella Chiesa di S. Domenico di una Cappella dedicata al suo protettore S. Giovambatista, della quale fece il disegno, e l'abbellì di pitture, e dotolla di entrate, di suppellettili sacre, e di argenterie di gran valore.

Nè solamente nel disegno fatto per la detta Cappella dimostrò la sua perizia nelle cose appartenenti all'Architettura, ma in molti altri eseguiti nella Città di Taverna, e di Malta, e fuori ancora fece conoscere quanto valente fosse nell'Architettura nonmeno Civile, che Militare.

Giunto finalmente il valoroso Artefice all'anno ottuagesimo sesto dell'età sua un impensato accidente lo rapì dopo lunga e penosa malattia dal mondo. Imperciocchè nate essendogli nella faccia alcune piccole escrescenze dure e rotonde chiamate comunemente porri gli furon queste inavvedutamente recise dal barbiere, alle quali fu inutile ogni rimedio per essersi convertite in un ulcera cancrenosa, la quale tormentollo per lo spazio di due anni, nei quali con esemplari atti di pietà e di rassegnazione alle divine disposizioni, e con larghi sovvenimenti ai poverelli ridotto dalla cancrena in uno stato deplorabile con sentimenti di vero Cattolico terminò i suoi giorni nell'anno 1699. dell'Era Cristiana. Furono al suo cadavere fatte solenni esequie nella Chiesa Maggiore di S. Giovambatista, e fu nella medesima con gran rincrescimento dei professori dell'Arte sotterrato.

Nei suoi costumi finalmente fu il Cavaliere Calabrese molto ca-

verino conservasi David in atto di suonar l'Arpe davanti a Saul, Assalonne che fa ammazzare Ammone, il Convito di Baldassarre, e una Madonna col Bambino. Il Duca Mataloni possiede il figlio prodigo, la tentazione del nostro Signore nel deserto; e il Marchese Genzano il Centurione, la Cananea, e la storia di Giuditta. Il Re di Francia finalmente conserva di mano del Calabrese il Vitello d'oro, e il Quadro del Martirio di San Pietro, il quale è stato elegantemente intagliato da Luigi Desplaces nella raccolta della Galleria di Dresda.

caritatevole e amante dei poveri, talchè non mancano Scrittori, i quali aſſeriſcono aver egli diſpenſato in elemoſine per l' amor di Dio la ſomma di più di centomila ſcudi. Nelle ſue pitture poi ſi dimoſtrò aſſai eccellente, mentre quelle abbellite ſono da una gran varietà e ricchezza d'invenzione, da un vivace colorito, da un ottima diſtribuzione delle parti, da una viva eſpreſſione di affetti, e moti dell'animo, e da una gran forza e rilievo nelle figure.

Queſti commendevoli pregj però non ſi ravviſano nelle opere da lui fatte nell'avanzata ſua età, le quali corredate non ſono di quella vivacità di colori, che miraſi in quelle condotte nei tempi più floridi. Non può inoltre nei ſuoi componimenti ſcuſarſi la rozza ed ignobil Fiſionomia, che dava alle teſte delle femmine, e talvolta a quelle dei Maſchi, lo che gli apportò, e gli arrecherà ſempre un biaſimo grande e un difetto non ordinario.

Furono ſuoi diſcepoli il Cavalier Domenico Viola, Giuſeppe Trombatore, Gio. Batiſta Caloriti, Raimondo de Dominici, e Suor Maria ſua ſorella.

BARTOLOMEO MURILLO PITTORE
DI SIVIGLIA

Abregè *H del* *Ben Eredi Sc*

256

ELOGIO

DI

BARTOLOMMEO MURILLO.

BARTOLOMMEO MURILLO alla nobiltà dei ſuoi natali, coſa che dirado ſuole accadere, ſeppe accoppiare un gran genio per lo ſtudio, e un indicibile amore per tutte quelle coſe aventi colle Belle Arti un qualche rapporto. Traſſe queſti il ſuo naſcimento nella Città di Pilas diſtante cinque leghe da Siviglia. Avendo egli pertanto fino dalla ſua più tenera età dimoſtrato una naturale diſpoſizione per la Pittura, i ſuoi genitori volendo ſaggiamente ſecondare l'inclinazione del figlio lo mandarono a ſtudiare nella mentovata Città di Siviglia, e lo affidarono alla direzione di Giovanni del Caſtillo ſuo zio, il quale nel dipignere quadri rappreſentanti fiere, mercati e coſe di ſimil genere ſi era acquiſtato una non ordinaria reputazione.

Sotto queſto precettore fece il Murillo rapidi e maraviglioſi progreſſi, e ſi rendette in breve molto abile a maneggiare i pennelli, dimodochè fece molti quadri da lui mandati nell'Indie, dai quali guadagnò tanto da poter fare il viaggio a Madrid per ammirare le opere ſtupende di quella inſigne Capitale. Ed infatti appena giunto in quella Città ebbe per mezzo del celebre Diego Velaſquez primo pittore del Re, e Concittadino non ſolo tutto il comodo di vedere e oſſervare le più nobili fatiche dei più rinomati maeſtri, ond'era riccamente adorno l'Eſcuriale, e gli altri Regi Palazzi; ma ottenne ancora la permiſſione di poter copiare le opere di Tiziano, del Rubens e del Vandych per giungere coll'imitazione di queſti celebri profeſſori ad acquiſtare una ſoda e perfet-

fetta maniera di colorire. Nè contento di questo frequentò eziandio le accademie, e studiò sopra le statue antiche ad oggetto di conseguire un modo più sicuro e più franco nel disegnare.

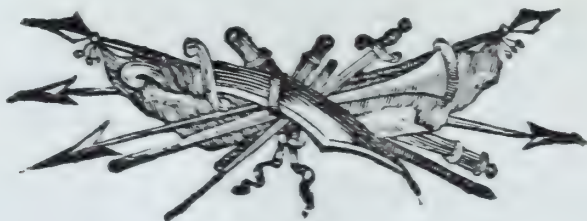
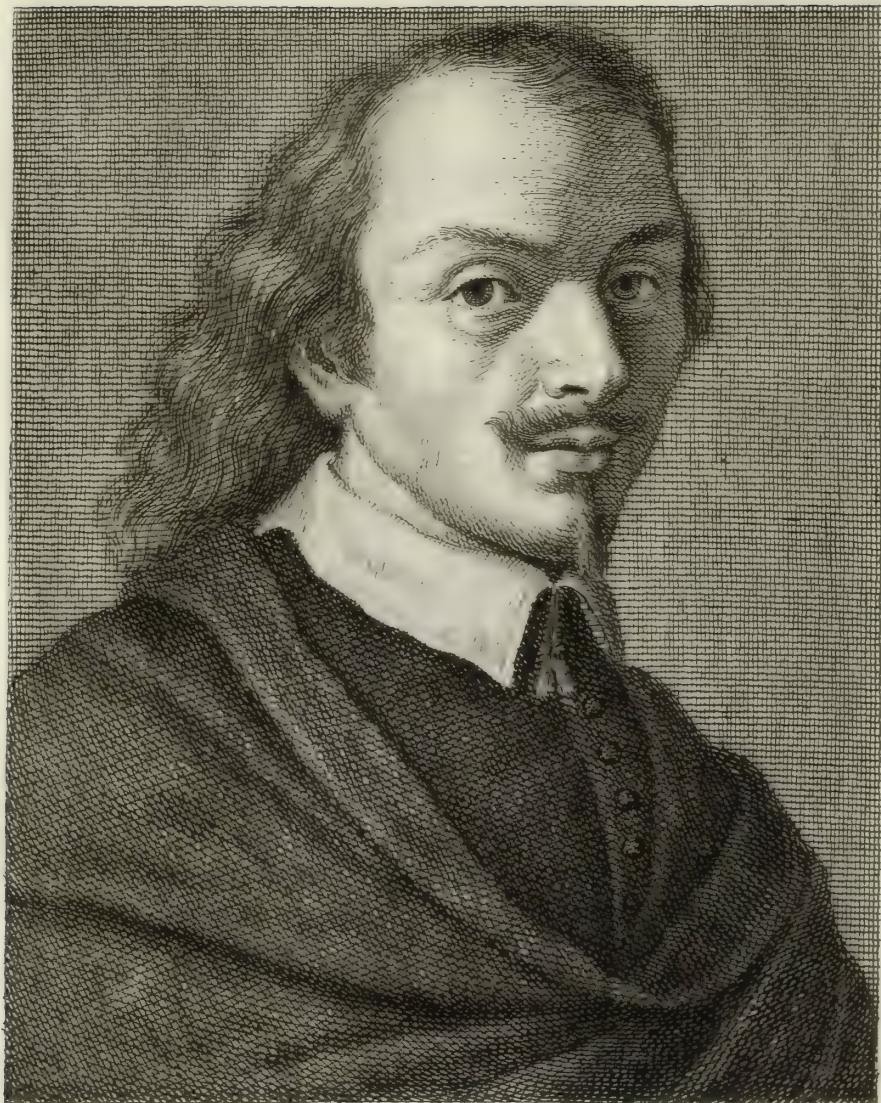
Quantunque con tali assidue applicazioni renduto si fosse molto abile e valente nel dipignere; tuttavia però non esciva cosa alcuna dai suoi pennelli, se prima non l'avesse fatta vedere, e sentito il parere del nominato Diego Velasquez, dal quale ricavò sempre ottimi ammaestramenti per le cose della sua professione, talchè si può considerare come suo discepolo.

Corredato di maggiori lumi fece ritorno in Siviglia, dove cominciò ad operare, e i suoi componimenti furono grandemente stimati, e riscossero la comune approvazione. Imperciocchè un tale applauso meritarono i lavori a fresco condotti in detta Città nel celebre Chiostro di S. Francesco distribuiti in undici quadri rappresentanti differenti visioni, estasi e miracoli di diversi fratelli dell'Ordine, come ancora l'Agonia di S. Chiara, alla quale assistono Gesù Cristo, la Vergine e diverse Sante vestite di bianco con Sant'Egidio rapito in estasi avanti al Pontefice Gregorio Nono. Vedesi eziandio l'Apostolo San Iacopo ginocchioni in atto di dar da mangiare ai poverelli che rendon grazie a Dio, e finalmente S. Francesco coricato sopra un assito di tavole, sopra le quali vedesi una piccola stoia di paglia, e dalle parti un Angiolo sonante il violino. Mediante un tal lavoro si guadagnò Bartolommeo una stima grandissima, onde fu impiegato in altre opere, nelle quali dimostrò il miglioramento, che aveva acquistato nel colorire. Furono queste, due Concezioni di Maria Vergine dipinte nella stessa Chiesa di S. Francesco, una delle quali vedesi sotto la volta della principale Cappella, e l'altra nel Chiostro col ritratto di Scoto appoggiato sopra un libro, e tenente nelle mani una penna. Figurò parimente nello Spedale della Carità sopra le muraglie della Cappella quattro pezzi di quadri, in uno dei quali rappresentò S. Giovanni di Dio portante un povero, e in atto di esser sollevato da un Angiolo; nell'altro Santa Elisabetta Regina d'Ungheria che fascia i malati; nel terzo Mosè battente la pietra colla verga per fare scaturire l'acqua; e nell'ultimo vedesi il miracolo della moltiplicazione dei pani operato da Cristo abbellito da gran quantità di figure. Lavorò parimente la tavola di Sant'Antonio da Padova col Bambino Gesù circondato di gloria. Nella medesima

ma

ostante diversi Quadri per questo Monarca, e per diversi principali Signori della Reale sua Corte, i quali furono grandemente commendati. Giunto in fine l'anno 1685. dell'Era Cristiana, e il settantaduesimo dell'età sua accadde la di lui morte in Siviglia cagionatagli dalla cadura fatta da un palco, mentre dipigneva nella mentovata Chiesa dei Cappuccini di Cadice. Dopo la morte fu il suo cadavere portato alla sepoltura da due Marchesi, e quattro Cavalieri di differenti Ordini, e gli furono celebrate solenni e grandiose essequie.

Le pregevoli doti di animo, ond'era adorno questo rinomato professore, e in modo particolare il suo disinteresse, la sua umiltà e modestia, colla quale riceveva i consigli datigli dagli amici riguardo alle sue opere lo rendettero sempre caro ed amabile a tutti. Le sue pitture poi furono, e saranno grandemente stimate non tanto per l'invenzione, quanto per la pastosità e forza del colorito, mentre nelle figure risalta una tal naturalezza rassomigliante al vero, e nelle carnagioni una tal beltà, che non si distingue dal naturale. Nella maniera del suo colorire fu grande imitatore dello stile di Paolo Veronese, talchè da alcuni era chiamato il nuovo Paolo Veronese, e da altri il Vandych Spagnuolo.

Fra i suoi Scolari poi annoverare solamente si dee il suo figlio Giuseppe, e Villaviciens̄o di nazione Spagnuolo, e Cavaliere di Malta, poichè gli altri, che da alcuni son posti per suoi allievi furono solamente da lui impiegati nel copiare le sue opere, affinchè conseguir potessero la soda sua maniera, l'eleganza del suo stile, e la vaghezza del suo colorito.

PIER FRANCESCO MOLA PITTORE
DI COMO

Mus. Fior. *H. del.* *Ben. Eredi Sc.*

25

ELOGIO

DI

PIER FRANCESCO MOLA.

NON sono concordi i sentimenti degli Scrittori intorno al luogo, in cui Pier Francesco Mola trasse i suoi natali. Imperciocchè scrivono alcuni, che da Giovambatista Mola Architetto, e Ingegnere nel 1621. avesse il suo nascimento in Coldrè luogo della Diogesi di Como (1), e altri asseriscono esser egli venuto alla luce in Lugano una delle quattro Prefetture Milanesi, che nell'anno 1612. furon cedute agli Svizzeri. Comunque ciò sia accaduto, fino dai più teneri anni dette manifesti segni del suo gran genio per le cose risguardanti il disegno. Questa sua naturale inclinazione fu così grande, che nel tempo della sua puerizia, in cui sogliono i giovanetti esser grandemente portati ai fanciulleschi scherzi e ai giocosi trattenimenti, era egli solito di solamente occuparsi nella osservazione dei lavori di Gio. Batista suo padre, il quale sovente tralasciava l'applicazione dell' Architettura, e attendeva a dipignere. Questo gran piacere che provava Francesco nel vedere il genitore applicato agli studi della sua professione molto più si accrebbe, allorchè casualmente vedde i varj strumenti, onde servivasi per le operazioni Mattematiche, e di modo si accese in lui il desio di cominciare a lavorare, che seguendo il padre per ogni stanza ovunque si portava prendeva di nascosto gli strumenti e talvolta ingegnavasi di misurare e tirar linee, e colorirle coll'acquerello. Per la qual cosa avendo Giovambatista suo padre, e il suo zio chiaramente riconosciuto nel Mola la grandissima sua naturale inclinazione sommamente alle Belle Arti portata non tardarono molto

(1) Così à lasciato scritto Leone Pascoli e M. de Gédonyn.

to ad appagare il ſuo genio, e a farlo iſtruire nelle prime regole del diſegno, che gli furono inſegnate da Proſperino Orſi detto Proſperino delle Grotteſche, ſotto la direzione del quale ſtette per qualche tempo. E' coſa molto malagevole il deſcrivere con quale impegno, diligenza e aſſiduità a tali ſtudj ſi applicaſſe il giovanetto Franceſco, e quanto in breve con l'elevatezza del ſuo talento ſi avanzaſſe. Baſterà riferire ſoltanto eſſere ſtati così maraviglioſi i ſuoi progreſſi, che non in vano preſagì il genitore, eſſere ſtato il figlio a coſe maggiori deſtinato, ed eſſer per divenire un gran luminare delle Belle Arti. Per lo che da tali inaſpettati avanzamenti incoraggito ſempre più Gio. Batiſta determinò di ſeco condurlo a Roma, dov'era ſtato chiamato da Urbano VIII. Sommo Pontefice, il quale aveva ſtabilito di coſtruire colla ſua direzione il Forte di Caſtel Franco nel Territorio di Bologna, affinchè coll'oſſervazione e imitazione dell'opere dei più inſigni Profeſſori poteſſe ſodisfar le ſue brame, e renderſi eccellente nell'Arte del dipignere. Ma ſiccome le incombenze addoſſate dal Pontefice a Giovambatiſta l'obbligavano a trattenerſi per qualche tempo a Roma per porre in eſecuzione i diſegni e le piante della nominata Fortezza detta adeſſo Forturbano, così ſtimò bene il raccomandar Franceſco al Cavalier Giuſeppe d'Arpino uno dei più eccellenti pittori dei tempi ſuoi. Avendo dipoi neceſſità di portarſi a Bologna per dare alla ſoprammemorata fabbrica cominciamento ſeco conduſſe il figlio, e lo raccomandò all'Albani, che l'arte della Pittura con univerſale approvazione eſercitava. Sotto la direzione di un sì ſtimato Profeſſore migliorò grandemente il ſuo ſtile, ed acquiſtò una maniera aſſai più leggiadra ed elegante, ed una facilità e franchezza tale nell' operare, che l'Albani ſteſſo non isdegnava di farlo dipignere ſopra i ſuoi medeſimi lavori. L'amore che portava Franceſco all'arte, le continue ſue applicazioni per le coſe della ſua profeſſione, e gli ottimi coſtumi ond'era adorno l'animo ſuo gli guadagnarono talmente l'affetto del Maeſtro, che oltre a varj contraſſegni di particolare ſtima bramava ancora di averlo per ſuo ſtretto parente volendo per mezzo di un accaſamento unirlo a ſe ſteſſo coi legami più ſtretti d'amicizia e di unione. Il Mola però, il quale ſolamente aſpirava al perfetto conſeguimento dell'arte gentilmente ricusò le propoſte fattegli dal precettore, e grazioſamente ſi allontanò dalla ſua direzione, e ſi portò a Venezia per ſtudiare ſotto il Guercino, dagli ammaeſtramenti del quale acquiſtò quella gran forza di colorito, che tra

gli altri pregi spicca in modo particolare nei suoi componimenti. In tale occasione non tralasciò di considerare attentamente le opere del Tintoretto e del Bassano, e di copiarne alcune di Tiziano e di Paolo Veronese, che con stupore di tutti ivi si ammirano. E in vero dire sotto la condotta di questo stimatissimo maestro, e col continuo esercitarsi sopra le produzioni di questi rinomati Artefici si procacciò un vago e robusto stile, in cui ravvisavasi la scelta del migliore che gli era stato insegnato, e del più bello da lui osservato sopra gl'altrui dipinti, e in cui scorgevasi una maniera abbellita da tutte le finezze dell'Arte, tutta propria e particolare di lui. Una tale facilità e franchezza acquistata dal Mola nell'operare non solo gli guadagnò nella Città di Venezia e in tutta la Lombardia la stima di valoroso Artefice, ma risvegliò ancora nell'animo del Guercino una grandissima gelosia manifestata al suo scolare in varie occorrenze. Di che accortosi l'avveduto giovane, prese graziosamente dal medesimo congedo, e dopo breve dimora fatta in quella Città per terminare alcune copie tosto se ne tornò a Roma. Giunto in quella Metropoli, ove i Professori avevano del di lui merito concepito grandissima opinione, ognuno di essi era grandemente ansioso di vedere le sue pitture per poter conoscere, se la sua maniera nel colorire era corrispondente alla fama, che si era sparsa della sua gran perizia nelle cose dell'Arte. Queste loro brame restarono appagate allora quando espose in Roma alla pubblica vista le storie a fresco da lui dipinte nella Chiesa del Gesù nella Cappella dei Ravenna, ove nelle due parti laterali rappresentò con bellissime immagini e invenzione la liberazione di San Pietro dalla Carcere, e la miracolosa Conversione dell' Apostolo delle Genti. Colorì poscia nella Chiesa di S. Marco la Tavola dell'Altare, in cui effigiò San Michele Arcangiolo discacciante dal Paradiso Lucifero, e il Martirio di due Santi sopra gli archi della navata.

Avendo con queste opere confermato nell'animo degl'Intendenti il buon concetto, che avevano formato della sua abilità fu ben presto impiegato a dipignere nella Chiesa delle Monache dei Santi Domenico e Sisto in Monte Magnanopoli la Tavola del glorioso Patriarca portata a Soriano da tre Sante, e in S. Carlo al Corso quella, in cui vedesi San Giovambatista nel deserto mandata dipoi a Milano, e collocata nell'Altar Maggiore della Chiesa di Santa Maria della Vittoria.

La robustezza dello stile, e la forza del colorito con cui furono dal Mola condotte a compimento le nominate fatiche eccitarono nell'animo della primaria (1) Nobiltà, e di diversi Principi Romani il desiderio di possedere lavori esciti dai valorosi suoi pennelli. Perlochè in una stanza del Palazzo Costaguti veggonsi dalla maestra sua mano colorite le pitture a fresco denotanti la favola di Arianna, e in tela a olio Giuditta, che taglia la testa ad Oloferne, e nelle volte di due stanze del Principe di Sonnino quelle di Adamo ed Eva discacciati dal Paradiso Terrestre, che scorgonsi nella prima, e Abele in atto di essere ucciso da Caino, che mirasi nell'altra. I Palazzi eziandio di Roma di Valmontone, e di Nettuno del Principe Pamfili vanno superbamente arricchiti dei lavori di Francesco, mentre da esso abbellite furono stanze, sale e gallerie con diverse tele e pitture a fresco, per le quali fatiche fu dal medesimo generosamente ricompensato. Restò poi talmente contento di tali sue operazioni il nominato Signore, che di nuovo diedegli la commissione di dipignere una stanza a Valmontone, ove dopo aver cominciato a rappresentare i quattro principali Fiumi del Mondo con Pallade introducente le quattro Arti della Pittura, Scultura, Architettura e Poesia nel tempio della Gloria, nacquero tra lui e il Principe tali dispareri, che abbandonò l'opera, e se ne partì, e non vi fu modo, che più volesse tornare a terminarla. Aspettò il Principe qualche tempo, sperando di richiamarlo a forza di danaro, ma vedendo esser vani tutti i tentativi la fece buttar giù, e dipignere da altro Professore (2).

Questi pregevoli componimenti eseguiti con gran lode del nome suo gli procacciarono non solo da Napoli, dalla Sicilia, dalla Toscana (3), e dalla Lombardia molte commissioni, ma mossero an-

(1) Fece diversi quadri per vari Signori Romani. Molti ne dipinse per il Principe Ghigi, e particolarmente uno rappresentante San Brunone, e molti ancora ne colorì per il Contestabile Colonna, e tra questi due in tela d'Imperadore, nel primo dei quali è effigiato Lot colle figlie, e nell'altro Rebecca, per non parlare di altri, dei quali parla il Pascoli nella vita di quest'artefice.

(2) Questi fu Mattia Preti detto comunemente il Cavalier Calabrese.

(3) Vedonsi in Firenze di mano del Mola, oltre al ritratto di se medesimo nella R. Galleria, tre bellissimi paesi con figure nel Palazzo de Pitti, una superbissima figura di un Turco grande al naturale fino sotto il fianco esistente nella nobil casa Baldocci, ove leggesi scritto *Pier Francesco Mola fece*. E in casa il rammentato Hugford, due ritratti in due tavole rotonde, che credonsi di marito, e moglie, di misura al naturale con parte di busto, che sembrano vive e parlanti, e sono del suo stile più robusto. Il Sig. Bandino Panciatichi Commissario per S. A. R. nella Città di Pisa conserva egli pure del medesimo un bellissimo quadro, ove ha espresso Maria SS. col Bambino Gesù e altri Santi

ancora l'animo di varj Principi e di diversi Pontefici a distinguerlo con molti onori, e a ricolmarlo di grazie e di generose ricompense. Fra questi annoverare si deve Innocenzio Decimo, il quale non meno impiegollo nel lavoro di varj quadri di suo piacimento, che nell'aggiustamento di altri, che erano quasi del tutto guasti per la negligenza dei Custodi. Morto frattanto nel 1677. il mentovato Pontefice e succedutogli Alessandro Settimo grande amatore ancora esso delle Belle Arti, tra le altre nobili e grandiose idee vennegli in pensiero di ornare di pitture la Galleria del Palazzo Pontificio nel Quirinale, e di ciò ne dette la commissione a Pietro da Cortona uno dei più abili e più capaci professori, che in quel tempo fiorissero. Fra quei, i quali furono scelti in questo importante e impegnoso lavoro, uno fu il Mola, a cui fu dato a dipignere un vano dei Maggiori, e una delle due facciate principali della Galleria. Fu da lui pertanto rappresentata con sorprendente bellezza di componimento, d'invenzione e di colorito la storia di Giuseppe Ebreo adorato dai fratelli, e nel tempo in cui stava egli applicato al suo lavoro dimostrogli il Pontefice molti contrassegni di una particolare familiarità, e gli accordò diverse grazie dal Mola in tale occasione richieste, e dopo averlo ritratto al naturale fu con generosi doni ricompensato. Non inferiori attestati di stima riscosse Pier Francesco dalla Regina Cristina di Svezia, la quale non contenta di fermarsi a parlare con lui nelle pubbliche strade, e di ammetterlo nella propria carrozza lo dichiarò ancora suo Gentiluomo con un decoroso stipendio, e lo fece dipignere diversi quadri pagandogli il duplicato prezzo di quanto a giudizio degl'intendenti potessero valere, stimandogli lavori non di una merecenaria persona, ma di uno dei più eccellenti Maestri, che ai suoi tempi fiorissero.

Dalla fama grande, che per tutta l'Italia si era sparsa del valoroso operare del Mola, e dalla veduta di un quadro, in cui con viva ed elegante maniera effigiato era il viaggio di Giacob, che egli fatto avea per l'Alvarese mosso il Gran Luigi XIV. gran Promotore e generoso Mecenate delle Scienze e delle Belle Arti lo invitò con onorevoli condizioni per mezzo del suo Ministro residente in Roma alla Reale sua Corte. Il vantaggioso e decoroso stipendio, con cui veniva destinato da quel potente Monarca al suo Reale servizio il valoroso Artefice, e diverse altre non dispre-

ſpregevoli offerte lo fecero finalmente riſolvere ad accettare l'invito, e a prepararſi ſollecitamente alla partenza. Prima però di porſi in viaggio volendo dar compimento ad una tavola della Natività di Maria Vergine ordinatagli dal Pontefice Aleſſandro Settimo, ed eſſendoſi con troppa violenza applicato al mentovato lavoro fu all'improvviſo ſorpreſo da un violento accidente (1), che in poche ore gli tolſe la vita il dì 13. di Maggio nell'anno 1666. dell'Era volgare, e nel quarantacinqueſimo dell'età ſua.

Furono al ſuo cadavere celebrate ſolenni e grandioſe eſſequie nella Chieſa di San Niccolò dei Ceſarini con numeroſo intervento degli Accademici di San Luca, dai quali poco tempo prima era ſtato eletto Principe della loro nobile e onorata Aſſemblea. E con ragione, mentre colle ſue opere aveva tanto decorato le Belle (2) Arti, e ſi era tanto diſtinto nei ſuoi componimenti mediante uno ſtile corretto e grandioſo accompagnato da nuove e pellegrine invenzioni, da una elegante e dotta maniera di diſegnare, e da una gran facilità e franchezza nell'operare, e finalmente da una gran forza e vivacità di colorito. Nè tra queſti dipinti ſolamente rendette il Mola celebre il ſuo nome, ma fu eziandio eccellente nel colorire i paeſi, e nelle bizzarriſſime caricature inventate in quella maniera, che gli dettava il ſuo capriccioſo penſiero.

Dopo la ſua morte laſciò (3) Pier Franceſco diverſi ſcolari, tra i quali degni ſono di non ordinaria commendazione, Giovanni Bonati, Giovambatiſta Buoncuori, e Antonio Gherardi, i quali anno fatto diverſi quadri nelle Chieſe di Roma.

(1) Fu il Mola ſorpreſo dall'accidente allora quando coloriva la teſta di San Giovacchino. Il nominato Pontefice fece collocare la tavola così imperfetta nell'appartamento dei Principi foreſtieri del Vaticano. Intorno a ciò il Paſcoli riferiſce nel Tom. 1. delle vite dei Pittori pag. 127. che queſta fu terminata, o per meglio dire guaſtata da Luigi Garzi, il quale in età di anni ottanta ſi cimentò a volerla terminare.

(2) Rieſcirono le opere del Mola così belle, che i più celebri buliniſti non ebbero a ſdegno d'intagliarle, tra i quali ſi ſegnalarono Spierre Coelemans, Pietro Santi Bartoli, e altri.

(3) Oltre i nominati allievi laſciò Franceſco dopo la ſua morte molti diſegni eſiſtenti nelle copioſe raccolte. Sono però queſti confuſi dagli amatori dell'arte con quei dell'altro pittore Gio. Batiſta Mola diſcepolo anch'egli dell'Albani non tanto, come ſi è detto, per la conformità del cognome quanto ancora per la ſomiglianza dell'operare. Per diſtinguere gli uni dagli altri conviene oſſervare, che quelli i quali in tutto copiati appariſcono dalla maniera dell'Albani, ma che ritengono per lo più in ſe alcune parti alquanto ſtentate, dure e taglienti vengono dalle mani di Giovambatiſta. Negli altri poi, nei quali oltre il guſto dell'Albani ſpicca una certa franchezza, naturalezza, grazia e maeſtria all'uſo di Raffaelle, e di Annibale, ſi poſſono dir ſenz' alcun dubbio di Pier Franceſco Mola.

SALVATOR ROSA PITT. NAPOLETANO, E POE.

Mus. Flor. *H. del.* *Colombini sc.*

258

ELOGIO
DI
SALVATOR ROSA.

FRa i Pittori più illuſtri della Città di Napoli dee ſenza dubbio annoverarſi il rinomatiſſimo Salvator Roſa, che nacque l'anno di noſtra ſalute 1615. a' dì 20. di Giugno da un certo Vito Antonio de Roſa Agrimenſore, e da Giulia Greca figliuola di Vito Greco, che atteſe alla profeſſione della Pittura. Poſto dal genitore in un Collegio dei Padri Somaſchi per farlo iſtruire nelle Lettere, diede in eſſe ſaggi sì luminoſi del ſuo talento, che ognuno ſperava, che riuſcir doveſſe nella letteratura il miracolo del ſuo tempo. Non potendo riſtringerſi la vaſta capacità del giovinetto in queſti ſoli eſercizi, avendo un ſuo cognato Pittore benchè mediocre, cominciò a dare opera anche al diſegno, portandoſi sì per Napoli, che per i ſuoi contorni a diſegnare le più amene vedute e terreſtri e marittime, ſenza la ſcorta di alcun maeſtro; e tale fu il genio, che preſe per tali coſe, che in qualunque muraglia, in cui aveſſe potuto porre la mano, delineava con piccoli carboni, figure e paeſetti di ſua invenzione. Mentre occupavaſi Salvatore in queſti geniali ſtudj, reſtò privo del genitore, ed inſieme di tuttociò, che era neceſſario per la ſua ſuſſiſtenza; onde convennegli fare per biſogno ciò, che fino allora fatto avea per diletto, giacchè per vivere gli conveniva vendere per mezzo di rivenditori a prezzo viliſſimo i ſuoi diſegni. Vide un giorno alcuni di queſti il celebre Lanfranco, che per dipigner la Cupola della Chieſa del Gesù eraſi trasferito a Napoli, ed eſſendogli molto piaciuti, volle eſſere il compratore, non ſolo di eſſi, ma

 di

di altri molti, che fece poi il noſtro Artefice. Queſto favorevole accidente fu cauſa, che il giovinetto faceſſe in avvenire aſſai maggiore ſtima dei ſuoi paeſetti, e perciò anche a coſto di patir molto per non trovarne pronto eſito, crebbe ad eſſi i prezzi notabilmente. Conſiderando frattanto, che ſenza la direzione d'un abile Maeſtro, non ſarebbe ſtato poſſibile il ſollevarſi alla perfezione, ſi accoſtò ad un tale Franceſco Francanzano aſſai buon Pittore, marito di ſua ſorella, poſcia a Daniel Falcone, e finalmente allo Spagnoletto. Acquiſtata ſotto la direzione di queſti Profeſſori non mediocre abilità, portoſſi a Roma in compagnia di Girolamo Mercurio giovane amantiſſimo delle Belle Arti; ma eſſendo ſtato quivi aſſalito da una fiera malattia, che tennelo obbligato al letto per meſi ſei, gli convenne di rimetterſi in Napoli per riacquiſtare col benefizio dell' aria nativa la perduta ſanità. Appena ſi fu riſtabilito, fece ritorno a Roma, che fu poi il Teatro, in cui fece pompa del ſuo vivace ſpirito e del ſuo raro talento.

Siccome il Roſa era concettoſo e di cervello bizzarro, ſi poſe a fare in Roma in tempo di Carnevale, maſcherandoſi da Coviello, inſieme con altri amici il Montambanco; e diſtribuendo ſpiritoſe ricette e piene di bei ſali, tirava a ſe tutta quella Città. Nell' eſtate poi diedeſi co' ſuoi amici a' Comici trattenimenti, facendo Commedie all' improvviſo nella Villa de' Mignanelli. Queſta ſua condotta lo reſe notiſſimo a tutti, e gli ſervì nel tempo ſteſſo di ſtrada per l'avanzamento nell' Arte, che diedeſi a profeſſare; poichè ſaputoſi da tutti, che egli era Pittore, invogliavanſi molti di aver qualche opera dei ſuoi pennelli. Da ciò ne avvenne, che molto operando ſi riduceſſe in grado di poterſi trattare con proprietà e con decoro.

Il ſolo deſiderio di far conoſcere a' ſuoi Concittadini queſta mutazione di ſtato, lo induſſe a rimetterſi in Napoli, ma perchè venivangli da Roma continue commiſſioni, credè più vantaggioſo il ritornare in queſta Città, dove cominciò a trattarſi ſplendidamente veſtendo alla ricca, e tenendo dietro il ſervitore ottimamente veſtito, ed aperſe Caſa ſopra di ſe. Quattro furono i Quadri, che in queſto tempo conduſſe; uno ov'era colorita una battaglia, che paſsò nelle mani del Cardinal Carpegna, ſopra cui diceſi che faceſſe ſtudio grande il celebre Borgognone; due contenenti Paeſi, che pervennero in Caſa Teodoli; l' ultimo in cui ſi rap-

rappreſenta un luogo, dove ſi fa calcina, che venne in mano di Carlo Roſſi parzialiſſimo di lui amico.

Andava ogni giorno più creſcendo il credito di Salvatore, ed inſieme con eſſo creſcevano i guadagni: ma ſiccome era molto pungente nei ſuoi detti, e critico troppo ſevero delle altrui operazioni, eraſi concitato l'odio di tutti i Profeſſori Romani, che non tralaſciavano di ſcreditare a più non poſſo le ſue Pitture. Egli peraltro ſenza punto turbarſi continuava a dipignere, ed erangli pagate le opere dai foreſtieri d'ogni Nazione a cariſſimo prezzo. Tra i Quadri, che fece per diverſi Signori Romani e foreſtieri furono i più ſtimati un Diogene, che alla preſenza di più Filoſofi, oſſervando un fanciullo, che con l'uſo della mano ſi diſſeta alla fontana, getta via la ſua tazza; un Giona, che predica al Popolo di Ninive; Cadmo con varj uomini armati prodotti dai denti dell'ucciſo Serpente; la Pitoneſſa avanti a Saulle; la Giuſtizia, che dopo eſſerſi ricovrata in Terra in caſa di innocenti Paſtori, ritorna in Cielo; un Pittagora, che eſce da un luogo ſotterraneo per far credere a' ſuoi Diſcepoli d'eſſere ſtato all'Inferno; San Giorgio armato, che calpeſta il morto Dragone; la Congiura di Catilina eſpreſſa in diverſi congiurati, che ſtringendoſi le mani ſi danno fra loro la fede, la qual'opera fu acquiſtata dalla famiglia dei Martelli in Firenze; un Pindaro, a cui compariſce il Dio Pane, che paſsò nel dominio del Principe Ghigi; un San (1) Giovambatiſta, che predica alle turbe per la Galleria Colonna; un Eliſeo, che moltiplica l'olio nella caſa della Vedova; un Gesù diſputante fra i Dottori nel Tempio; il figliuol Prodigo; ed un Criſto, che porta la Croce al Calvario, poſſeduto dal Cardinale Altieri. Belliſſimo fu il Quadro, che fece per l'Eminentiſſimo Ghigi, dove eſpreſſe l'umana fragilità in una vaga Donzella ſedente ſopra un globo di vetro, con un fanciullo, che le ſiede ſulle ginocchia, a cui dalla morte con le ali ſpennacchiate ſon fatte ſcrivere queſte parole:

Naſci poena, labor vita, neceſſe mori.

ed oltre alle nominate figure ve ne ſono altre, che alludono mirabilmente

 al

(1) Queſto belliſſimo Quadro vedeſi intagliato da Santi Pacini in Firenze ad imitazione del diſegno, che ne fece Salvatore in penna, e acquerello, e và unito ad altri ſimili originali d'Autori diverſi.

al soggetto rappresentato. Tra le moltissime opere, che eseguì per il suo carissimo amico Carlo dei Rossi è degno di esser quì rammentato per la sua bizzarria il bel Quadro della Fortuna. Nella più alta parte di esso figurò il Rosa questa Dea, che versa dalla cornucopia quanto di più prezioso si suole apprezzare nel mondo; e nella parte più bassa diversi bruti, come l'Asino, il Porco, il Bue, un Uccello rapace, un Allocco, sopra i quali vanno a cadere le versate ricchezze, per far conoscere, che è proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno gli merita. Ma questo eccellente lavoro, che mosso dall'ambizione volle Salvatore esporre al pubblico per la festa di S. Giovanni decollato, gli produsse gravissimi disturbi; poichè avendo reclamato i suoi nemici contro di lui, perchè avesse data fuori sfrontatamente una pungentissima Pasquinata, poco mancò, che non fosse posto in carcere; il che sarebbe senza dubbio seguito, se non fosse stato difeso dal Principe D. Mario Ghigi, e da alcuni Prelati veneratori del suo merito singolare.

Passato in questo tempo da Roma il Principe, poi Cardinale Gio. Carlo dei Medici, a cui eran molto piaciute le opere del Rosa, volle a qualunque costo condurlo seco in Toscana, il cui soggiorno tanto gli piacque, che vi si trattenne quasi per nove anni. Il primo Quadro, che facesse in Firenze per il suo Protettore fu una bella battaglia in tela assai grande, dove fece il proprio ritratto. Seguitò poi a dipignere per esso due gran vedute [1] con Porti di Mare, Navi, e montuose campagne; come pure altri due Quadri, in uno dei quali in figure d'un palmo incirca espresse la Giustizia, che partitasene dalla Città si refugia tra i Contadini; nell'altro la Pace, che arde arnesi guerrieri. Avendo voluto il Principe Gio. Carlo qualche opera sacra, fecegli tra le altre cose un S. Antonio nel deserto, a cui compariscono diversi mostri d'Inferno; ed un Filosofo dipiù che mezza figura, che mostra ad altra persona una maschera. Incontrò tanto il genio dei Fiorentini lo spirito brillante del Rosa, che la di lui casa situata presso alla Croce al Trebbio, era divenuta una fiorita Accademia dei più illustri letterati, che vantasse allora Firenze, e degli uomini più allegri e più vivaci; ed invero dopo essersi fatte con sodisfazione di tutti va-

[1] Queste vedute si trovano in stampa assai grande nella raccolta delle Pitture del Palazzo dei Pitti eccellentemente intagliate da Teodoro Ververis. Nel medesimo Real Palazzo vi sono diversi Quadri di sua mano fino in XI. pezzi.

varie adunanze, ſi pensò di dare, come fu fatto, a queſto nobile e lieto conſeſſo la forma di vera Accademia [1] ſotto la protezione del Principe Cardinal Gio. Carlo; e per far godere anche al pubblico la dolcezza dei loro trattenimenti, penſarono di recitare all'improvviſo diverſe Commedie, nelle quali fece il Roſa per la ſua prontezza di ſpirito, una delle migliori comparſe, rappreſentando la parte di Paſcariello.

Ma quantunque egli foſſe molto diſtratto da tali divertimenti, non tralaſciò di dipignere molte coſe per diverſi Gentiluomini Fiorentini. Tra queſte furono un Filoſofo ſedente, che moſtra uno ſpecchio ad una femmina rappreſentante la morale Filoſofia, volendo indicare, che tale ſcienza conſiſte nella cognizion di ſe ſteſſo; la quale opera eſeguì per Franceſco Cordini, a cui fece pure altre opere, cioè un Anfione [2] di grandezza quanto il naturale ſopra un Delfino; in un tondo in mezze figure Eraclito e Democrito, e diverſi Paeſi e teſte ad imitazione dell'antico; e di queſti Quadri ne fece poi acquiſto per la ſomma di ſcudi 800. l'Arciduca d'Auſtria Ferdinando Carlo, Principe amantiſſimo delle Belle Arti. In due gran Quadri da ſala colorì per il Senatore Franceſco Maria Covoni campagne e vedute marittime; per Girolamo Signoretti un paeſe bislungo, ed un Ritratto [3] di ſe ſteſſo in abito di Paſcariello con guanti ſtracciati, che paſsò poi nelle mani del Cardinal Leopoldo dei Medici; per Ferrante Capponi tre Paeſi di rara bellezza; per il Marcheſe Carlo Gerini due Paeſi di pregio ineſtimabile, in uno dei quali ſi oſſerva un Filoſofo, che getta in mare i propri denari, mentre diverſi Marinari ſi affaticano per ripeſcargli, nell'altro un Diogene [4], che oſſervando il fanciullo bere al fiume, ſervendoſi delle proprie mani, getta via la ſua tazza; ed un Quadro rariſſimo da ſala alto braccia cinque, dove ſi vede la Fortuna ſedente ſopra un globo, che con la deſtra mano chiudeſi gli occhi, e con l'altra ſparge i ſuoi doni, e quì eſpreſſe ancora

più

(1) Queſt' Accademia chiamavaſi dei *Percoſſi*.

(2) Queſto Anfione con il ſeguente tondo dei due filoſofi ſon in potere al preſente del Senator Giulio Rucellai.

(3) Dei ritratti di Salvator Roſa fatti di ſua propria mano, oltre a quello che tra gli altri eccellenti Pittori fece per la celebre ſtanza di queſta Real Galleria, da cui è ricavato quello che è in fronte al preſente Elogio, trovaſene uno nel Palazzo Panciatichi di Via Larga, e un altro ne poſſiede il Sig. Cav. Ricciardi con altre opere ſue.

(4) Queſti due Quadri ſono ſtati inciſi in rame da Fabio Berardi, e pubblicati nella raccolta dell'eccellenti Pitture del Marcheſe Gerini.

più fanciulli, uno dei quali ſtringe fra le mani una groſſa anguilla, che è vicina a fuggirgli. Niente diremo del bel Quadro d'incanteſimi e ſtregonerie fatto per il Marcheſe Bartolommeo Corſini (1), dei diverſi Paeſi, alcuni con ſtorie di S. Giovambatiſta, altri con varie bizzarrie, poſſeduti dalla famiglia Guadagni (2); e finalmente del Paeſe fatto a Paolo Falconieri, che fu ſtimato uno dei più perfetti venuti dai ſuoi pennelli.

Non ſi può mai lodar quanto merita il bel Quadro, che fece per la famiglia del Roſſo, rappreſentante in figure al naturale il ritorno al Padre del figliuol Prodigo, per non parlare delle molte eccellenti pitture eſeguite per Ugo e Giulio Maffei Gentiluomini Volterrani al noſtro Pittore affezionatiſſimi, mentre egli trattenevaſi a diporto nelle loro Ville di Barbacano e di Monteruſoli; tra le quali furono alcune (3) maſcherate in piccoli Quadretti, un ſacrifizio d'Abele, alcuni paeſi ed un'Eſter proſtrata avanti ad Aſſuero. Non è da tacerſi, che datoſi egli a ſuonare un Gravicembale de' nominati Signori, e rendendogli, per eſſer poco buono, non molto grata armonia, diſſe: *Queſto ſtrumento non val nulla, ma voglio io accomodarlo per modo ch' e' non vaglia meno di cento ſcudi*; e così detto, preſe i pennelli, e fecevi coſe degne del ſuo ſapere. Mentre paſſeggiava per le Colline del Volterrano, diſegnò tutte le più belle vedute, che ſe gli preſentarono all'occhio, e ne formò un ben groſſo volume, che traſportò poſcia a Roma, avendone fatto uſo nei molti Quadri di Paeſi, che quivi per i più riſpettabili perſonaggi dipinſe.

Tra i molti lavori che giunto in Roma conduſſe, fu di grandiſſimo pregio una Tavola ordinatagli dal Marcheſe Filippo Nerli, per collocarla nella ſua Cappella di S. Giovanni de' Fiorentini, dove rappreſentò con ottimo diſegno e bella invenzione, i due Santi Coſimo e Damiano condannati alle fiamme. Mandò poſcia a Piſa un Quadro con S. Turpè, che fu collocato nel pilaſtro a man deſtra della Cattedrale dirimpetto a quello della celebre Santa Agneſe di-

(1) Queſto con altre due belliſſime vedute di paeſaggi ſi vede nel Palazzo di quell'Eccellentiſſima Caſa in Firenze.

(2) Fece in tal tempo per un Gentiluomo di queſta Città in quattro tele compagne di circa braccia 1. e mezzo pel traverſo, paeſi, e Marine, di belle figure arricchite, delle quali nel mentre che queſte coſe ſi ſcrivono ha fatto acquiſto Miledy Horford aggiungendole ad altre eccellenti Pitture, di cui ſenza riguardo a ſpeſa ſi è provveduta per paſcolo del ſuo nobil genio nella ſua lunga dimora in Firenze.

(3) Queſti pervennero per legato al preſente Sig. Cav. Cammillo dei Conti Guidi, e eſiſtono nel ſuo Palazzo in Firenze.

dipinto da Andrea del Sarto. Il vivo desiderio, che aveva Salvatore di esporre al pubblico i suoi lavori, lo indusse a pregare il suo grande amico Carlo de' Rossi, a voler comprare una Cappella in uno dei Tempietti, che per ordine di Alessandro VII. dovevano edificarsi in faccia alla porta Flaminia, detta del Popolo, dei quali fece il Cavaliere Carlo Rinaldi due bellissimi modelli, obbligandosi a dipingerla senza mercede. Ma siccome il Pittore passò all' altra vita avanti che alcuno di quei Tempietti fosse compito, Carlo dei Rossi per soddisfare nella maniera possibile alla di lui volontà, allorchè fu terminato quello della Madonna di Monte Santo, arricchì in esso con cinque Pitture del Rosa la Cappella del Santissimo Sacramento, che gli fu donata dall' Eminentissimo Gastaldo, perchè vi facesse qualche ornamento. I Quadri che vi pose rappresentavano Daniele nel Lago dei Leoni, Geremia tratto fuori dalla fossa, la Resurrezione di Lazzaro, un' Istoria di Tobia, ed un Cristo che risorge.

Lungo sarebbe il numerare tutti i Paesi, Marine, Capricci e Storie, che dal fecondo e franco pennello del Rosa furon prodotte; contenti perciò di aver descritte le principali, passeremo le altre sotto silenzio. Giunse finalmente questo grand' uomo dopo aver tanto operato al termine di sua vita; il che seguì nel dì 15. Marzo dell' anno 1672. essendo stato appoco appoco distrutto dal penoso male dell' Idropisia (1), e fu sepolto il suo corpo, dopo essere stato esposto con lugubre maestoso apparato, nella Chiesa di Santa Maria degli Angioli, come già avea destinato. Non si può negare a quest' uomo grande la gloria d'essere stato il più singolare fra quanti abbiano atteso a dipigner Paesi, essendo stato il primo a trovar le tinte più atte a rappresentare le varie apparenze di colore, che ha l' acqua in qualunque disposizione di lume, e i diversi aspetti dei corpi; il che seppe egli eseguire con esattezza, per aver fatto studio grande nell' Arte della luce, e delle ombre; onde era solito di tingere, ad esempio di Tiziano, i suoi Paesi con una macchia tutta dolcezza, ad imitazione del vero nell' universale delle Arie, massime nei lontani, i quali con mirabile artifizio di un vaghissimo impasto e accordamento, e con

(1) Riporta il Baldinucci nella vita di questo Pittore una lunga lettera, in cui si descrive la malattia e la morte di Salvatore, dal Sacerdote Dott. Francesco Baldovini Piovano d' Artimino, che gli prestò assistenza fino agli estremi della vita.

con certe velature fa comparire per modo, che pare, che esse scuoprano, non pure coll' aiuto degli sbattimenti maggiori, o minori, che fanno i solidi, ma collo stesso lor colorito, le diverse parti del giorno. Che diremo poi della sua bella maniera nel rappresentare le Marine coi loro navigli, i piani, i monti, le rupi, i tronchi, e le frappe sì vicine, che lontane; e nel disporre nei suoi Paesi le piccole figure, per accomodarle colle loro azioni e movimenti a figurare quanto egli desiderava?

Nè per i soli Paesi, nei quali peraltro consisteva la principale sua abilità, si rese famoso Salvatore, essendo stato molto abile anche nel dipignere di figure. E' bensì vero, che egli, per un certo suo fanatismo, era persuaso, e voleva persuaderlo anche agli altri, di essere molto più eccellente in quest' ultimo genere, che nel primo, nel che egli forte ingannavasi; poichè quantunque si ammiri nelle sue storie una feconda e poetica invenzione, rappresentazioni bizzarre, franchezza di tocco, colorito fresco, arie di teste giudiziosamente scelte per adattarle ai soggetti rappresentati, ed altre stimabili prerogative; la mancanza contuttociò di varie parti lo tenne assai lontano da quella somma perfezione, a cui egli credeva esser giunto, non accordandosi punto nel colorito col fare dei grandi Maestri, e discostandosi dalla verità, poichè operava senza vedere, o con poco osservare il naturale, soltanto in forza della gran fantasia e pratica, che aveva acquistata nel maneggiare i pennelli. Fu altresì spiritosissimo il Rosa nel far teste e figure caricate; con che sapea mettere, per mortificazione di alcuno, in satira la Pittura; ed ebbe la bella dote di disegnare con facilità non ordinaria, tanto con matita le sue invenzioni di storie e di figure, quanto con penna e acquerello ogni sorte di vedute, di Campagne, e di Paesi. E' incredibile poi quanto fosse egli veloce nell' operare, riuscendogli talvolta di condurre a termine in un sol giorno un Quadro di non mediocre grandezza [1]; e questa è la cagione, per cui vedonsi moltissime opere di sua

(1) Di questa sua velocità nell' operare ne diede un esempio alla presenza del celebre Lorenzo Lippi, di cui nel passato tomo abbiam fatto l'Elogio. Stava questo Pittore dipingendo una Vergine, che va in Egitto, e non riescendogli di colorire il Paese, era quasi per gettare i pennelli. Sopraggiunto in questo frattempo il Rosa promise di levarlo ben presto d' impaccio, e presa la tavolozza, e mutati i colori, che vi avea disposti il Lippi, dipinse nel medesimo in poche ore un eccellentissimo Paese.

ſua mano, benchè ſolamente in tempo d'eſtate egli attendeſſe al lavoro, eſſendo ſuo coſtume il darſi negli altri tempi al divertimento. Se vi fu mai Pittore, che teneſſe in reputazione grande i ſuoi Quadri, fu certamente il Roſa, eſſendo egli ſolito di volere preciſamente quanto chiedeva, di non prender mai caparra, e di non fiſſar prezzo avanti; e dava di ciò queſta ben giuſta ragione, cioè, che non poteva giudicare quanto coſtar poteſſe il Quadro, prima di aver provato quanto di ſtudio e fatica vi aveſſe dovuto impiegare. Non ſopportava inoltre che alcuno gli ſomminiſtraſſe penſieri per eſeguirgli; poichè il ſuo genio poetico e la continua lettura, che fatta aveva ſu i buoni libri, l'avevano reſo prontiſſimo e vivaciſſimo nell'inventare, e con felicità maggiore d'ogni altro. Odiava il Roſa al ſegno maggiore gli errori di Storia, e gli anacroniſmi, che ſpeſſo vedonſi nelle Pitture anche dei più eſperti Maeſtri; ed in invero non ſi trova, ch'egli ſia mai caduto in ſimili abbagli, eſſendo ſtato eſattiſſimo nell'imitare le varie veſtiture ed abbigliamenti praticati in diverſi tempi dalle diverſe Nazioni. Ebbe in coſtume di porre ad ogni ſuo Quadro l'ornamento ſecondo il ſuo guſto, dicendo che il medeſimo era alle Pitture un gran Ruffiano, ed è certo, come dice l'Arioſto,

Che molto creſce una beltà, un bel manto.

Fu abile altresì nell'intagliare ad acqua forte, e ne diede un b ſaggio in alcune ſtampe di Quadri da ſe dipinti, e di grandi Iſtorie [1] di ſua invenzione, che egli intagliò con franchiſſimo tocco, oltre ad una ſerie di più di ſettanta rametti, in ciaſcheduno dei quali vi ha eſpreſſo figure diverſe e gruppi belliſſimi di ſoldati molto intereſſanti per l'Arte. Ma lo ſtudio, che molto occupò il noſtro Salvatore fu la Poeſia, nella quale moſtrò più che la robuſtezza e l'eleganza, la vivacità e bizzarria dell'ingegno, come lo fece conoſcere nelle ſue ſatire, dove trionfa ſpeſſo una sfrenata maldicenza, rare volte il grazioſo motteggio e la vivezza dei ſali. Dipendeva queſto difetto dal non aver egli ſtudiato ſulle opere dei migliori Poeti Greci e Latini. Manca pure nelle ſue

(1) I rami di dette Iſtorie, aſſieme coi ſuoi originali diſegni, ſon poſſeduti dal Sig. Cav. Ricciardi in Firenze, e le loro impreſſioni ſono giuſtamente in grandiſſima eſtimazione.

composizioni la tanto difficile eguaglianza, leggendovisi dei bellissimi squarci, ma di tratto in tratto dei bassi e non bene espressi pensieri. Egli peraltro stimava tanto questi suoi parti, che avea destinato a bella posta una stanza filosoficamente addobbata, non essendovi altro che seggiole e panche, per recitarli a chi lo avesse desiderato; e se mai alcuno non mostrava di smascellarsi dalle risa, aggiungendovi segni di maraviglia, trattavalo, dopo esser partito, d'ignorante e di sciocco. Invero egli faceva recitandole tali smorfie e lazzi buffoneschi, che non era possibile il trattener le risa. All'abilità nella Poesia aggiunse ancora quella della Musica, benchè avesse grande avversione con chi la professava; e suonava assai bene il Liuto.

La generosità fu una delle virtù, che resero in lui comportabili i suoi difetti. Tutto ciò che egli acquistava con le fatiche delle sue mani impiegavalo, o per divertire, o per beneficare gli amici. Ebbe grande stima degli uomini virtuosi, i quali mostrarono eguale stima per lui, frequentando la sua casa per sollevarsi nella sua piacevole conversazione.

Non fece Salvatore altro allievo, che Bartolommeo detto del Rosa, di cui si vedono alcuni Paesi nulla inferiori a quelli del Maestro, ed in vero per opere di questo sono stati presi da qualche intelligente. Egli peraltro non sapea far le figure; onde si serviva per questo effetto di un tale Antonio de Wael Fiammingo Pittore Universale, che morì in Roma colpito da un fulmine nel proprio letto. Alcuni fanno suo dicepolo anche Giovanni Grisolfi Milanese, nei cui Paesi soleva il Rosa dipignere le figure, non sapendole far da se stesso. Egli è certo, che fu eccellentissimo quant'altri mai nel dipigner Paesi, come si ravvisa in diversi Quadri di rottami d'Architetture di sua mano, che si conservano, come cose maravigliose, in diverse rispettabili Gallerie dell' Italia.

SEBASTIANO BOURDON PITT:
FRANCESE

Abregè *H. del.* *Ben-Eredi Sc.*
259

ELOGIO

DI

SEBASTIANO BOURDON.

SE Niccolò Puſſino, Giacomo Callot, Giovanni Petitot, Mignard, e altri molti, dei quali in queſta noſtra raccolta abbiamo fatto onorevole ricordanza arrecarono alla Francia gran ſplendore e luminoſo ornamento, non minore certamente apportonne Sebaſtiano Bourdon, di cui ſiamo adeſſo per favellare. Venne queſti alla luce nel 1616. nella Città di Montpellier da un genitore, che profeſſava l'arte di dipigner ſul vetro, da cui imparò i primi precetti del diſegnare. Ma uno dei ſuoi zii ſcorgendo nello ſpiritoſo giovanetto non ordinari talenti nella tenera età di anni ſette ſeco lo conduſſe a Parigi, e lo poſe ſotto la direzione di un pittore, il quale quantunque foſſe di mediocre abilità dotato, tuttavia però il Bourdon colla vivacità del talento ond'era ſtato dalla natura riccamente adorno ſeppe fare in breve rapidi e maraviglioſi avanzamenti. Pervenuto egli al quattordiceſimo anno dell'età ſua preſe la riſoluzione di portarſi a Bourdeaux, ove eſſendo ſtata riconoſciuta la ſua abilità gli fu fatto dipignere a freſco uno sfondo in un Caſtello vicino alla nominata Città. Appena ebbe dato compimento a queſto lavoro paſsò a Toloſa, nella quale gli furono ordinate diverſe pitture. Imperciocchè ſopra la porta dello Spedale di queſta Città vedeſi con gran maeſtria dipinto il Re Salomone in atto di ſagrificare agl'Idoli, e nella Sala dei Reviſori della Camera dei Conti di Parigi colorì un belliſſimo Crociſiſſo, con una Maddalena e diverſe figure, e nella terza Camera delle Informazioni del Parlamento eſpreſſe in un gran quadro la donna adulte-

tera. Terminati queſti lavori, e non avendo altre occaſioni da e-ſercitare il ſuo vaſto talento riſolvette di arrolarſi nella Milizia. Il ſuo Capitano, il quale era alquanto dilettante delle Belle Arti avendo veduto i ſuoi belliſſimi diſegni, e riconoſciuto in eſſi la ſua maeſtria nell'arte del dipignere di buon grado gli conceſſe la ſua dimiſſione.

Avendo queſti acquiſtata la ſua piena libertà pensò di fare un viaggio per l'Italia vedendo beniſſimo, che non piccoli vantaggi avrebbe ricavato dallo ſtudio delle opere dei più ſtimati Maeſtri, i quali in gran numero erano in eſſa fioriti, e vi avevano laſciato le produzioni più rare dei loro pennelli. In fatti giunto a Roma ſi poſe a diſegnare e ad oſſervare le opere ſtupende, onde quella Città è riccamente adorna, e coll'imitazione di queſte acquiſtò un colorire più delicato, e uno ſtile più corretto. Nel tempo del ſuo ſoggiorno in quella Metropoli fece amicizia con un certo Claudio di Lorena (1), di cui copiò un quadro di pura memoria ſenza averlo preſente, e con tale imitazione, che nell'occaſione di una ſolenne feſta avendolo eſpoſto alla pubblica viſta reſtò maravigliato non tanto il mentovato Claudio, quanto ancora tutti i dilettanti dell'arte. La ſteſſa coſa fece di diverſe pitture di Andrea Sacchi, nelle quali rieſcì parimente con eguale franchezza.

Dopo eſſerſi trattenuto in Roma per lo ſpazio di tre anni, ed aver laſciato alcuni pochi (2) monumenti dei ſuoi pennelli fu coſtretto ad abbandonare l'Italia da un fiero contraſto avuto con un pittore, il quale volevalo denunziare come Calviniſta alla Sacra Inquiſizione. Per evitare i pericoli, ai quali ſi vedeva eſpoſto, indirizzò toſto il ſuo cammino alla volta di Venezia, e dipoi a Parigi, dove nella Chieſa della Madonna fu impiegato a dipignere la tanto celebre Crociſiſſione di San Pietro, che a giudizio dei Profeſſori è una delle più belle opere uſcite dalla maeſtra ſua mano. In queſto tempo pertanto, eſſendo giunto al 27. anno dell'età

ſua

(1) Ved. l'Abregè tom. IV. des plus fameux Peintres.

(2) Poche furono le opere di Sebaſtiano fatte in Roma, mentre vedeſi ſolamente di ſuo un quadro, in cui è figurato Albino, che incontrando le Vergini Veſtali, che andavano a piedi coi vaſi ſagri, fa ſcendere dal ſuo cocchio la ſua famiglia per farvele ſalire. Miraſi altresì un altro quadro con un forno da calcina, e in un altro una belliſſima veduta di un paeſe fatto ſul guſto di Claudio di Lorena, e dei Corpi di guardie alla maniera di Michelangiolo Cerquozzi detto comunemente dalle Battaglie.

sua prese per moglie la sorella di Guernier celebre miniatore, che gli procurò varie commissioni, alle quali egli non poteva attendere per esser molto occupato nei lavori della Corte.

Le guerre Civili, che in quei tempi affliggevano la Francia non permettendogli di potere applicare con tranquillità di animo alle lodevoli sue occupazioni lo fecero determinare a portarsi nel 1642. in Svezia, dove essendo stato riconosciuto il suo merito dalla Regina Cristina fu dichiarato suo primo pittore. In tale onorevole impiego formò non solo i disegni delle solenni essequie celebrate nell'occasione della morte di Gustavo Secondo padre della rammentata Sovrana; ma fece ancora il di lei (1) ritratto, e quello del Principe Carlo Gustavo suo Cugino con molti dei suoi Generali con gran loro sodisfazione. Avrebbe certamente il Bourdon condotto a fine opere più grandiose, se quella Regia Maestà con lode immortale del nome suo non avesse abbandonata l'eterodossa dottrina, e abbracciato la Cattolica Religione. In tali circostanze determinò Sebastiano di tornare in Francia, dove essendo alquanto calmate le intestine civili discordie cominciavano di nuovo a fiorire le Belle Arti e le Scienze. Varie furono le opere ai suoi pennelli affidate, tra le quali è grandemente celebre il quadro rappresentante il Cristo morto, e quello in cui effigiò la donna adultera. Ma nel tempo in cui voleva por mano ad altre luminose fatiche fu per alcuni suoi affari obbligato di portarsi alla sua patria, dalla quale gli furon commessi varj ritratti e diverse ragguardevoli opere. Furono queste sei gran quadri (2) dipinti per le tappezzerie rappresentanti la Storia di Mosè, e la prodigiosa caduta di Simon Mago, colorita per l'Altar Maggiore della Cattedrale, nella quale espresse il ritratto di se stesso. Nello Spedale poi di detta Città vedesi di sua mano un gran quadro esprimente sei Consoli rendenti omaggio a Luigi XIII., ove tra gli altri pregj, che vi si ammirano sono bellissime le arie delle te-

(1) Nel tempo, che quest' Artefice faceva il ritratto della Regina a cavallo gli parlò dei quadri trovati dal suo Real genitore nella presa della Città di Praga. Ebbe dalla medesima ordine di esaminargli, e dopo avergli veduti gli lodò grandemente, e in modo particolare quei del Correggio. Questa Sovrana glie ne fece un dono, ma egli non lo volle accettare. Dopo la rinunzia della Corona furon da lei portati a Roma, e dopo la sua morte dagli eredi di Livio Odescalchi, che gli aveva comprati furono venduti al Duca d'Orleans Reggente di Francia, e di presente si conservano nel Reale suo Gabinetto.

(2) Questi quadri sono a Parigi, e son posseduti dai Padri abitanti sopra la Piazza delle Vittorie.

teſte, colle quali ſono eſeguite le mentovate figure. Miraſi ancora in un piccolo quadro lo Spoſalizio di Santa Caterina.

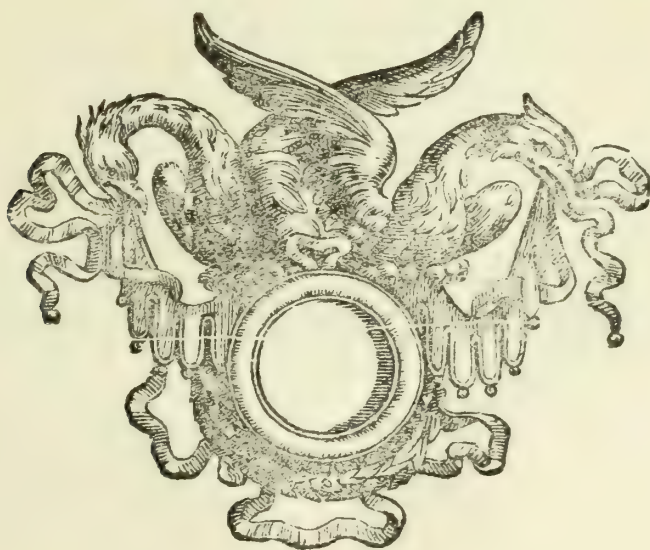
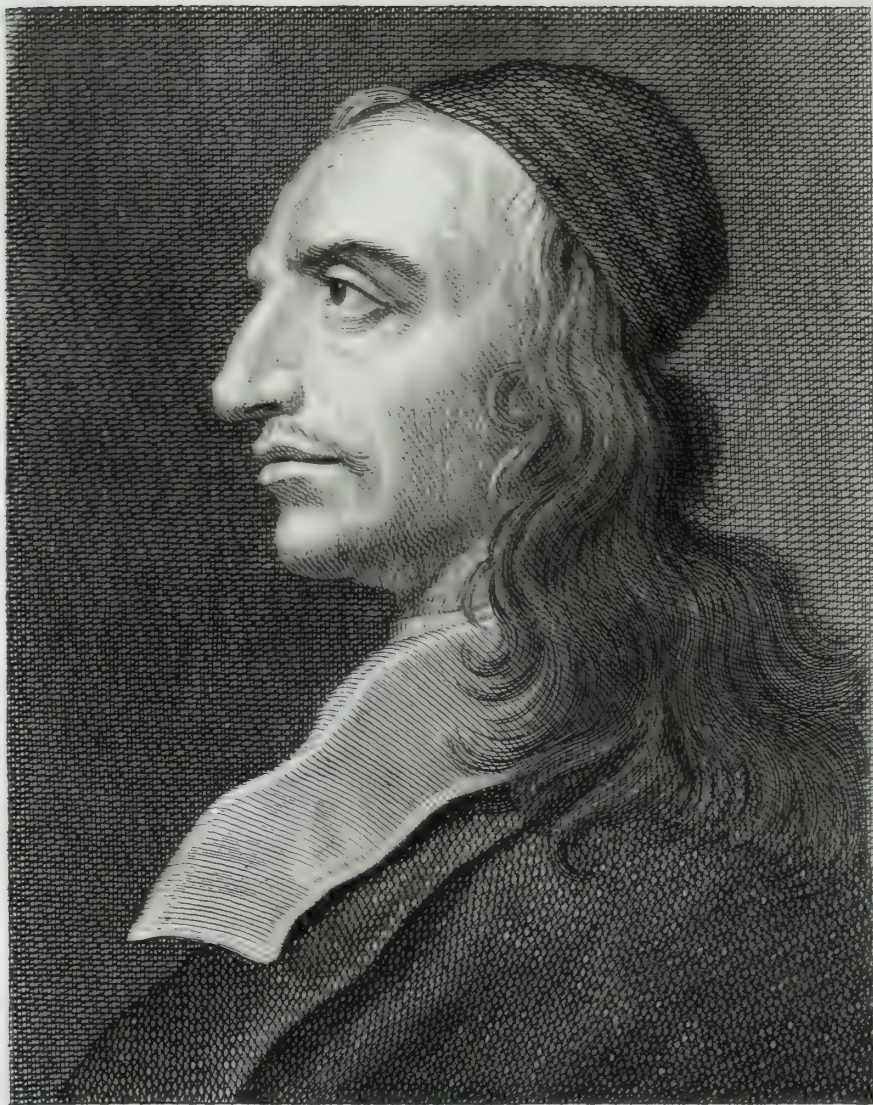
Terminati queſti lavori ſe ne tornò di nuovo a Parigi richiamato in modo particolare dalle iſtanze degli amici, i quali anſioſamente bramavano in quella ragguardevole Città la ſua perſona. Dopo il ſuo ritorno numeroſe furono le opere, che gli furono ordinate. Tra queſte annoverar ſi deve non tanto la famoſa Galleria da lui dipinta nel Palazzo del Signore (1) Bretonvilliers, quanto ancora il quadro del Martirio di S. Protaſio, che cuſtodito viene nella Chieſa di San Gervaſio, e la ſtimatiſſima Depoſizione dalla Croce in quella di San Benedetto. Poſſeggono ancora i Padri Certoſini nella loro Chieſa di S. Andrea il Martirio di detto Apoſtolo, e in una Cappella la Madonna col Bambino Gesù, e finalmente quei della Mercede conſervano un San Pier Nolaſco in atto di ricevere l' Abito dell' Ordine dalle mani di San Raimondo Veſcovo alla preſenza di un Re di Aragona, e di tutta la ſua Corte. Abbellì parimente la piccola Galleria di Verſailles appartenente al Re del ritratto di un Uomo tenente in mano una lettera, e di un San Sebaſtiano armato di frecce, per non far parola di un gran numero di carte (2) elegantemente intagliate all' acqua forte da queſto valoroſo Artefice.

Il genio grande e l' amore, che alle Belle Arti portava lo moſſe a proporre con diverſi altri lo ſtabilimento dell' Accademia Reale di Pittura ornamento e ſplendore della Città di Parigi, e nel 1648. fu eletto per primo Rettore della medeſima. In atteſtato pertanto della ſua viva riconoſcenza per queſta dignità conferitagli fece un diſegno di uno sfondo, che voleva dipignere nell' appartamento terreno delle Tuilleries; ma mentre nel 1671. voleva metterlo in eſecuzione fu da una febbre maligna rapito dal mondo in età di anni 53. con ſommo rincreſcimento di tutti i profeſſori. La perdita di queſto Artefice fu univerſalmente con tut-

(1) Fu queſta Volta da lui diſtribuita in nove gran pezzi, nei quali rappreſentò le favoloſe azioni di Fetonte, e ſopra un cammino di queſto Palazzo colorì la continenza di Scipione. Gli altri quattordici piccoli quadri eſprimenti le Virtù e Scienze, che ſono nelle parti laterali furon diſegnati da lui, e coloriti dai ſuoi ſcolari.

(2) Si veggono intorno a quaranta pezzi intagliati all' acqua forte da queſto pittore. Sono queſti le ſette opere della Miſericordia, dodici gran paeſi, una Santa Famiglia, l' Eunuco di Candace, otto altri di differente grandezza con alcune Vergini, un' Annunziazione, e varie altre carte.

tutta ragione compianta, poichè nella perſona di Sebaſtiano perdettero le Belle Arti un Pittore valoroſo nel dipigner paeſi, grotteſche, bambocciate, paſtorali, ritratti, e grandioſi ſoggetti appartenenti alla Storia Sagra abbelliti da gran quantità di figure e di animali. La franchezza del ſuo diſegnare, la fecondità delle invenzioni, e la copia grande delle fantaſtiche immaginazioni, e le ſue tinte lucide, freſche e delicate, onde abbelliva le ſue opere lo renderanno ſempre riſpettabile alla memoria dei poſteri. Nè ſolamente di queſti pregi andavano adorni i ſuoi componimenti, ma erano eziandio arricchiti da vive eſpreſſioni e moti dell'animo, e da belliſſime arie di teſte, le attitudini delle quali variava ſovente con molta grazia e leggiadria. Fu finalmente nei ſuoi penſieri così vaſto e copioſo, che di quante maniere aveva veduto non ſi era mai obbligato ad alcuna, e nei ſuoi lavori ora faceva ſpiccare lo ſtile Lombardo, ora ſi moſtrava imitatore del Puſſino, ora del Tintoretto, e di altri maeſtri, come gli dettava il ſuo capriccioſo penſiero.

Dopo la ſua morte oltre aver laſciato varie figlie valoroſe nel miniare reſtarono ancora diverſi ſcolari, i quali furono Niccolò Loir, Guillerot celebre Paeſiſta, Monier, e Friquet, che l' aiutarono nelle pitture della mentovata Galleria di Bretonvilliers.

G. BENEDETTO CASTIGLIONE PITT.
GENOVESE

Mus. Fior. *H. del.* *G. Batta Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

GIO. BENED.TO CASTIGLIONE.

LA maravigliosa fecondità di nobilissime idee nell'inventare, la vaga e armoniosa distribuzione delle parti perfettamente corrispondenti al tutto, l'impasto soave e delicato delle tinte, la rara maestria nella formazione di ogni genere di animali in differenti atteggiamenti condotti, i soggetti tanto sagri come profani, e finalmente i componimenti di propria invenzione con elegante maniera e mirabil modo eseguiti rendettero sempre celebre il nome di Gio. Benedetto Castiglione detto ancora per la soavità dello stile, e morbidezza del colorito comunemente il Grechetto. Trasse questi i suoi natali nella Città di Genova nel 1616. dell' Era Volgare. I suoi genitori pertanto nella prontezza e nella vivacità dell' ingegno dello spiritoso giovinetto riconobbero ben presto le rare doti dell' animo, ond'era stato superbamente dalla natura fregiato; onde stimarono bene di farlo attendere allo studio delle Lettere Umane. Ma vedendo i suoi parenti, che nel tempo in cui attendeva a tali lodevoli occupazioni procurava non tanto di fare acquisto, di contemplare e di copiare con felice riuscita carte rappresentanti figure di Santi, quanto ancora di dipigner sovente animali, alberi e case nelle pagine dei quaderni, che per uso di scuola teneva saggiamente determinarono di fargli cambiar professione, e di farlo applicare alla Pittura, avendo benissimo conosciuto, che il giovinetto era da una naturale inclinazione a questi studj grandemente portato. Per secondare adunque il suo genio lo posero sul principio sotto la disciplina di Gio. Batista Pag-

gi uno dei più accreditati Pittori della loro Nazione. Essendo dipoi accaduta la morte di questo Professore passò nella Scuola di Gio. Andrea Ferrari, sotto i di cui ammaestramenti molto si approfittò, arricchendo l'animo suo di nobili e pellegrine immagini, e rendendosi franco nel maneggiare i colori. Non poche ancora furono le cognizioni acquistate dal celebre Vandyck allora quando in Genova si tratteneva. Coll'indirizzo adunque di questi stimatissimi Maestri, coi lumi ricevuti dal mentovato Vandyck, colle indefesse applicazioni sopra i modelli, i disegni e le Pitture dei migliori Artefici sì antichi, che moderni, e finalmente colla continua contemplazione della natura giunse a segno di rappresentare così al vivo le cose, le quali dipigneva, che non già immagini del vero, ma il vero stesso sembravano.

Quantunque il Castiglione si fosse renduto sommamente abile nell'operare, tuttavia però bramava sempre di fare maggiori acquisti nell' Arte. Perlochè conoscendo, che al conseguimento di questo suo bramato intento molto contribuir poteva l' osservazione delle superbe Pitture, onde i più famosi Maestri avevano arricchito l'Italia tutta, quindi è, che per godere la vista delle più luminose fatiche di questi eccellenti soggetti si portò a (1) Firenze, a (2) Bologna, a Roma, a Napoli, e lasciò quasi in ogni parte gloriosi monumenti del suo valore. La Città però, nella quale trovò maggiore sodisfazione, e in cui con indicibil piacere si trattenne, fu certamente Venezia, ove potette con tutta l' attenzione osservare e lungamente studiare le insigni opere di Tizia-

(1) Tanta era la riputazione di Benedetto, che venuto a Firenze ebbe l' onore di esser richiesto del proprio ritratto, che fu collocato fra gli altri dei più celebri Pittori che si conservano in questa Real Galleria, dal quale è cavato quello, che sta in fronte al presente Elogio. Fece ancora per il Real Palazzo dei Pitti due bellissimi quadri, in uno dei quali è rappresentata Circe con turbante, e pennacchio in capo, e una freccia, e un vaso nelle mani avente intorno vari animali, e nell' altro un bellissimo paese con diversi armenti in atto di pascolarsi, e di esser muniti dai loro pastori. Due bellissimi quadretti del Castiglione vedonsi eziandio nella raccolta del rammentato Hugford rappresentanti uno Romolo, e Remo allattati dalla Lupa, e l' altro un putto che figura il genio delle belle arti, e cavalleresche con li propri istrumenti delle medesime.

(2) Trai vari Signori i quali posseggono lavori del Castiglione si dee principalmente annoverare il Sig. Marchese Ercolani che possiede tre bellissimi Quadri, il primo dei quali rappresenta un Pastore conducente al pascolo alcune Pecore con un cane faciente guardia alle medesime, e gli altri due alcuni putti e Satiretti scherzanti fra loro.

ziano, del Tintoretto, e di Paolo Veronese gran luminari e onore immortale della Scuola Lombarda.

Il credito grande, che colle sue opere si era procacciato questo Professore fece sì, che nella Città di Venezia trovasse Mecenati, i quali l'ebbero in grandissima stima, e gli dettero rilevanti commissioni. Tra questi merita di esser principalmente rammentato il Senator Sagredo, il quale oltre l'essersi degnato di andar più volte in persona a vederlo dipignere gli ordinò ancora molte Pitture, onde riccamente abbellì il proprio Palazzo.

I suoi Concittadini pertanto, ai quali era singolarmente noto il merito di Benedetto non cessavano di fargli continue istanze affinchè andasse a Genova, onde convenivagli di tempo in tempo ritornarvi per sodisfare alle commissioni, che in gran copia erano dai medesimi ai suoi pennelli affidate. Numerose adunque furono le Pitture, che servirono di grandioso decoro alle Gallerie e alle stanze dei più superbi Palazzi fatte per private persone e ragguardevoli personaggi (1), onde incoraggito semprepiù da queste fatiche si cimentò a lavorare storie in grande, e Tavole, colle quali furono abbellite varie Chiese della sua Patria. Di gran commendazione adunque degna è non tanto per il disegno e per l'armoniosa distribuzione dei colori, quanto ancora per la viva espressione degli affetti la Tavola, che conservasi nella Chiesa di S. Luca rappresentante la Natività di Gesù con gran numero d'Angioli vagamente lavorati. Nè d'inferior bellezza sono altre due Tavole, la prima delle quali è conservata dai Padri Domenicani di Castello esprimente la Madonna portante in terra l'immagine di San Domenico in compagnia delle Sante Maria Maddalena e Caterina, e l'altra dimostrante S. Bernardo Abate in estasi avanti il Crocifisso. Tal' è finalmente sì riguardo alle movenze e diversi atteggiamenti, come all'ottima distribuzione delle copiose figure il gran Quadro, che vedesi nell'Oratorio, ch'è vicino alla Chiesa Parrocchiale della Madonna delle Grazie dedicato a S. Giacomo il Maggiore. In esso figurò il nominato Apostolo a cavallo discacciante al suo arrivo nelle Spagne impetuosamente i Mori, che miransi parte stesi a terra, e parte in atto di precipitosa fu-

(1) Chi bramasse leggere le pitture fatte per persone particolari in Genova, potrà vedere l'operetta di Carlo Giuseppe Ratti sopra le cose più insigni di Genova.

ga [1]. L' applauſo grande, con cui furon ricevute dal pubblico queſte ſue produzioni acceſe nell'animo di diverſi diſtinti ſoggetti il deſio di farſi ritrarre al naturale, nel che era altresì molto eccellente. Tra i molti lavori di ſimil genere, che a compimento conduſſe meritano una particolar rimembranza quei del Sig. Giovambatiſta Raggio, e del Cardinal Lorenzo di lui fratello eſiſtenti nel loro Palazzo, e finalmente quello dell' Eccellentiſſimo Antonio Rebuffo, i quali tutti per la ſomiglianza, ch'è dei ritratti il pregio più raro, ſono ſingolariſſimi.

Oltre alla gran perizia, che aveva il Caſtiglione nell' Arte del dipignere poſſedeva ancora quella d'intagliare elegantemente in rame all' acqua forte ſul guſto di Rembrant, e lo imitò così bene, che non vi furono altri, che lo poteſſero uguagliare. Le molte ſtampe date da lui in varj tempi alla pubblica luce fanno di ciò che abbiamo affermato un'indubitata teſtimonianza. E per non diffonderci a rammentarle tutte, che troppo lunga coſa ſarebbe, accenneremo ſoltanto di paſſaggio il Diogene colla lanterna in atto di cercare quell' Uomo, che difficilmente ſi trova, il S. Giuſeppe dormiente, a cui appariſce l' Angiolo, la fuga dello ſteſſo Santo colla Vergine e il Bambino nell' Egitto. Rammenteremo ancora la carta di Circe in orrido aſpetto che colla fiaccola cerca nel ſepolcro le armi dell'eſtinto Achille, Sileno al fonte, il Preſepio, la Reſurrezione di Lazzaro in grande, e in piccolo, alcune naturaliſſime teſte, e varj dilettevoli ſoggetti di finte Magie, di paeſi, di paſtori e di armenti, e altri intagli, nei quali rappreſentò diverſi magnifici edifizi in parte diroccati, e finalmente Statue, Vaſi e Sepolcri, che agli ſteſſi edifizi ſervivano di ornamento [2]. La delicatezza e la bellezza di queſti leggiadri lavori impegnò Michele Aſne, Marce, Châtillon, Corneille, Coëlmans, Anton Maria Zanetti, e altri celebri buliniſti a inciderle colla maggiore eleganza in rame.

Nè quì ebbero fine le glorioſe ſue applicazioni per qualſiſia coſa alle Belle Arti appartenente, poichè ſi occupò ancora nella imitazione dei più vaghi e bizzarri penſieri coloriti dai più ſtima-

ma-

(1) Benchè queſta Tavola preſentemente abbia patito non poco; tuttavia in quel che vi reſta d' intatto ſi ſcorge la di lei rara bellezza.

(2) Sandrart nella ſua Opera latina delle Vite dei Pittori riporta vari belliſſimi motti latini, ch' era ſolito adattare il Caſtiglione ai ſuoi intagli.

mati pennelli. Quindi è, che si applicò a ricavar dal vero le vedute delle Campagne e dei Paesi, le adunanze del Popolo solite farsi in tale occasione, la sollecitudine degli osti intenti a preparar le vivande nelle loro cucine, e finalmente a ritrarre qualunque sorta di animali, nel colorire i quali divenne così abile e eccellente, che sembran vivi e parlanti. Questa sua rara abilità in somiglanti produzioni gli procacciò da ogni Principe che fioriva ai suoi tempi gran quantità di lavori, bramando ognuno di abbellire con tali Pitture il proprio Palazzo, o Galleria. Tra i molti da esso con gran naturalezza e raro artifizio eseguiti uno ne fece nel 1564. per Carlo Primo Duca di Mantova, il quale incontrò talmente il genio di quel Principe, che in attestato della sua grande stima lo accolse sotto l'autorevole suo patrocinio, e lo fermò ai suoi servigi con decorosa pensione destinandolo a dipignere nei suoi Palazzi e in molti luoghi cospicui di quel Dominio.

Nè contento di possedere gli stimatissimi dipinti dei suoi valorosi pennelli procurò il mentovato Duca di render celebre il suo nome in tutte le Corti dei Principi col mandare nelle medesime Quadri lavorati dalle sue mani. Onde non dee recar maraviglia, se non solamente dalla nostra Italia, ma dalla Francia, dalla Germania, e dall'Inghilterra ancora riceveva continue commissioni di colorire spiritosi argomenti di Storie, di Favole e di altre capricciose invenzioni.

Il favore dei Grandi, che secondo l'ordinario costume suol conciliare la stima e l'amore degli altri verso quei, i quali sono dalla Sovrana autorità assistiti e protetti, tale ancora si dimostrò al Castiglione, mentre tutti quei Cittadini facevano a gara ad onorarlo, e a prevalersi a gran ragione di lui per abbellire i loro Gabinetti. Per la qual cosa Benedetto in riconoscimento di queste distinzioni e di questi parziali favori, che continuamente riceveva dai Mantovani determinò di stabilire la sua permanenza in quella Città, che tanto favorevole se gli mostrava.

Nel tempo però, in cui doveva godere degli onori e delle ricchezze, che dalle sue virtuose fatiche e dalla fortuna gli erano abbondevolmente concesse, assaltato dai soliti dolori di podagra e di chiragra, che attaccarongli il petto, cagionati particolarmente da un'uso smoderato dei cibi vietatigli dai Medici, cessò di vivere nell'anno 1670. dell'Era Cristiana, e cinquantaquattresimo dell'

età

età sua. Fu questi onorevolmente sepolto nella nominata Città di Mantova con universal dispiacimento dei dilettanti e dei professori dell' Arte. Un tal rincrescimento però fu alquanto mitigato dall'aver lasciato due valorosi discepoli, l'uno dei quali fu Salvatore suo fratello, e l'altro Francesco suo figlio (1), il quale per i servigi prestati al soprammemorato Duca dal padre, e per essersi dimostrato grande imitatore della di lui maniera, come da molte Tavole dipinte in Genova si può ravvisare, stette per molti anni in quella Corte.

(1) Questo morì assai vecchio nel 1716.

PIETRO LELII PITTORE
ALEMANNO

Mus. Fior. *Ben Eredi*

ELOGIO
DI
PIETRO LELY.

MOLTI in vero dire ſono ſtati quei Pittori, i quali ſi applicarono a ritrarre dal naturale l'effigie altrui, ma in ſcarſo numero furono quei, che incontrarono la pubblica eſtimazione, eſſendo coſa troppo malagevole il riuſcire con felicità nella perfetta ſomiglianza del vero, nel che principalmente ſi diſtingue l'abilità dell'Artefice in tal genere di componimenti. A tale rara eccellenza però, alla quale pochi poggiarono giunſe con univerſale applauſo il celebre Pietro Lely, il quale quantunque foſſe veramente cognominato Vander Faes, volle nonoſtante ritenere la denominazione di Lys, o Lely, colla quale nella milizia era ſtato diſtinto Giovanni ſuo padre Capitano d'Infanteria, che così fu comunemente chiamato, perchè vedevaſi ſcolpito un gran giglio di rilievo nella facciata eſteriore della ſua caſa eſiſtente all'Haya, ove aveva avuto il ſuo naſcimento. Il figlio pertanto di coſtui tanto nelle Belle Arti rinomato traſſe i ſuoi natali nel 1618. in Soeſt Città nella Contea della Marca in Weſfalia. Da quei piccoli ſaggi, dai quali i parenti ſogliono congetturare l'inclinazione naturale dei figli potettero queſti chiaramente dedurre, che la diſpoſizione del fanciullo era grandemente al diſegno portata; onde non traſcurarono di ſecondargliela col deſtinarlo alla Pittura, e coll'affidarlo alla direzione di Pietro Grebber, che nella Città di Harlem con molto credito l'arte del dipignere eſercitava. Nello ſpazio adunque di due anni, nei quali ſi applicò a tale ſtudio ſotto la diſciplina di queſto ſtimato Profeſſore non poſſiamo baſtan-

temente ſpiegare quanto ſi approfittaſſe il vivace giovanetto; onde maravigliato il Grebber di queſti ſuoi rapidi avanzamenti non indarno pubblicamente affermò, che lo ſcolare avrebbe in breve di gran lunga ſuperato il Maeſtro. Nè vani rieſcirono i ſuoi preſagj, poichè da varj quadri non ſolo da eſſo coloriti di propria invenzione, e da altri condotti poſcia con ſoggetti di difficil componimento, come ancora da diverſe vedute di paeſi di piccole figure abbelliti potettero ben preſto gl' Intendenti ravviſar di tratti non di un giovane ſtudente, ma di un profeſſore quaſi conſumato nell' arte. I dipinti però, i quali riſcoſſero dagli Amatori dell' arte maggiore la ſtima e l' univerſal gradimento furono certamente i ritratti, nella eſecuzione dei quali applicatoſi da principio per puro divertimento e per mera bizzarria, giunſe poſcia a ſegno di eſſer perfetto imitatore dei colori, del rilievo, e della maniera del celebre Vandyck, dopo la morte del quale acquiſtò ancora il credito e la riputazione.

L' abilità però, onde il Lely eraſi ſuperbamente arricchito in tal genere di lavori, e il credito ſempre maggiore, che ſi procacciò in avvenire coi ſuoi componimenti ſtorici e diſegni, e colle altre opere da eſſo egregiamente dipinte (1) non l' avrebbe portato a quegli onori e a quei conſiderabili vantaggi, ſe non foſſe ſtato dalla fortuna accompagnato. Lo ſpoſalizio adunque della Principeſſa Maria con Guglielmo di Naſſau Principe d' Orange fu per queſto pittore la favorevole epoca dei ſuoi felici avanzamenti. Imperciocchè in tale occaſione eſſendoſi il mentovato Principe portato a Londra per effettuare gli ſponſali ſeco conduſſe ancora il Lely, affinchè dal vivo ritraeſſe la ſua ſpoſa. L' eſattezza del diſegno, la delicatezza del colorito e la perfetta ſomiglianza unita ad altri pregj che ſingolarmente ſpiccava in tal effigie gli meritarono gli applauſi nonmeno dei Regi ſpoſi, che il favore di tutta la Corte, dalla quale ricevette toſto l' ordine di continuare i ritratti di tutta la Famiglia Reale. Conduſſe queſti la data commiſſione con tal eccellenza, che il Re d' Inghilterra in atteſtato del ſuo compiacimento lo dichiarò ſuo primo Pittore, e volle dalle

(1) Molti furono non tanto i rami intagliati coi diſegni di queſto ſtimatiſſimo artefice, quanto le pitture di fantaſtica invenzione, e i ritratti al naturale. Chi bramaſſe averne una più diſtinta notizia potrà leggere il de Piles nell' Abregè de la vie des peintres, il Sandrart part. II. lib. III. cap. XX., e cap. XXVIII. e l' Abregè del 1745.

le sue mani il ritratto in grandezza del naturale. Condotto con gran sodisfazione del Re a compimento l'ordinato lavoro sembrava, che nelle gravi turbolenze accadute in quel reame, e terminate col tragico fine della morte di Carlo Primo, alla quale miseramente soggiacque nella propria reggia, fosse per vacillare ancora la fortuna del Lely; ma accadde il contrario di quel che si era egli forse immaginato. Imperciocchè continuando ad operare nella detta Città, e cercando sempre di acquistare il favore di quei primarj Ministri, che erano al maneggio degli affari, e in modo particolare di Oliviero Cromvvel, dichiarato Protettore del Regno, da lui più volte dal naturale ritratto, si acquistò la benevolenza dei primi, e si procacciò in ogni sua occorrenza la potente protezione dell'altro.

Non minore certamente fu la sorte di questo Professore allora quando salito sul trono della Gran-Brettagna Carlo II. si compiacque, che la di lui effigie ricavata fosse dai suoi valorosi pennelli. Imperocchè nella esecuzione di tale impegnoso lavoro riescì con tal eleganza, che il nominato Sovrano restò nonmeno maravigliato del suo valore nell'operare, che dei graziosi discorsi accompagnati da sagge riflessioni fatte nel tempo, in cui a questa importante pittura stava occupato. Per la qual cosa il Lely acquistò non solo la regia benevolenza, ma fu ammesso ancora dal Sovrano a famigliari colloquj, avendo in esso riconosciuto i rarissimi doni, ond'era stato dalla natura arricchito, e un ottimo discernimento dimostrato in tutti i discorsi stati da lui a bella posta in tale occorrenza promossi. Il Re adunque per dimostrare al pubblico la stima grande, che faceva della sua persona lo dichiarò suo primo pittore col decoroso assegnamento di quattro mila lire l'anno, e lo fregiò ancora dell'onorifico titolo di Cavaliere. Nè di ciò pienamente sodisfatto volle distinguerlo eziandio col ragguardevole impiego di Gentiluomo della sua Camera.

Nel colmo però della sua felicità, e nelle dimostrazioni di stima, che continuamente riceveva da quel potente Monarca e dai principali personaggi di quell'insigne Capitale, il Lely invece di dimostrarsi altero e fastoso della sua gran sorte e dei suoi avventurati avvenimenti, come forse avrebbero fatto altri della sua professione, seppe fare della sua fortuna tale uso, che colla gentilezza dei tratti, e colla famigliarità praticata con ogni genere di

persone si conciliò l'affetto e la benevolenza di tutti. In grandissimo numero adunque furono le commissioni, che ricevette da quei primarj Signori, i quali desideravano di essere dalle sue mani ritratti, alle quali non potendo tosto sodisfare, com'essi bramavano, accadde talvolta qualche impegno, al quale volendo por riparo il Lely cominciò a far notare in un libro il nome di coloro, che dai suoi pennelli volevano la loro effigie, e a destinar loro il giorno in cui da lui sarebbe stato perfezionato il lavoro; e in caso di mancanza di qualcheduno faceva immediatamente avvisare quegli ch'era in secondo luogo descritto, e di nuovo registrava il primo nell'ultimo posto, e in tal maniera rimediò al disordine altre volte avvenuto. Crescevano semprepiù gli onori, le ricchezze e l'estimazione, che colle sue sagge maniere e col gran numero dei ritratti con somma maestria eseguiti si guadagnava il Lely, dalle quali fortunate avventure da lui esperimentate nei Regni della Gran-Brettagna mosso il celebre ritrattista Goffredo Kneller determinò di portarsi a Londra per vedere se favorevole ancor'egli la sorte in quel Regno incontrava. E in vero dire non l'esperimentò contraria, mentre colla sua abilità e colle sue dolci e affabili maniere s'insinuò nella grazia della primaria Nobiltà, e acquistò in breve il favore dei Ministri della Corte. All'arrivo di costui cominciò a sospettare il Lely, che non fosse per scemargli il credito, che colle sue gloriose fatiche si era acquistato; ma vedendo, che ciò nonostante tutti mantenevan per lui il primiero rispetto, svanì dall'animo suo ogni dubbio, e il Kneller non fu più da lui considerato come emulo della sua gloria. Per la qual cosa non attese in avvenire ad altro, che alla continuazione dei lavori, i quali in gran numero gli erano ordinati. Ma nel tempo, in cui stava una mattina attendendo una Dama della Corte, la quale bramava dalle sue tinte il ritratto, fu visitato da un Medico suo parzialissimo amico, il quale avendo osservato l'effigie di questo insigne artefice fuor del costume trasfigurata con altri non ordinarj segni nell'individuo indicanti una qualche violenta malattia lo consigliò a porsi nel letto, e a farsi curare da quei mali, onde dai nominati sintomi veniva fieramente minacciato. Si sarebbe facilmente accordato tosto il Lely, ma come quegli, che era di nobili e onorati sentimenti dotato, non volle acconsentire ai sinceri consigli dell'amico, fino a che non avesse sodisfatto alla data

pro-

promeſſa. Vedendolo il Medico in tal ſua riſoluzione deliberato preſe da lui congedo, ed egli poſtoſi ad operare per dar compimento al promeſſo lavoro nell'atto di tal ſua occupazione fu ſorpreſo da un fiero accidente di apopleſſia, per cui nell'anno 1680. dell'Era Criſtiana, e ſeſſantaduesimo del viver ſuo reſtò immantinente oppreſſo dalla morte con gran ſpavento di quei che ſi trovarono preſenti in tal lagrimevole circoſtanza (1).

(1) Di queſto valentuomo, oltre al ritratto, che di ſe medeſimo egli fece per queſta Real Galleria, varj ritratti ſi vedono di Dame e Principeſſe Ingleſi ne' Reali appartamenti del Poggio Imperiale.

EUSTACHIO LE SUÉUR PITTORE FRANCESE

Abrege — *H. del.* — *Ben. Eredi sc.*

263

ELOGIO
DI
EUSTACHIO LE SUEUR.

BENCHE' non si possa negare, che Simone Vovet, del quale abbiamo fatto [1] onorata menzione fosse il primo ad introdurre nella Francia il buon gusto e la nobil maniera, che già regnava nell'Italia; tuttavia però duopo è confessare, che i suoi discepoli aggiungessero a questo grandioso stile tanti pregj, onde lo portarono al più alto grado di perfezione. Tra questi valorosi soggetti, ai quali la Francia è debitrice dei suoi notabili miglioramenti nelle cose alle Belle Arti appartenenti, si dee a gran ragione annoverare Eustachio le Sueur nato nel 1617. in Mont-Didier da un genitore esercitante l'arte della Scultura. Questi adunque fino dalla sua più tenera età nel vedere il padre continuamente applicato ai lavori della sua professione, concepì nel suo animo un amore e un affetto sì grande per le Belle Arti, che i suoi parenti furono obbligati di applicarlo tosto allo studio delle medesime. Costoro pertanto non dovettero lungamente pensare a chi potessero raccomandare un giovinetto, che molto prometteva pe' rari talenti ricevuti in dono dalla natura, mentre fioriva il celeberrimo Vovet, il quale per la sua profonda intelligenza nell'arte del dipignere, e per l'integrità dei suoi costumi era in gran reputazione appresso tutta la Nazione Francese. Alla disciplina di questo stimatissimo Maestro i suoi genitori saggiamente pensarono di affidarlo; dai di cui ammaestramenti col suo prodigioso talento e as-

(1) Ved. il tom. X. di questa Raccolta.

e assiduità delle sue applicazioni sopra i Bassi-rilievi e le opere degli Artefici i più accreditati seppe trar tal profitto, che in breve sorpassò di gran lunga il suo precettore. Questi suoi rapidi progressi furono ravvisati nella esecuzione di otto gran quadri rappresentanti il sogno di Polifilo, che servirono dipoi per cartoni di ricchi e superbi arazzi.

Le opere però, nelle quali maggiormente risalta la profondità del suo sapere sono quelle da esso eseguite nella Città di Parigi. Imperciocchè nel piccolo Chiostro dei Certosini fece conoscere la sua profonda intelligenza dell'arte nel disegno, nell'invenzione, nei moti dell'animo, e nelle attitudini delle figure, e in tutto ciò, che può rendere commendabile un eccellente componimento. In questo adunque rappresentò in ventidue tavole le azioni appartenenti a S. Brunone, con un bellissimo *Noli me tangere*, che conservasi nel Capitolo di detto Monastero. Adornò parimente la Chiesa della Madonna di Parigi di un sorprendente quadro, in cui effigiò San Paolo in atto di predicare in (1) Efeso, e di convertire i Gentili, che mossi dalla sua predicazione bruciano i libri contenenti le loro false dottrine; e abbellì quella dei Cappuccini di un bellissimo Cristo spirante. Espose poscia alla pubblica vista in una Cappella di Santo Stefano del Monte la morte di Tabita, e in S. Gervasio in un ovato di altra piccola Cappella una Deposizione, e sopra il Paliotto dell' Altare un Nazzareno portante sopra le spalle la Croce. Fece inoltre nella medesima Chiesa due disegni esprimenti il Martirio dei Santi Gervasio, e Protasio, eseguiti dipoi sul vetro dal Perrin celebre professore in tal arte. Servono altresì di vago e nobile ornamento alla navata della detta Chiesa due gran quadri fatti per cartoni di arazzi, in uno dei quali mirasi parimente il Martirio di S. Gervasio, e nell' altro due Santi, che colle minacce e colla forza vengono costretti ad adorare gl' Idoli alla presenza del Console Astasio; e finalmente in San Germano d' Auxerre colorì il Redentore in casa di Marta e di Maria, e il Martirio di S. Lorenzo (2). Dipinse similmente per la Cappella del Seminario di San

(1) Il Sueur ha dipinto due differenti quadri sopra il medesimo soggetto, che si veggono intagliati in rame.

(2) I due quadri che si veggono al presente sono due bellissime copie, poichè furono levati gli originali posseduti adesso da particolari persone. Nel maestoso rame che di questo Martirio di San Lorenzo intagliò il celebratissimo Udran, vedesi quanto ben meritava Eustachio le Sueur il titolo di Raffael della Francia.

San Sulpizio una Presentazione al Tempio composta di dieci figure con una gloria d'Angioli, che è annoverata fra le più commendabili opere dei suoi pennelli.

Nè queste sono le sole produzioni, che può meritamente gloriarsi di possedere la Città di Parigi. Imperciocchè nell'Abbazia di Marmoutier-les-Tours veggonsi di mano di questo artefice sette pezzi di quadri in una gran sala vicino al Refettorio, nei quali è figurata l'Annunziazione di Maria Vergine, la Deposizione dalla Croce, due fatti appartenenti alla vita di San Martino, ed esprimenti il suddetto in atto di celebrare la Messa, e l'apparizione di diversi Beati al nominato Santo, con un San Sebastiano sostenuto dopo il suo Martirio dagli Angioli, e S. Luigi che fascia diversi malati, e finalmente San Benedetto e Santa Scolastica, figure bellissime e con leggiadri atteggiamenti condotte, per non parlare dell'adorazione dei Pastori, che vedesi all'Altar Maggiore dei Padri dell'Oratorio nella Città della Roccella.

L'applauso grande, che riscossero dal pubblico queste stimatissime produzioni mosse il Presidente di Lambert a far lavorare il Sueur nel suo Palazzo, dove nell'appartamento detto dei Bagni colorì le Deità Marittime, e quelle dell'acque abbellite da putti scherzanti con rami di corallo, e da quattro Bassi-rilievi finti in Scultura esprimenti i trionfi di Nettuno e di Amfitrite, e rappresentanti la favola di Callisto e Atteone nel Bagno con Diana. Adornò parimente il gabinetto chiamato delle Muse di cinque pezzi coloriti nei lambrì, e di due quadri, nei quali veggonsi Melpomene con Polimnia, Erato, Clio, Euterpe e Talìa, e in altri tre di forma ovale veggonsi figurate le Muse Calliope, Tersicore e Urania. Vago altresì e dilettevole oltremodo è lo sfondo, in cui scorgesi Apollo, che accorda a Fetonte la condotta del Cocchio del Sole con nobiltà d'invenzione, e con vaghezza di colorito a compimento condotto. Fu sì grande la sodisfazione di questo Signore, che dette l'incombenza ad Eustachio di arricchire il gabinetto denominato dell'Amore di qualche altra sua fantastica invenzione. Il Sueur pertanto pensò di colorirvi favolose azioni risguardanti questa divinità, e a tale oggetto nel soffitto figurò la nascita di Cupido con Venere, che lo presenta a Giove, e espresse ancora il suo ricovero nelle braccia di Cerere per evitare la collera della sdegnata sua madre. Figurò inoltre Amore ricevente sopra una maestosa nube gli omag-

omaggi dei mortali, e comandante a Mercurio d'informare gli uomini del suo gran potere, e nella parte superiore del cammino rappresentò in un quadro Amore, che dopo avere informato Giove abbraccia il Mondo, e in un altro sopra la porta il rapimento di Ganimede.

Questi componimenti da esso eseguiti con nobiltà di pensieri e con eleganza di stile meritarono l'approvazione non meno dei dilettanti, che dei veri possessori dell'arte. Laonde faceva ognuno a gara d'impiegarlo non tanto nei lavori pubblici, quanto ancora in quei di particolari persone. Quindi è, che nella sala dell'Accademia di San Luca effigiò in una tavola l'Apostolo delle Genti attorniato da diversi malati, tra i quali guarisce un indemoniato. Risaltò eziandio la sua gran perizia nei lavori fatti in Parigi nella terza Camera della Corte dei Sussidj, ove miransi con stupore quattro Bassi-rilievi dipinti a chiaroscuro, e dimostranti i giudizj della donna adultera, di Susanna e dei due Vecchi, e in fine quello di Salomone col prodigioso fatto del Vecchio di Gerico, per non far parola delle molte pitture dello Speziale di (1) Bouillon, e di altre che si vedono nei Reali Palazzi, e per tacere alcune carte elegantemente da esso intagliate all'acqua forte.

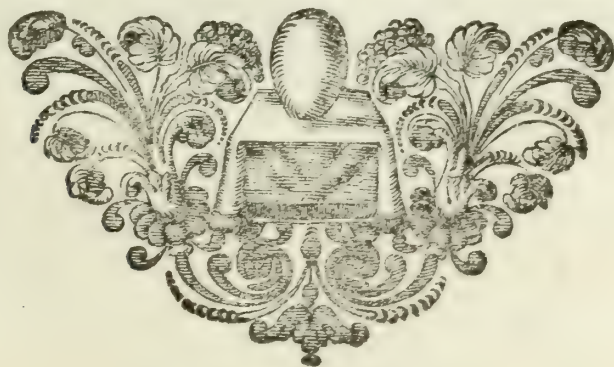
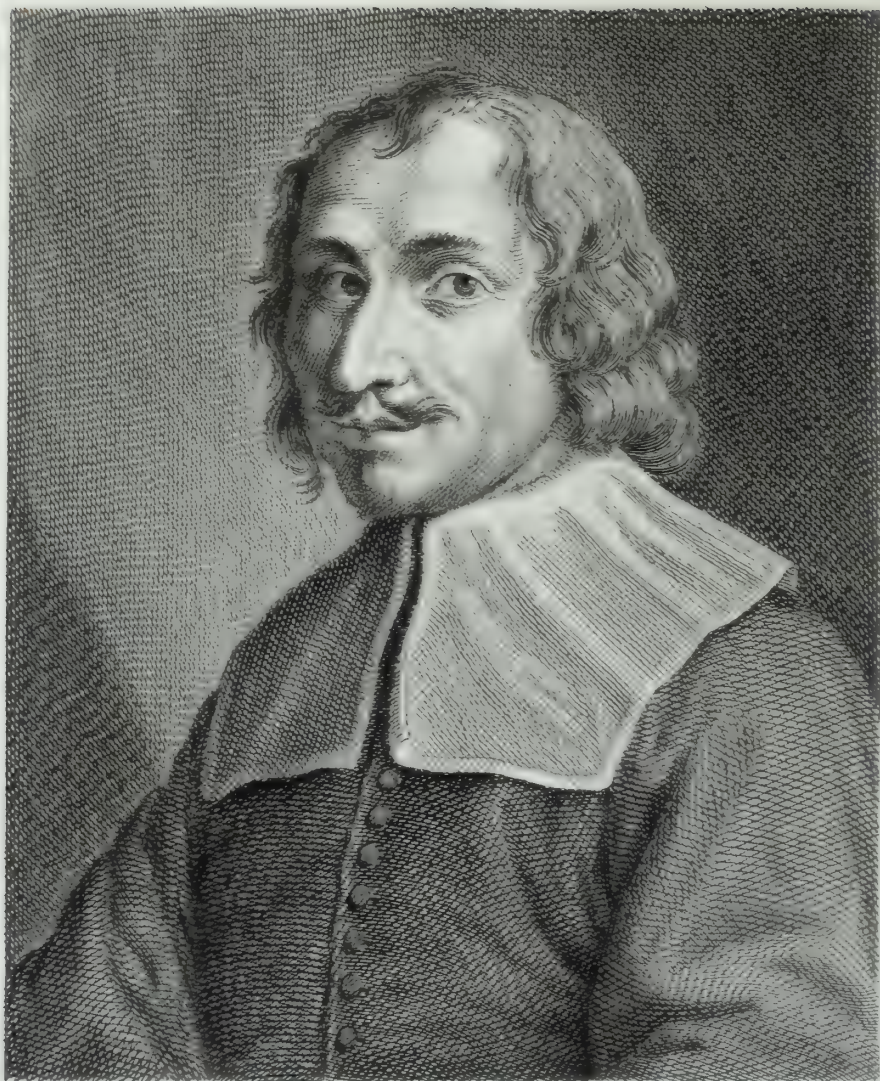
La gran felicità, colla quale Eustachio era riuscito nelle mentovate pitture impegnò il Signor Turgot Consigliere di Stato a far dipignere la sua Cappella dai pennelli di questo stimatissimo artefice. Effigiò pertanto nella tavola dell'Altare della Cappella una bellissima Annunziazione della Madonna con San Guglielmo e Santa Margherita, e nei dorati lambrì le otto Beatitudini, e in alcuni chiaroscuri la Natività, la Presentazione e la Purificazione di Maria Vergine. E se il soffitto di questa Cappella con altre pitture non fosse rovinato, molti altri dipinti si potrebbero rammentare degni di commendazione non inferiore.

L'eleganza dello stile, la nobiltà dei pensieri, la copia delle invenzioni, le belle arie delle teste, la soda e corretta maniera del disegno, il vago e semplice panneggiamento, la dilettevole varietà delle attitudini, e la viva espressione dei movimenti dell'animo furono nei dipinti di Eustachio pregj tali, che congiunti a una grande inte-

te-

(1) Quivi dipinse diciotto pezzi di quadri a olio, la maggior parte dei quali risguardano la storia di Medea e di Giasone. Il Sig. Riario gli cavò di sopra il gesso, e gli collocò sopra la tela. Ved. l'Abregè di Mr. de Piles tom. IV. pag. 115.

tegrità di costumi, e alle sue affabili e dolci maniere supplirono alla vivacità e forza del colorito, onde abbisognano le sue pitture. Queste rare doti, delle quali vanno superbamente adorne le sue produzioni gli meritarono il nome di Raffaello della Francia, e lo collocarono fra i più rinomati professori. Per la qual cosa i suoi Concittadini veri conoscitori del merito dei rari talenti avanti la fondazione della Reale Accademia accaduta nel 1648. si stimarono fortunati di poterlo ascrivere in quella di S. Luca, e di nominarlo poscia come uno dei dodici Rettori dell' altra. Dalla bellezza ancora dei suoi dipinti mossi i più abili bulinisti, tra i quali particolarmente Chaveau, Audran, Picart il Romano con Bartolommeo suo figlio, Dufles, Daret, Couvay, Dorigny, Coelemans, Desplaces, Duchange, Dupuis, Beavais, ed altri si posero ad intagliare colla maggiore eleganza le sue produzioni. Queste sarebbero certamente state in maggior numero, se la morte nel 1655. in età di anni 38. non lo avesse rapito nel più bel fiore degli anni suoi con notabile danno delle Belle Arti. Fu il suo cadavere onorevolmente sepolto nella Chiesa di Santo Stefano del Monte. Questa irreparabile perdita fu universalmente compianta, e in modo particolare da Goulai chiamato con altro nome Gousse [1] suo fratello cugino, dai suoi tre fratelli Pietro, Filippo e Antonio, e finalmente da Niccolò Colombel, e dal famoso le Fevre, che furono i suoi più cari discepoli.

(1) Così lo chiama il Felibien tom. secondo pag. 475.

GIO. FRAN. ROMANELLI PITT. DA VITERBO

Abrege. *H del.* *Colombini Sc.*

202.

E L O G I O

D I

GIO. FRANC.co ROMANELLI.

EBBE Gio. Francesco Romanelli i suoi natali nella Città di Viterbo ai 14. di Maggio 1617. da Bartolommeo Romanelli, e da Laura de Angelis, l'una e l'altra onoratissime Famiglie di quella Città. Furono i primi anni del fanciullo, appena compita l'infanzia, accompagnati da un siffatto genio al disegno, che fu forza ai genitori l'applicarlo a quell'arte, in cui talmente profittò, che nel decimo anno di sua età poterono risolversi di mandarlo a Roma, dove sotto la cura di Gaspero de Angelis loro parente, potevano sperare il di lui più sicuro avanzamento; ma vano ne andò il lor disegno, conciosiacosachè, mancato per morte dopo tre o quattro anni il parente, fu necessitato il fanciullo a tornarsene a Viterbo. Quivi con gran fervore volle seguitare non pure il già incominciato e ben proseguito studio della pittura, ma eziandio volle darsi a quello delle lettere appresso i Padri della Compagnia di Gesù, ai quali poco avanti aveva dato ricetto quella Città. Non andò molto, che volendo il maestro suo far dipignere un Quadro per l'altare della Congregazione degli scolari, ad esso ne diede la cura. Non aveva egli ancora compiuto il quattordicesimo anno di sua età, quando accintosi all'opera collo studio del naturale, la condusse in modo, che non solo a quei Padri, ma ai Professori ancora diede non piccola sodisfazione. Dipinse egli in esso il Mistero della Visitazione della Beatissima Vergine nostra

Signora con Santa Elisabetta; e si dice, che per la graziosa maniera e diligenza usata dal giovanetto, resti fino al presente tale fattura in molto pregio appresso di ognuno. Cresceva in esso il desiderio di più sapere; che però nonostante l'assai mediocre fortuna, in che si trovava la sua casa in quel tempo, ottenne dal padre di ritornare a Roma, dove gli s'aperse il tanto bramato campo di studiare le opere dei gran maestri col risparmiare, ch'ei fece alle proprie sodisfazioni, anzi alle necessarie comodità e ai dovuti riposi, mentre contento di una scarsa refezione, portata da lui in tasca al luogo dei suoi studi, se la passava con essa fino alla sera; e perchè nemmeno poteano talora gli scarsi provvedimenti del padre giungere a tanto, era forzato a vendere i propri disegni per provvedere a quanto gli mancava per la pura e sola conservazione della vita. Volle finalmente la sua buona sorte, o per meglio dire, la Divina Provvidenza, che un giorno, in tempo appunto che al povero giovane era giunta la nuova della morte dell'uno e dell'altro dei suoi genitori, mentre egli si occupava in disegnare in una stanza del Vaticano, lo vedesse un nipote del Cardinale Magalotti, che si tratteneva allora, come suo parente, presso il nuovo Pontefice Urbano VIII. Questi forte invaghito della virtù, modestia e civilissimo tratto del giovane, e sentita l'incomodità del suo vivere e studiare, volle aggiungere alle molte lodi, date allora ai suoi disegni, anche un assai onorevole sovvenimento di danaro. Ma non si fermò quì la carità, poichè volle anche farlo conoscere al Cardinale suo zio, che subito la propria protezione gli offerse; e da lì in poi lo impiegò bene spesso a disegnare cose di proprio gusto, e talora anche a dipignere per proprio servizio, e degli amici. Avendo poi tenuto discorso di lui col Cardinale Francesco Barberini, fece sì che quegli volesse averlo a se con alcune delle sue opere e disegni, e senza più assegnogli nel proprio Palazzo l'abitazione e il vitto, tale quale si dava ai suoi Gentiluomini, senz'altro voler riscuotere dal giovane che l'assidua attenzione a farsi un uomo grande nell'arte della pittura, e tal grazia gli mantenne poi quel Porporato finchè ei visse. Inoltre lo pose nella scuola di Pietro da Cortona, al quale poco avanti si era accostato un altro giova-

net-

netto, chiamato Raffaellino Bottelli, che pure prometteva di se non mediocre riuscita; onde fra questi due, che furono i primi giovani, che tenesse in sua stanza il Cortona, e che sempre amici conversavano insieme, naque una virtuosa emulazione, che allora solamente ebbe fine, quando dopo alcun tempo contro l'espettazione di ognuno succedè il caso della morte di Raffaellino, che molto dolse al Romanelli. Fu poi a questi di tanta premura il riflesso ai benigni trattamenti del Cardinale Barberino, che forte acceso di farsi il meritato onore, tanto si profondò nei suoi studi, che ne cadde infermo di febbre, la quale facendosi ogni dì più importuna e più ferma, già si era convertità in etica. E certo che sarebbe il giovane, che appoco appoco s'andava consumando, restato ancor esso preda della morte, se la clemenza del Cardinale dopo ogni sorte di esperimenti fatti fare dai primi Medici di Roma per lo scampo di lui, non lo avesse inviato a Napoli con caldissime raccomandazioni appresso al Cardinale Filomarino, che allora vi sosteneva le parti di Nunzio Apostolico. Non è possibile il raccontare quali fossero le carezze ricevute dal giovanetto infermo in casa di quel Prelato per più mesi, finchè riacquistata la primiera salute, se ne tornò a Roma, solito poi dire di aver trovato in esso un nuovo e amantissimo padre.

In questo tempo il Cortona partì per la Lombardia, per assicurare al suo pennello miglior riuscita nell'opera così vasta della tanto celebrata volta della gran Sala del Palazzo del Cardinal Barberino. Il Romanelli abbandonando in parte la maniera del maestro, e fattasi una maniera di dipignere da se, si accostò al Cav. Bernino, che si ritrovava in stato di gran favore appresso al Pontefice Urbano, onde fu da esso accreditato per tutta quella vasta Metropoli, e presso la persona del Papa, alla di cui presenza umiliatosi fece egli sì fattamente campeggiare il proprio spirito, l'avvenenza, il gesto grazioso e la perizia nei più bei precetti dell'arte sua, che al Cardinal Barberino furono dati gli ordini per l'impiego di lui nella prima occasione, che si presentasse, e questa incominciò a sortire il suo effetto, poichè volendo il Cardinale regalare Giacomo d'Inghilterra Duca di Yorck fratello dell'allora Regnante Re, ordinò

a Giovan Francesco due Quadri di grandezza tanto eccedente, che fu necessario assegnare al pittore due grandi stanze della Cancelleria, abitazione allora del Cardinale, come Datario, le quali poi il Romanelli, finchè visse non mai lasciò. In uno di detti Quadri rappresentò il Convito degli Dei, e nell'altro un Baccanale di nobile, virtuosa invenzione, con gran numero di figure. Questi Quadri poi, la cui lunghezza giugneva a trenta palmi, con quindici di altezza a cagione delle grandi persecuzioni, che tornarono a pullulare in quel tempo in Inghilterra contro la Cattolica Fede, non furono altrimenti colà mandati, ma rimasero in casa Barberina insieme con un bel Quadro di una Pietà, che egli ebbe a fare pure allora per il Pontefice Urbano, solamente pel diletto, che si era preso delle due belle opere, che dette abbiamo. Non andò molto però che lo stesso Cardinal Barberino, volendo tuttavia per zelo Cattolico fomentare benevolenza verso di se appresso di quella Maestà, fece fare altre opere al Romanelli, le quali di tempo in tempo le andava mandando colà, e il ritorno dei portatori veniva sempre accompagnato con attestati sì nobili, e con sì fatti ringraziamenti, che ben facevan conoscere, quanto e il dono stesso e la maniera del pittore giugnessero cari e graditi. Ciocchè più chiaramente fecer conoscere l'istanze, che da quel Re furon fatte al Cardinale di avere quel virtuoso ai propri servigi, se non che vari timori, che poterono giustamente nascere nel cuore di quel Porporato, dei pericoli, ai quali si sarebbe potuta espor-re la vita e la Cattolica pietà del giovane, fecero sì che elle rimasero senza effetto.

Sparsasi poi la fama dei due bei Quadri suddetti si accrebbero al Romanelli in gran numero le occasioni di operare, e l'inchieste di vari Potentati per averlo al loro servizio; egli però si attenne al godimento del possesso della grazia del Papa per procacciarne a se stesso gloria e quiete. Volle poi Sua Santità, che Gio. Francesco dipignesse le stanze contigue alla Sala Clementina nel Vaticano, nelle quali si portò così bene, che venuto in concetto anche fra' più intendenti di ottimo pittore, facevano a gara i giovani studiosi dell'arte per aver luogo nella sua stanza.

In

In quel tempo ebbe a dipignere a fresco per il Duca Lante la volta di una gran Sala del suo Palazzo presso la Sapienza con istorie dei fatti degli antichi Romani, la qual opera per la gran copia delle figure, per le belle attitudini e abbigliamenti delle medesime, per le poetiche invenzioni, e per l'aggiunta degli ornamenti dei chiari-scuri, riuscì una delle più belle che egli avesse fatte fino a quel tempo.

Appena finita dett' opera, si portò di carnevale in Viterbo sua Patria, dove per le circostanze di quel tempo e per il suo allegro naturale, e bizzarria di spirito, s'innamorò di una Nobil fanciulla per nome Beatrice Signorini, che domandò per sua sposa, ed ottenne mediante la protezione del Cardinale Barberino.

Dipinse per il Duca Altemps una stanza nel suo Palazzo all' Apollinare, dove rappresentò favole di Venere, di Giove, di Polifemo, e dell' Aurora, che riuscì opera lodatissima.

Per la Santità di Urbano VIII. dipinse una Pietà; pel Cardinal Barberino fece altre pitture; pel Cardinale Costaguti le Stagioni; per Lorenzo, poi Marhese Ghigi quattro Quadri da sala della Dea Venere, di Polissena, di Ulisse e di Cleopatra; per quei di casa Albani, più Quadri; per la Chiesa di San Carlo dei Catenari, il quadro dei quattro Martiri Persiani, Mario, Marta, Audiface e Abacuch; pel Seminario Romano, un quadro di Maria Vergine e Gesù; e pel Principe di Palestrina dicesi che copiasse il bellissimo Ritratto, che possiede quella Casa, dico il Ritratto della Dama di Raffaello di propria mano di lui.

Dopo poco tempo occorsa la morte di Urbano VIII., e succedutoli Innocenzio X. partì di Roma per Francia tutta la Casa Barberina. Quivi discorrendo un giorno il Cardinale Francesco con Mazzarrino delle cose di Roma molto disse dell' abilità del Romanelli. Il che passato subito a notizia del Re, nella prima occasione che segli porse d'avere a se il Barberino gli palesò il suo desiderio, non pure di conoscere un tal virtuoso Professore, ma ben anche di averlo per qualche tempo ai propri servigi; quindi fu immediatamente scritto al suo Agente Elpidio Benedetti in Roma, che somministrasse tre mila scudi al Ro-

ma-

manelli a solo titolo di spese per il viaggio, mentre l'istesso Cardinal Francesco gli ordinò partir subito alla volta di Parigi.

Una così inaspettata novità diede al Pittore una forte apprensione, anche in riguardo dell'amore che portava alla propria moglie e figliuoli; ma per non interrompere coll'indugio il corso di sua fortuna in età di anni 30. in cui era fra le lagrime della consorte, e dei congiunti, e fra i morsi dell'invidia dei Professori suoi contrari, partì da Viterbo per Parigi, dove dopo due mesi dal dì del ricevuto ordine giunse. Subito si portò ad apprestare atti di gratitudine e di ringraziamento prima al Cardinale e agli altri Principi Barberini, e poi al Cardinale Mazzarrino, che lo condusse alla presenza del Re, il quale dopo un amorevole colloquio, non senza dimostrazione d'amore, volle che si portasse dalla Maestà della Regina madre, che con atti pure di non minor clemenza lo accolse e trattò.

Non tardarono però molto a vedersi gli effetti della premura, con che l'aveva il Re fatto venire a Parigi, conciosiacosachè, avendo Mazzarrino fatto fabbricare presso al proprio Palazzo un Portico sontuoso, che comunicava col Palazzo del Re, per rendersi più facile il passaggio alle stanze di Sua Maestà, volle lo stesso Re che fosse parte del Romanelli il dipignerlo tutto a fresco. Allegro il pittore del nuovo nobilissimo impiego stato dato al suo pennello, si portò a darne parte al Cardinal Barberino, che con vive espressioni animollo ad usare ogni arte per far sì, che non meno appresso al Re, che a tutta quella Nazione rimanesse stabilito il concetto, in che lo avean posto a principio le sue raccomandazioni. Si applicò dunque il nostro Pittore a pensare a ciò che ei doveva rappresentare nell'opera, e finalmente elesse le Metamorfosi d'Ovidio, e ne formò i pensieri e le invenzioni, che approvate e lodate dal Cardinal Francesco fece poi vedere al Re. Trattennelo egli ben due ore, presente lo stesso Cardinale, e molte interrogazioni gli fece sopra ad ogni più minuto particolare dei concepiti pensieri, e ricevutone buon conto con parole di pieno gradimento lo animò a por mano all'opera, ordinando frattanto a vari Ministri di servire l'artefice, non pure d'uomini di basso lavoro, e di tutto il materiale necessario, ma eziandio di assistenza

per

per tutto ciò che alla giornata gli fosse andato occorrendo, e per l'opera, e per se stesso: e dove per l'avanti erasi il pittore trattenuto in casa del Cardinal Barberino, volle che per maggior comodità di lui, gli fussero date le stanze nel Regio Palazzo. Fatti i cartoni, e incominciate le pitture, ebber principio altresì le frequenti visite di Barberino, di Mazzarrino, e sino dello stesso Re e della Regina, i quali per il piacere che si prendevano in vederlo operare, e del piacevole e spiritoso discorso suo trattenevansi bene spesso molto tempo: e perchè talora egli per atto di riverenza verso quelle Maestà diede segno, di astenersi alquanto dal ragionare, e dal dar fuori i suoi soliti vivacissimi concetti, ne fu ripreso; onde gli fu forza da lì innanzi di usare quella sicurtà e familiarità, che in tal congiuntura bramavano da esso quei personaggi.

L'onorario che ebbe il nostro pittore dalla Maestà del Re per quell' opera fu un' ordine per Elpidio Benedetti, suo Agente in Roma dì 15. mila scudi. Gli donò la Regina un Orivolo tutto giojellato di gran valore, e il Cardinal Mazzarrino un anello con un molto prezioso diamante. I regali, che egli riportò dai Cavalieri e Dame della Corte, furono ancora essi in gran numero. Seguirono intanto gli aggiustamenti della Casa Barberina col Pontefice Innocenzio X., e il Cardinal Francesco già avvisato di suo sicuro ritorno a Roma ottenne dalla Maestà del Re, di ricondurre con esso seco il Romanelli, che forte importunato dai suoi e particolarmente dalla consorte, già non potea più far resistenza alle continue e pressantissime loro chiamate; e quantunque mostrasse il Re di aver disposto del pittore, non lasciò di compiacere al Cardinale; ma prima volle di propria mano di lui esser ritratto al vivo, seguitato in ciò anche dalla Regina; ed è fama che Gio. Francesco in questi ritratti, siccome in altri che egli aveva fatti in Parigi, si portasse lodevolissimamente al suo solito. Seguì dunque la sua partenza insieme con quei di Casa Barberina, ma con avere egli prima avuto a far promessa al Re, di ritornarvi ad ogni cenno di lui, dopo che egli avesse consolati i suoi, e alquanto accomodati gli affari della propria casa. Giunto a Bologna, la quale già trovò piena del proprio nome, per desiderio di vedere, siccome vide, le stupende

pitture che in pubblico e in privato ſono in quella Città: con buon modo ſi licenziò da quei Principi, e quivi per alquanti giorni ſi trattenne, e ſoleva poi dire ſovente, che quella breve paſſata per detta Città era ſtata per eſſo una grande ſcuola. Partì finalmente alla volta di Firenze carico di onori e di ordini di far opere per quei Gentiluomini, ai quali ſodisfece poi tornato in patria. Ma comecchè non lungi dalle umane proſperitadi ſogliono per ordinario eſſere le diſgrazie e i dolori, non eraſi molto ſcoſtato dalla Città di Bologna per la via della Montagna, quando egli con un ſuo molto fedel ſervitore, chiamato Ambrogio, di cui ſervivaſi per macinar colori, e altro fare per comodo dell'arte ſua, fu da una turba di maſnadieri aſſalito, legato e cavato di ſtrada, non ſenza gran pericolo di perder per lor mano la vita, ſe non quanto l'aiuto della Gran Madre d'Iddio, e della ſua particolariſſima Avvocata Santa Roſa, alle cui interceſſioni, come egli diſſe poi, forte ſi raccomandò, non lo aveſſe tratto con poco male, al che anco contribuì l'eſſerſi egli, prima di porſi in viaggio, ſpogliato di danaro e di ogni buono arneſe, contento di tanto veſtito con quanto appena aveſſe potuto coprirſi, e l'avere inviate e lettere e ſcritture e danari e gioie e la nobile ſuppellettile acquiſtata in Francia, col bagaglio del Cardinale: ſiccome di non poco giovamento fu al padrone e al ſervitore, l'aver fatto acquiſto della lingua Franceſe, che uſata in quello ſtrano accidente ſenza revelare i propri nomi, e profeſſioni fecegli tenere per tali, quali ſi facevano poveri Franceſi, che portavanſi a Roma per quivi attendere al meſtiero del ricamare, onde furono poi dai maſnadieri ſteſſi ſciolti e ricondotti nella pubblica via. Giunto a Firenze, e fattoſi conoſcere per quello ch'egli era, fu dalla glorioſa memoria di Ferdinando II. Gran Duca ricevuto e trattato con ſegni di non ordinaria corteſia. Condottoſi finalmente a Viterbo ſua amata Patria, ſubito vi ebbe a dipignere, ad iſtanza del Cardinal Franceſco Maria Brancacci Veſcovo di quella Città, una Tavola pel maggiore Altare di quella Cattedrale di San Lorenzo, nella quale in tela di venti palmi rappreſentò il Santo medeſimo con bella invenzione, e dipinſe anche una Tavola per la Compagnia di Santo Rocco.

Era

Era l'anno 1656. quando occorsa la contagiosa influenza nella Città di Napoli, e poi di lì portatasi a Roma, toccò anche la Città di Viterbo, ove stavasi il nostro Artefice con sette piccoli figliuoli e la consorte: e volle la bontà del Signore, che nè esso, nè altri della casa di lui, ne sentissero nocumento alcuno, onde potè tornarsene con pace ai suoi virtuosi lavori, finchè venuto l'anno 1659. fu dal Gran-Duca chiamato a Firenze, ove gli fece fare più quadri. Tornossene poi a Viterbo, donde avendo dato buono accomodamento alle cose sue, si partì alla volta di Roma, ove fu ricevuto con quegli applausi che meritava la fama, che già fin da Parigi avevalo precorso, per le belle opere colà fatte. Non andò molto, che gli fu dato a dipignere lo spazio della volta nell'Oratorio della Chiesa Nuova, in cui figurò l' Incoronazione di Maria sempre Vergine: e più Quadri dipinse in quel tempo per Principi e Cavalieri di quella Città. Fece poi a fresco nella Vaticana Basilica il San Pietro, che libera l'Indemoniata, che fu poi con ispesa di gran danaro dal Cardinal Barberino, fatto togliere di quel luogo, e situare sopra la Porta della Sagrestia; ed è da notarsi un atto di gran gentilezza di quel Prelato, e fu che avendo la pittura nel portarsi da luogo a luogo alquanto patito, e dovendosi in alcuna parte restaurare, non volle, giacchè in tal tempo il Romanelli non era più frai viventi se non Urbano figliuolo di lui. Per la seconda Cappella della stessa Chiesa, all'entrare dalla sinistra mano dipinse a olio il Mistero della Presentazione al Tempio. Messe poi mano alla pittura della Tribuna nella Chiesa di S. Marco; e quindi ad istanza della Tedesca Nazione si portò a dipignere nella loro Chiesa di Santa Maria dell'Anima la Volta della Sagrestia, ove figurò l'Assunzione della Gran Madre d'Iddio. Per la Chiesa di San Giacomo alle Scalette alla Lungara fece il Quadro del Santo Apostolo; per quella di Sant'Eligio dell'Università degli Orefici, al primo Altare a mano destra la Tavola dell'Adorazione dei Magi, e le Sibille a fresco, che adornano al di fuori quella Cappella. Stavasi tuttavia il Romanelli operando in Roma; quando tornarono a venire di Francia le chiamate del Re Luigi XIV. per mezzo di suo Ambasciatore, che voleva valersi di lui in opere degne della propria magnificenza, e con esse ordini ai

Benedetti in Roma di somministrar danaro pel viaggio, e perciò il Romanelli, dopo alcune settimane, da Viterbo sua Patria, dove a tal' effetto da Roma si era portato partì alla volta di Parigi, dove giunto finalmente, con dimostrazioni di stima fu accolto da quel Re. Aveva questi fatte fabbricare alcune stanze, che formano un lungo riscontro, che chiamano Gabinetti, e il riempirle di pitture nel modo, che fu fatto nel Portico di Mazzarrino, volle che fusse incumbenza del nostro Artefice, il quale avendone ben considerato il sito, la disposizione e i lumi, diedesi a formarne l' invenzione, che tolse dall' Eneide di Virgilio, dei più illustri fatti di Enea, volendo con essi alludere alle azioni gloriose del Gran Luigi; e della Regina sua Consorte. Fecene in breve tempo i cartoni; e finalmente diede mano a dipignere la prima stanza; ma non aveala ancora del tutto finita, quando incominciò ad assaporare i frutti amari del giocondo e sollazzevole vivere, a che si era dato, coll' occasione della libertà, ch' ei si godeva in quella Città lungi dalla consorte, e del continuo trattare, e conversare con donne, e per colpa ancora di suo focoso temperamento, agli amorosi trastulli molto inclinato. Imperciocchè fu egli assalito dal tormentoso malore, che è solito di accompagnare i medesimi; e questo per tal modo, che in brevi giorni veddesi quasi condotto in punto di morte. Vinse però la robustezza di sua natura quel fiero male, ma per tempo non poco gli convenne stare obbligato, quando al letto, e quando alla camera, e finalmente forza di grandissimi rimedi tornò alla primiera salute, e riprese il filo del suo bel lavoro. E' da notarsi, che in questo occorsegli quello appunto che nel Portico gli era addivenuto, cioè, che essendosi egli servito dell' effigie di bellissima donna di Corte per il volto di una femmina delle sue Istorie, se gliene affollarono attorno altre moltissime per solo desìo d' esservi vedute dipinte; ma questa seconda volta occorse alcuna cosa dipiù, che nel Portico; perchè laddove il Pittore nella prima opera nel contentare ciascheduna del proprio Ritratto, operava con libertà, or questa, or quella trascegliendo e ritraendo nell' opera a suo bisogno, sodisfacendo ad esse, a se medesimo e all' arte; in que-

sta

sta era tanto il romore e la contesa, che bene spesso insorgeva fra quelle femminelle, per quale dovesse esser la prima a comparirvi dipinta, che il povero artefice con poco utile dell'arte, non poteva soddisfare nè ad esse, nè a se medesimo, e conveniva talora valersi di quei volti, che non bene adattati al bisogno dell' opera se gli offerivano d'avanti i primi. Consumò il Romanelli in quell' opera diciotto mesi, nei quali pure colorì molti quadri pel Re e per molti Cavalieri e Principi della Corte; e più averebbe anche operato, se non fosse stato distratto dal lavorare prima dall'infermità, che detta abbiamo, e poi dai divertimenti, che in buono stato di sanità andavagli procacciando il Re stesso a Fontainebleau, ed altri luoghi di onesta letizia pel desiderio, che dicesi avesse la Maestà Sua di fermarlo in Francia colla famiglia tutta, di che si vuole ancora che gli desse qualche cenno da per se stesso per mezzo della Regina, dai quali, oltre alle nobili ricompense, che dicesi giungessero al valore di dodici mila scudi, oltre ai regali di preziose gioie, riportò l'onore di Cavaliere di S. Michele. Erano già terminati due anni dal suo arrivo in Parigi, quando egli finalmente partì alla volta della Patria; ove essendo giunto, fu richiamato a Roma, e quivi per il Marchese Costaguti, nel suo Palazzo di Piazza Mattei, dipinse a fresco una volta. Aveva in quel tempo l' Eminentissimo Cardinal Cerro fatta fabbricare nella Chiesa del Gesù una magnifica Cappella, che è la seconda dalla sinistra parte, entrando; e volendola adornare di una bella Tavola, con due Quadri dai lati, volle, che il Romanelli ne fosse il Pittore. Questi dunque colorì la bella figura del S. Carlo Borromeo, che vi si vede genuflesso in atto di adorare la Gran Madre di Dio, la quale nella più alta parte si vede sedere sopra le nuvole. In uno dei Quadri laterali fece vedere il Mistero della Natività del Signore, e nell'altro l'Adorazione dei Magi.

Erasi intanto da più anni avanti, e pe' Quadri, che egli aveva mandati nella Città di Venezia, e pei molti di sua mano pure, che dai Professori di quella Città erano stati veduti in Roma, assai divulgato per lo Stato Veneto il nome del nostro Pittore, quando per mezzo dell' Ambasciatore

di

di quella Repubblica ebbe a nome della medeſima aſſai preſſante iſtanza di portarſi colà per dipignervi alcune ſtanze del Ducale Palazzo; ma trovandoſi egli in iſtato di aver data poc' anzi una coſtante negativa ad una ſimile inchieſta, ſtatali fatta fare dal Re di Pollonia, e a cagione ancora delle molte opere che reſtavangli da finire in Roma, fu forzato a ricuſare sì nobile invito. Aveva intanto D. Anna Colonna moglie del Principe D. Taddeo Barberini fatto fabbricare per proprio ſuo ritiro, con diſegno di Franceſco Contini, alla Lungara il Monaſtero detto *Regina Coeli*, e dovendoſi far la Tavola per l' Altar Maggiore, ne fu dato l' ordine al Romanelli, che in eſſa dipinſe il Miſtero della Preſentazione al Tempio di Maria Vergine, e due altri quadri vi colorì, in uno dei quali fece vedere S. Giovanni Evangeliſta, che comunica la Gran Madre di Dio, e nell' altro Santa Tereſa, ſotto le cui Regole reggeſi quel luogo. Per i Padri Agoſtiniani dipinſe il Quadro di S. Tommaſo da Villa Nuova in atto di far limoſina. Sono ſue Opere le Immagini di S. Marco e S. Buono in S. Lorenzo in Damaſo. In Sant' Ambrogio della Maſſima, Chieſa poſta preſſo a Piazza Mattei, è di ſua mano la Depoſizione del Signore dalla Croce, e una mezza figura ſopra l' Altare, che rappreſenta l' Eterno Padre Nella Chieſa di San Carlino alle quattro fontane, e nella Cappella fabbricata dal Cardinal Barberini una ſua Tavola con Gesù, la Vergine e alcuni Angeli; e finalmente hanno di ſua mano le Monache dei SS. Domenico e Siſto una Tavola di Maria Vergine con Gesù, S. Domenico e Santa Caterina da Siena, e queſta dicono eſſer forſe una delle migliori opere che deſsero alla luce i ſuoi pennelli.

Venuto l' anno 1662. aveva il noſtro arteſice, alle replicate iſtanze fattegli fare dal Re di Francia per mezzo del ſuo Ambaſciatore, gi conſentito di portarſi colà, non però con tutta la famiglia, come ſarebbe ſtato il deſiderio di quella Maeſtà, ma con due dei ſuoi figliuoli ſolamente, cioè Bartolommeo e Antonio; e già licenziatoſi da tutti gli amici di Roma, eraſene venuto a Viterbo, nel cui Territorio aveva comprata una gran tenuta, e dato principio alla fabbrica di una

Vil-

Villa presso alla medesima, con animo, che dovesse servire di riposo di sua vecchiaia; quando a cagione del troppo affaticarsi, che ei fece intorno alla medesima, gravemente s'infermò. Si aggiunse alla nuova infermità l'antico suo male della Gotta, la quale con non più provata disgrazia si estese alle parti del petto, tantochè e l'ammalarsi e l'esser per lui disperato il caso di poter più vivere, fu una cosa stessa. Francesco Maria Cardinale Brancacci il Vescovo visitavalo ogni giorno, mentre tutta la Nobiltà di quella sua Patria dava aperti segni di estremo dolore, quando esso finalmente abbandonato ogni pensiero di quei riposi, che egli in sanità erasi andato promettendo fra le acquistate facoltadi, si applicò di proposito a quelli assicurare, che sempre durano, e dopo aver fatta generale Confessione dei suoi falli, e dopo aver ricevuti tutti i Santi Sagramenti della Chiesa, volle avere a se in lungo colloquio la cara consorte, poi il fratello, e dopo a questo i figliuoli, e data loro l'ultima benedizione e licenziata ogni persona, in mano solamente si lasciò dei devoti Religiosi, dei quali, per così dire, era piena la camera e la casa, mentre il Cardinale Vescovo datagli la Pontificale benedizione, volle rimanergli appresso fino all'ultimo spirar dell'anima, che seguì il giorno 8. di Novembre 1662. Fu il suo cadavere con lugubre apparato, e pomposo funerale esposto nella Chiesa dei Carmelitani Scalzi, in cui egli aveva dato principio a fabbricare una Cappella, entro la quale gli fu data sepoltura.

Fu il Romanelli, come altrove dicemmo, di genio allegro, spiritoso e piacevole, arguto, costumato, nobile, attrattivo e disinteressato; con che guadagnossi l'amore d'ogni persona. Ebbe sempre nel tempo del suo disegnare conversazioni di Cavalieri e Dame, sempre pieno di bei detti e spiritosi racconti passava le ore e i giorni felici. Nemico di dipignere Pitture oscene, mai espose al pubblico persone ignude. Lasciò alla sua morte sei figliuoli maschi, il primo dei quali fu Urbano; questi sotto la protezione del Cardinale, che avealo tenuto al Sacro Fonte, fu dalla sua madre mandato al Seminario Romano, ove volle quel Porporato, che anche attendesse al disegno, dove fece non poco profit-

to,

to, che meritò ſuccedere al padre in quelle ſtanze; ad eſſo già aſſegnate nel Palazzo della Cancelleria, ed in ſuo luogo nel Seminario entrò Bartolommeo ſuo fratello; ma Urbano avendo dato ottimi ſaggi di ſe nella pittura laſciò deluſa l'eſpettativa dell' arte, dal quale ſperava da eſſo vantaggi ſimili ai paterni progreſſi, avendolo la morte con improvviſo accidente nella ſua gioventù involato ai viventi.

ROBERTO NANTEÜIL PITT.E E INCIS.
FRANCESE

Mus. Fior. *H. del.* *Ben-Eredini* 264

ELOGIO
DI
ROBERTO NANTEUIL.

PResso la Città di Rems abitò un tempo un tal Nantevil, che nella guerra del 1595. dalla Guarnigione Spagnuola fu fatto con sua moglie morire affogato in un pozzo. Rimase di questi un piccolo fanciullo di anni 4., che fu il padre del nostro Artefice. Questi privo di aiuti e sostanze, giunto che fu all'età giovenile si fece soldato, nel qual mestiere riuscì così bravo e coraggioso, che assalito un giorno da quattro persone, bravamente si difese, mettendone perfino una di esse a morte. Quindi è che per evitare simili inconvenienti, che continuamente gli si presentavano, lasciò il mestiere della guerra, e si portò in Rems, dove non avendo egli mai saputo il suo casato, ed essendo uomo di grande statura e di torbido naturale, seguitò ad esser chiamato Burberone, nome impostogli nel Reggimento. Per la poco buona educazione avuta nei primi suoi anni, quasi mai, o poche volte almeno si era trovato a fare quegli atti di pietà e di Religione, che son propri dei Cattolici, quantunque il suo naturale fosse assai pieghevole. Una mattina mosso da interna inspirazione se ne andò al Convento dei PP. Carmelitani per ivi fare la sua prima, o seconda Confessione che fosse, e per istruirsi alquanto nelle cose alla Cristiana e Cattolica Religione spettanti, e s'imbattè appunto in un Padre molto provetto. Domandò a questo il Confessore chi egli fosse, ed in qual Paese fosse nato. Alla seconda di queste domande egli sodisfece appieno, ma alla prima non seppe risponder altro, se non che gli erano ignoti i suoi

genitori, per eſſere ſtati quelli in tempo della guerra con gli Spagnuoli dalla ſoldateſca fatti affogare in un pozzo. A tal riſpoſta reſtò ſorpreſo il Frate, che era fratello di ſuo padre, e che queſti fatti ſapeva, ed inutilmente molto tempo aveva cercato di queſto nipote, ma per allora non fece di ciò alcuna dimoſtrazione, laſciando terminare al giovine la Confeſſione, ma dopo di eſſa volendo egli partire, lo rattenne il Padre, e teneramente abbracciandolo gli ſcuoprì chi egli era; quante ricerche inutilmente aveva fatte di lui dopo gl'infortuni dei ſuoi genitori; che il ſuo nome era Anſelmo Nanteuil, e che ſuo padre chiamavaſi Roberto. Quindi lo poſe al meſtiero di negoziar Corami, dove in poco tempo col favor degli amici pervenuto in ſtato di poter pigliar moglie, ebbe da un tal Matrimonio quattro femmine, e nell'anno 1618. un figliuol maſchio, al quale in oſſequio delle memorie del Padre Carmelitano poſe nome Roberto. A queſto giovanetto toccò la diſgrazia di non poterſi nei ſuoi primi anni applicare agli ſtudi, a' quali il ſuo natural talento inclinava, avendolo il padre meſſo alla Scuola delle Lettere Umane; ciò nonoſtante di continuo s'ingegnava di far figurine ed altre coſe ſimili; del che rimproverato e gaſtigato ancora qualche volta dal padre, seguitò le dette applicazioni, dalle quali in poco tempo paſsò alla Filoſofia nel Collegio dei Padri Geſuiti. Tendeva più che ad ogn'altro il ſuo genio pittoreſco a ritrar le perſone al naturale, che però nel tempo che ſi trattenne in quella Scuola fece i ritratti di tutti i ſuoi condiſcepoli macchinando ſempre ſopra il modo, che egli aveſſe potuto tenere per imparare a maneggiare il bulino. A tal effetto più occultamente che ei poteva ſtudiavaſi di procacciare bulini e rami, per eſercitarſi da ſe ſteſſo; ma non era egli ſempre tanto accorto, che quei poveri arneſi, dei quali ſi andava provvedendo, non veniſſero ſotto gli occhi del padre, il quale gli toglieva quanto trovava in tal genere, tanto che privo di ogni altro ſtrumento ſi riduſſe perfino ad arruotare il bulino in ſulle pietre delle pubbliche vie.

Era in Rems in quel tempo un certo Regnaſſon intagliatore in Rame, che aveva una ſorella fanciulla di belliſſimo aſpetto, alla quale Roberto portava tale affezione, che avrebbela volentieri preſa per moglie. Spinto egli dunque da doppio amore, uno della Donzella, e l'altro dell'Arte, andava ogni giorno in caſa

del

del Regnaſſon, ed oſſervava attentamente il di lui modo di operare, ricevendone anche molti precetti, talchè incominciò ad intagliare aſſai comodamente. Non tralaſciò peraltro lo ſtudio della filoſofia, ed accadde che eſſendo ſtato per una riſpoſta molto ardita data ad uno di quei Padri, mandato fuori di ſcuola, paſsò a ſtudiare in altro Collegio, dove in congiuntura di dover ſoſtenere una pubblica Concluſione ſi determinò d'intagliarne da ſe lo ſcudo ſopra un diſegno d'un Pittore di quella Città, come infatti egli fece, e prima di eſporſi alla virtuoſa battaglia lo diſpensò colle proprie mani all'Aſſemblea, non ſenza qualche confuſione di quelli della ſcuola, donde era partito, e che vi erano intervenuti, e di coloro in particolare che ne erano ſtati la cagione.

Prevalendo ſemprepiù in lui l'amore dell'intaglio ſpendeva la maggior parte del tempo in caſa del Regnaſſon, ciocchè al padre diſpiaceva all'eſtremo, a ſegno tale che infuriato un giorno inſeguendolo con animo di percuoterlo, l'obbligò a ſalire in cima di un albero per fuggir l'ira paterna, dove cavatoſi di taſca e matitatoio e carta, alla meglio che potè adagiatoviſi, alla viſta del padre ſi poſe a diſegnare. Inſomma da quel tempo in poi non fu poſſibile il rimuoverlo dal frequentare la bottega del Regnaſſon, dove eſercitavaſi a far piccoli ritratti coll'inchioſtro della China. Avvenne dunque che aumentandoſi ogni dì più per una tal frequenza il di lui amore verſo la ſorella del Maeſtro, impaziente di maggiore indugio, deliberò di ſpoſarla. Il padre, che a cagione di queſto ſuo bulino ſi chiamava aſſai diſguſtato di lui, non laſciò di far ogni sforzo per impedire un tal Matrimonio; ma finalmente vinſe la coſtanza del giovane, ed il genio, che teneva per eſſo il Regnaſſon, il quale di buon occhio riguardandolo ſe lo tirò in caſa, e gli diede la ſorella per ſpoſa. Trovandoſi allora Roberto, mediante tale accaſamento, coll'animo quieto non ſi può dire, con quanto fervore ſi deſſe agli ſtudi dell'Arte ſua, nella quale facendo ogni dì maggiori progreſſi, arrivò ad ingeloſire talmente l'iſteſſo ſuo cognato, e Maeſtro, che ſi trovò quaſi del tutto abbandonato da eſſo. In tale ſtato penſando al modo di aiutarſi, preſe la riſoluzione d'incamminarſi verſo la gran Città di Parigi, ed ottenuto certo poco denaro dal padre, inſieme colla conſorte s'inviò a quella volta. Viaggiavano Roberto e la moglie con gran malinconia, non tanto per la poca provviſio-

sione di denaro, che seco portavano, quanto perchè andando in un Paese, dove non avevano alcuna corrispondenza nè riscontro, temevano di aver male incamminato i loro affari. Si abbatterono per viaggio in alcuni a cavallo, che credettero passeggieri, ma che in sostanza erano assassini, con i quali fu forza andare sino a Parigi; Roberto però cominciò a trattar loro con sì bel modo e barzellettando, che nè egli, nè la sua moglie riceverono da essi alcun oltraggio.

Giunto a Parigi si accostò a Mons. Sciampagna Pittore, ed a Mons. Antonio Bossè Professore d'Intaglio, e Maestro in prospettiva dell'Accademia di Parigi. Con questi trattenendosi egli e facendo dei suoi soliti ritratti coll'inchiostro della China, non andò molto, che sparsasene la voce, moltissimi vollero in tal modo da esso esser dipinti; sicchè in breve giunse a segno di non poter appagar tutti per le grandi commissioni che aveva. Passò poco tempo, che si risolvè far qualche cosa d'intaglio col bulino. La prima opera, che ei facesse fu una copia del ritratto di Mons. Sciampagna, quale data fuori, e susseguentemente altri quattro ritratti, si trovò aver guadagnato il nome del miglior Professore, che fosse allora in Parigi. E perchè il principal fondamento in dett'Arte è il disegno, perciò non lasciava di far piccoli ritratti coll'inchiostro della China, nei quali spendeva bene spesso le intiere notti, ed il giorno dopo andava ad intagliare, continuando sempre le sue visite ed attenzioni ai due già nominati Maestri, dai quali confessava di aver molto appreso.

Cresceva intanto il credito dell'Artefice, e a misura di esso crescevano le commissioni, alle quali non potendo corrispondere con quella prontezza che avrebbe voluto, trovò il modo di fare i ritratti non più coll'inchiostro, ma col Lapis, conducendogli in tal guisa con assai maggior prestezza, e da lì in poi cominciò ad intagliare di sua propria mano solamente le Teste, facendone fare il rimanente ad uomini, che ei teneva in suo aiuto in alcune stanze appartate da quella del suo lavoro, dove, mentre egli operava, non fu mai lecito ad alcuno di entrare.

Terminati tutti di sua mano non se ne vedono altri che tre, i quali veramente sono mirabili, cioè uno di Mons. Bellevre Presidente della Corte, l'altro di una Donna vecchia, che à un collare puro disteso sopra le spalle all'uso di quei tempi, ed il ter-

terzo di un vecchio con un veſtito in doſſo da camera, il di cui volto è pieno di grinze, ſopra le maniche ſono alcune legature di naſtro, e tutto tirato d'un guſto così perfetto, che è tenuto il più bel lavoro, che ci faceſſe in quell'età, che era allora di 40. anni.

Viveva tuttavia in quel tempo Anſelmo ſuo padre, il quale udito il grido, che per l'Europa correva del ſuo figlio gli ſcriſſe una ben concepita lettera, nella quale nel tempo iſteſſo, che accuſava il diſpiacere di quanto aveva fatto per diſtorlo nella ſua prima età da quel meſtiere, dal quale glien'era derivata così bella ſorte, lo eſortava a riconoſcer tutto dalla mano dell'Altiſſimo Iddio, concludendo, che ſiccome ſi era egli procacciata la caduca gloria del Mondo, doveſſe eſſer ſuo principale ſcopo per l'avvenire l'aſſicurarſi quella perenne del Cielo Riſpoſe Roberto con pari benevolenza al padre eſortandolo a laſciar la Città di Rems, e venirſene a Parigi in ſua caſa, come ſeguì, e dove terminò felicemente i ſuoi giorni.

La Maeſtà di Luigi XIV. informata del valore del noſtro Artefice gli ordinò il ſuo ritratto, che Roberto intagliò, e che fu ſtimata la più perfetta opera, che fino a quel tempo condotta aveſſe.

Fra gli altri ritratti di uomini inſigni, che in quel tempo intagliò il Nantevil, degno è di eſſer rammentato quello di Claudio de Saumaiſe detto il Salmaſio, ſopra il quale ſcherzando l'erudito ingegno dell'Abate Egidio Menagio, compoſe il ſeguente diſtico, in cui ſpiega a maraviglia, che avendo in penſiero il Nantevil di ritrarre la varia letteratura, gli baſtò ritrarre il letterato Salmaſio.

En hic Salmaſium pinxit Nantolius ipſum,
Doctrinam variam pingere ſollicitus.

S'invogliò dipoi il Nantevil di provarſi, come gli foſſe riuſcito il lavorarne alcuno di paſtelli, ed uno ne fece al naturale della propria perſona del Re. Queſto riuſcì tanto ben colorito e ſomigliante, che dato nelle mani della Regina madre, ne reſtò attonita, e chiamata a ſe la Regina ſpoſa, le diſſe: *Venite o Regina a vedere il voſtro Spoſo in queſta Pittura che parla.* Gradì oltremodo il Re così bella fatica fatta dal Nantevil, e gli fe-

ce

ce donare cento doble, le quali Roberto (tant'era il ſuo diſintereſſe) dopo tre giorni ſpeſe tutte in un lauto convito, che ei fece ai Frati di S. Agoſtino, ed in varie dimoſtrazioni d'allegrezza per tutta quella Parrocchia, in occaſione della naſcita del Delfino.

Non ſi fermò quì il virtuoſo Nantevil, ma riduſſe in grande quel bel ritratto di paſtelli, e di quella ſteſſa grandezza lo intagliò in Rame, coſa che per l'addietro non era mai ſtata fatta, ed avendolo condotto a fine, ſe gli accrebbero tanto le lodi ed il concetto, che d'allora in poi tutti volevano eſſer ritratti in quella proporzione; onde ebbe a fare il ritratto in tal maniera della Regina madre, del Turrena, e di tutti i Principi di Francia.

Giunſe circa quel tempo in Parigi in occaſione di viaggio il Sereniſſimo Principe di Toſcana Coſimo, poi Gran-Duca III. di tal nome, ed avendo oſſervate le opere del Nantevil, ordinò a Pier Maria Baldi Pittore ed Architetto, che aſſieme con due Cavalieri di ſuo ſeguito ſi portaſſe alle ſtanze del noſtro Artefice per vedere, ſe fralle opere ſue vi foſſe alcuna coſa di nuovo, di curioſo e di bello, e procuraſſe d'averla ad ogni prezzo. Ed in effetto il Baldi fece bene la ſua parte, poichè fiſſato l'occhio in un ritratto di mano di Roberto, teſta con buſto al naturale ricavato con paſtelli allo ſpecchio dalla propria effigie di lui ſteſſo, di quella fece acquiſto per il ſuo Padrone, opera veramente ſingolariſſima, che il detto Principe al ritorno a Firenze donò al Cardinal Leopoldo ſuo zio, e che oggi conſervaſi nella tanto celebrata ſtanza dei Ritratti nella Real Galleria, nella qual opera (1) ſi ammira il guſto di quel grand'uomo, poichè oltre alla gran ſomiglianza ſi ſcorgono nel diſegno, nelle proporzioni, nel colorito, nella morbidezza e nello ſpirito tutte quelle perfezioni, che mai poſſono deſiderarſi da un Intendente dell'Arte in ſimil lavoro.

Intagliò poi il grande e bel ritratto, nel quale può dirſi, che egli ſuperaſſe ſe ſteſſo, ed è quello, che à per ornamento una ſpoglia di Leone, ed abbaſſo due medaglie, fatto con invenzione di Mons. Le Brun primo Pittore del Re. Intagliò pure i ritratti dei quattro Miniſtri di Francia, e del Gran-Cancelliere, i quali tutti l'onorarono della loro viſita in ſua caſa.

Men-

(1) Dal medeſimo ritratto è ricavato quello che ſtà in principio del preſente Elogio.

Mentre egli così gloriofamente fi occupava nei fuoi lavori fu affalito da una gagliarda febbre, la quale fe per allora non gli tolfe la vita, molto però gli levò dell'antico vigore. Avutane notizia il Re mandò fubito a vifitarlo con un regalo di 200 doble. Vedendofi onorato di tal munificenza Nantevil, appena potè follevarfi dal male, che immediatamente portoffi a ringraziarne Sua Maeftà.

Erafi quefto valentuomo con la fua virtù guadagnata già la gloria del primo, che nei fuoi tempi, e forfe anche fin'allora in materia di ritratti aveffe maneggiato il bulino; onde il Sereniffimo Gran-Duca di Tofcana Cofimo III. gli mandò colà un affai ftudiofo giovane chiamato per nome Domenico Tempefti, nativo di Fiefole, che nella Scuola del Volterrano aveva dato faggio di un ottima difpofizione a quefte Arti, acciò effo gli comunicaffe il fuo fapere. Lo ricevè il Nantevil volentieri fotto la fua difciplina (cofa non accordata ad altri in tutto il corfo di fua vita), alloggiandolo in propria cafa; ed avendo incominciato ad inftruirlo gli pofe tale amore, che per due anni che fopravviffe lo tenne fempre preffo di fe.

In quefti ultimi tempi intagliò Roberto i belliffimi ritratti del Delfino, del Cardinal Bonfi, e del Gran-Cancellier Tellier.

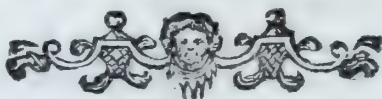
Era egli preffo la Corte a S. Germano per ritrarre di bel nuovo il Re, quando forprefo nuovamente da febbre, fu obbligato a tornarfene a Parigi. Nonoftante che faceffe un tal viaggio in carrozza ben agiato affieme col fuo caro difcepolo Domenico Tempefti, contuttociò per effer egli affai corpulento, ed il male di gran confeguenza, patì molto per ftrada, e appena giunto a Parigi prefe sì gran forza la febbre, che gli tolfe l'ufo dell'intelletto. Ritornato poi alquanto in fe, domandò il Viatico, che con atti di vera Criftiana pietà e religione ricevè. Indi dopo qualche ora chiamato a fe il Tempefti, lo avvertì di affai cofe neceffarie per avanzarfi nell'Arte fua (1), e pel buon governo di fe fteffo. Quindi aggravatofi nel male il dì 9. Dicembre 1678. in età d'anni 60., come piamente può crederfi, paſsò a vita mi-

(1) Infatti Domenico Tempefti oltre l'effere ftato buon Pittore a olio, e a paftelli riefcì incifore eccellente ful gufto del celebre fuo Maeftro; come ben lo dimoftrano alcuni pochi ritratti che quì in Firenze intagliò, e particolarmente quelli del Marchefe Carbone del Monte, del Dottor Francefco Redi, e di Vincenzio Viviani, celebre Mattematico.

migliore. Fu il ſuo cadavere onorato coll'accompagnamento di tutti i Profeſſori dell'Arte e dagli amici fino alla Chieſa di S. Andrea delle Arti ſua Parrocchia, dove gli fu data ſepoltura.

Sentirono vivamente il ſuo caſo il Re, la Regina ſua conſorte, il Delfino, e tutti i Grandi di quella Corte, come altresì tutti gli altri Potentati di Europa, e ſpecialmente il Sereniſſimo Gran-Duca di Toſcana, grande amatore ed eſtimatore della ſua virtù.

Erede delle ſue mediocri ſoſtanze, eſſendoſi ſempre trattato ſplendidamente, laſciò Giovanna Regnaſſon ſua moglie, eſſendogli già morta una bambina, che dal ſuo matrimonio aveva avuta. Queſta pure ſette meſi dopo la morte del marito pagò il comun tributo; ſicchè quel poco che del ſuo avere era rimaſto lo ebbe una nipote di lei maritata al celebre Edelink Intagliatore.

Fu il Nanteuil di vago e nobile aſpetto, aſſai compleſſo di perſona, e di sì bel tratto, che lo ſteſſo Re godeva di ſentirlo ragionare, e la Regina madre era ſolita dire conoſcere in Francia due perſone di gran garbo, il Nanteuil, e il Varino, che fu quel gran Maeſtro di Conj della Zecca principale del Re, che al Mondo è noto. Fu inoltre il virtuoſo Nanteuil onorato da ogni ſorte di perſone d'alto affare. Finalmente per gloria di queſto grand'Artefice riporteremo quì ciò che ne diſſe l'erudito Carlo Dati nella vita di Zeuſi, dove così ſi eſprime: „ Queſte parole
„ d'Apollonio mi richiamano a contemplare non ſenza ſtupore
„ l'Artificio delle ſtampe e degl'intagli medeſimi, nei quali tan-
„ to ben ſi ravviſa la materia e l'opera dei veſtimenti, il co-
„ lor delle carnagioni, delle zazzere e delle barbe, quella mi-
„ nutiſſima polvere, che ſopra i capelli a bello ſtudio ſi ſparge,
„ e quel che più importa, l'età l'aria, e la ſomiglianza viviſ-
„ ſima delle perſone, ancorchè altro non vi ſia, che il nero dell'
„ inchioſtro ed il bianco della carta, i quali non fanno offi-
„ cio di colori, ma di chiari e di ſcuri; tutto queſto ſo-
„ pra ogn'altro ſi ammira nei belliſſimi ritratti dell'inſigne Nan-
„ tevil. „

CARLO LE BRUN PITTORE
FRANCESE

Largilier p. *H del.* *G. Batta Cecchi Sc*

265

ELOGIO

DI

CARLO LE BRUN.

LA FAMA immortale, che colle sue rare produzioni procacciossi Carlo Le Brun, di cui andiamo tessendo gli elogj renderà sempre glorioso il suo nome non tanto alla sua patria, quanto ancora a tutta la Nazione Francese. Questi adunque fino dai più teneri anni incominciò a far conoscere quanto grande fosse il naturale suo genio per le cose, che col disegno anno un qualche rapporto. Imperciocchè fino dal primo lustro del viver suo non ancora compito principiò tosto ad occuparsi nel delineare con carboni sopra le tavole, e di anni dodici fece il ritratto del suo avolo tenuto tuttora in grandissimo pregio, e finalmente all'età di anni quindici colorì due bellissimi quadri per il Real Palazzo, in uno dei quali è rappresentato Ercole uccidente i Cavalli di Diomede, e nell'altro lo stesso Eroe in atto di sagrificare.

Questo Pittore adunque, che con tanti luminosi saggi aveva dimostrato la sua portentosa inclinazione per le cose appartenenti alla Pittura nacque in Parigi l'anno 1619. da un padre scultore, e di origine Scozzese, i di cui antenati aveano in Scozia goduti i diritti dei migliori Cittadini. Mentre egli adunque lavorava una statua nel Giardino del Sig. Seguier, il suo figlio Carlo, che era seco incontrò il genio del detto Signore, il quale avendo sentito parlare dell'abilità del giovine, e veduta una testa d'un suo avolo da esso fatta, volle metterlo nella scuola di Simone Voyet, dove fece così rapidi avanzamenti nell'arte, che il celebre suo maestro ne rimase sorpreso. Passò quindi a Fontainebleau, dove copiò perfettamente in piccolo la S. Famiglia di Raffaello.

Le Brun nell'anno 1642. per essere ammesso all'Accademia di S. Luca presentò in essa un quadro di S. Giovanni Evangelista gettato nell'olio bollente, opera rarissima, e che per essere stata fatta da esso in età di soli 23. anni, riscosse l'universale ammirazione. Questa fu che indusse il Cancelliere Seguier, già suo protettore, a mandarlo in Italia, e particolarmente in Roma, dove si trattenne mediante i favori e le beneficenze del suo gran Mecenate per lo spazio di sei anni presso il famoso Pussino. Questi avendo ravvisato nel giovine Carlo uno spirito tale che altro non mancavagli che la direzione nella finezza dell'arte, che dai soli grand'uomini è conosciuta, questa volle insegnargli, e con sì felice successo vi riescì, che il giovine scolare nelle occasioni diede manifestamente a vedere il gran profitto, che aveva riportato dagli ottimi insegnamenti del maestro. Le antiche e le belle opere dell'Italia furono la sorgente dei suoi gran lumi; la continuata lettura dell'Istorie e delle Favole gli fecero acquistare una così perfetta conoscenza dei costumi e dei caratteri degli uomini, che giustamente si meritò il titolo di dotto pittore. Egli fece in Roma più quadri (1), nei quali imitò talmente il gusto del suo precettore, che molti di essi sembrano usciti dal pennello stesso del Pussino, e questi sono la deificazione d'Enea, il Muzio Scevola, un Crocifisso per il Gran-Maestro di Malta, ed un quadro d'Orazio Coclite, Opere così eccellenti, che per crederli lavori del pennello del Le Brun vi abbisognò l'asserzione del Pussino medesimo il quale assicurò gl'intendenti, che egli in quelle non aveva avuto parte alcuna.

Nel 1648. si restituì in Parigi dopo di essersi fermato a Lione per dipignere alcuni quadri. I primi parti del suo pennello, che si videro in Parigi furono la Crocifissione di S. Andrea nella Chiesa di Nostra Signora, ed un Mosè che fa scaturir l'acqua dalla pietra; questi fecero conoscere l'estensione dei suoi talenti, e quanto avesse profittato in Italia. Un piccolo abbozzo del serpente di bronzo, riportato poi in grande nell'anno 1650. nel Refettorio dei Padri del Piepus gli accrebbe a tal segno la reputazione, che l'Accademia l'onorò del primo posto, che per giustizia e per rico-

(1) Fece Le Brun al Marchese Pallavicini tre stupende battaglie Romane, due in pittura, che al presente si trovano in Firenze in possesso del Sig. Marchese Arnaldi, e l'altra in disegno chiaro e oscuro, che vedesi nella raccolta Hugford. Inoltre nel Palazzo del Sig. Conte Pecori merita somma stima una sacra istoria del medesimo in figure grandi al naturale, rappresentante l'apparizione di Gesù Cristo in mezzo agli Apostoli nel Cenacolo, che presa la mano a S. Tommaso gliela fa porre nel suo Sacro Costato: Opera di tutta perfezione e bellezza.

conoſcenza ſi meritava. La facilità del ſuo pennello, il bel colorito, e il nobile penſiero delle compoſizioni erano egualmente in concorrenza nelle ſue intrapreſe. Egli aveva lo ſpirito penetrante; era buono iſtorico, e poſſedeva la poetica neceſſaria alla ſua arte, non ſenza la ſcienza delle allegorie; era poi talmente ſtudioſo della natura, che coi principj ſoltanto di queſta dava incominciamento ai ſuoi lavori; accoppiava a tutto ciò il buon guſto, la correzione e l'eleganza; le ſue teſte avevano un aria grazioſa, ed in eſſe ſcorgevanſi a maraviglia le paſſioni dell'animo.

Furono letti nell'Accademia due Trattati da lui diſteſi, uno ſopra le Fiſonomie degli uomini, l'altro ſopra i Caratteri delle paſſioni, che per eſſere ſtati da eſſo adornati con eleganti figure, poſſono dirſi opere in ogni loro parte perfette, dove tale ſcorgeſi elevatezza di ſpirito e di talento in un sì gran punto di cognizione, che può dirſi, che pochi artefici ſiano mai giunti a qualche parte di tanto ſapere.

Univa Le Brun ai ſuoi talenti la morigeratezza d'un docile ed amabile coſtume. Il ſuo ſpirito elevato faceva ben ponderargli i ſuoi penſieri prima di eſeguirgli, e perciò dava una ſolida eſecuzione ai ſuoi componimenti. Non laſciava veruna occaſione, nella quale credeva poterſi ſegnalare, e le gran produzioni erano quelle, che più gli ſi convenivano. L'Iſtoria, e la Cronologia erano i due principali oggetti della ſua mente, e i due punti inalterabili nelle ſue grandi impreſe. Conſerva il Seminario di S. Sulpizio uno sfondo da eſſo dipinto, fatica che manifeſta l'elevazione del ſuo penſiero e la bella eſecuzione del ſuo pennello.

Avendo Monſieur Fouquet, Soprintendente delle Finanze, mandato Le Brun a dipignere nel ſuo Caſtello, oggi detto Vaux le Villars, fece ivi conoſcenza con il Cardinal Mazzarino, che avendogli moſtrata la battaglia di Coſtantino fatta da Raffaello, gliene domandò un diſegno, che Le Brun dipinſe nello sfondo di una ſtanza di detto Caſtello per ſervir di modello all'ordinazione di Sua Eminenza. Queſto lavoro fu l'epoca felice della ſua ſorte, poichè avendolo il Cardinale, convinto da una tanta capacità, preſentato al Re, fu benignamente ricevuto dalla M. S. indi la Regina madre gli ordinò un Crocifiſſo per la ſua Cappella, e tutti gli archi trionfali per il maritaggio del Re Luigi XIV., i quali riſcoſſero l'ammirazione dell'Accademia ed un applauſo univerſale.

 Il

Il Cancellier Seguier suo protettore e benefattore volle far altra prova del valore del nostro artefice, ordinandogli che nella strada di S. Onorato avanti la Chiesa de' Padri dell' Oratorio in tempo che andava al supplizio una donna fabbricatrice di veleni sopra una carretta, disegnasse al naturale quella gita. Egli dunque avendo ottenuto dagli Esecutori della Giustizia, che fermassero per un momento la carretta sotto pretesto d' una ruota rotta, con pochi tratti di matitatojo disegnò la donna con le mani giunte e legate, in mezzo alle quali aveva una torcia accesa, e da una parte il Confessore (1), disegno che passò per un miracolo dell' arte presso tutti gl' intendenti e le Accademie.

Succedè a Mons. Fouquet nella soprintendenza delle Finanze Mons. Colbert, che non meno stimò questo grande artefice, avendolo fatto dichiarare da Luigi XIV. primo pittore, e quindi nobilitare col dono distintivo nell' armi, e con un suo ritratto arricchito di diamanti di gran valore, che Le Brun portò dipoi sempre in petto, come se fosse stato un Ordine di Cavaliere.

Circa un tal tempo intraprese Le Brun i cinque gran pezzi rappresentanti la storia d' Alessandro Magno. Le azioni di questo famoso Conquistatore sono più penetranti sulle tele del Le Brun, che nella storia di Quinto Curzio. Le Brun che possedeva eccellentemente l' arte poetica, per non mancare alle costumanze dei tempi e dei luoghi ebbe l' attenzione, quando dipinse le battaglie di Alessandro, di far (2) disegnare in Aleppo i Cavalli di Persia, che sono più sottili di corpo dei nostri. La famiglia di Dario fu soprattutto distinta per la bell' aria delle teste, ed in specie di quelle di Sisigamba madre del Principe, di Statira moglie, e di Parisate sua figlia. A questi pregj aggiunse ancora la proprietà degli abbigliamenti all' antica, che distinguono i differenti Paesi dei personaggi, che vi sono rappresentati in numero di diciotto, talchè par che si scorgano in quelle tele i veri caratteri; in somma vi si ammira la maestria dell' Artefice, la sublimità dei tratti del suo bell' ingegno, e la perfezione dell' opera del suo pennello (3).

Lui-

(1) La Società delle Scienze di Londra, e quella di Montpelier fece far copia di un tal disegno non tanto in ossequio dell' Autore, quanto per istruzione della gioventù.

(2) Riflessioni sulla Poesia dell' Abate Du-Bos Tom. primo pag. 257

(3) Queste battaglie sono state incise in rame da Gio. Audran, e così bene eseguite, che può dirsi, che le Brun abbia pareggiato

Luigi XIV. allorchè Le Brun dipigneva a Fontainebleau la Famiglia di Dario, andava tutti i giorni a vederlo lavorare e vi si tratteneva due ore. In tal congiuntura avendogli il Re ordinato di dipignere sopra il Campo la testa di Parisate, la più giovine persona, che fusse in quel quadro, egli la dipinse con sì felice successo, che il Bernini il quale si trovava allora in Francia, e (secondo ciò, che ne dice Perrault) niente lo amava, non potè fare a meno di dire al Re a Versaglies, che bisognava bene che Le Brun avesse un fondo inesausto di bei pensieri e di sapere per fare al primo colpo ciò che a qualunque altro sarebbe costato molto tempo e riflessione.

Egli colorì la Gloria di Apollo, dove sono ancora le figure di Nettunno e di Teti nel loro Trionfo per alludere così alle Glorie delle Divise del Re. Ad imitazione poi d'Omero, padre dell'Immagini, trovò il modo di scrivere sullo scudo di un Eroe il nome di più Città, che aveva conquistato, ed altre molte Vittorie, che difficilmente si rappresenterebbero in una gran tela, e che un istorico non potrebbe descrivere che in un intiero volume.

Mons. Colbert impiegò Le Brun a dipignere la Cappella, ed il Padiglion dell'Aurora nel suo Castello di Sceaux, Opera che essa sola sarebbe stata bastante per renderlo degno dell'immortalità, se le precedenti non gliel'avessero già procurata. Lo stesso Ministro poi gli ottenne dal Re una pensione considerabile, facendolo dichiarare Soprintendente a tutte le manifatture Reali, nelle quali la sua professione potesse aver luogo.

Fu nominato ancora Rettore, Cancelliere, e Direttore dell'Accademia, e poco dopo Principe di quella di S. Luca in Roma, quantunque assente e forestiero, ed egli fu che indusse il Re a dare un nuovo lustro all'Accademia Reale di pittura, aumentando a quella le rendite.

Mediante i suoi buoni ufizi Sua Maestà, nell'anno 1666. ordinò e stabilì una nuova Accademia di Pittura in Roma, dove

a

to nella gloria Raffaello, e Rubens, ed Audran quella del le Brun. L'istesso può dirsi di Edelinck per l'ammirabile intaglio della Famiglia di Dario.

Molte opere del Le Brun vedonsi egregiamente intagliate dai più eccellenti bulini che avesse la Francia. Sono ugualmente sorprendenti che i cinque gran pezzi appartenenti alle battaglie d'Alessandro, gli altri tre simili, che uno rappresenta la Vittoria di Costantino contro Massenzio, l'altro il suo trionfo in Roma, e il terzo la battaglia del Re Poro intagliata da Piccart.

a ſue ſpeſe ſi manteneſſero quei giovani, che buona diſpoſizione ad una tal arte dimoſtraſſero, avendo già la Città di Parigi avuta qualche prova dell'abilità di ſimili Alunni.

E' vero che il favore del Miniſtro contribuì molto agli avanzamenti del Le Brun; ma è altresì veriſſimo, che verun'altra perſona egualmente protetta e favorita può vantarſi di aver avuto tanto zelo per le Belle Arti, quanto ebbe il noſtro artefice; egli non abbandonò mai il pennello, ebbe ſempre intente le ſue cure per gli affari generali dove era impiegato, non traſcurò applicazione veruna per i ſuoi ſtudi e per le magnifiche macchine.

Dipinſe nella Tribuna della Chieſa della Sorbona una Gloria Celeſte, opera la più elegante, che poſſa riguardarſi in Parigi (1).

Succeſſe a Colbert Mons. Louvois, il quale come acerrimo nemico del ſuo anteceſſore, preſe ad impugnare tutte le di lui operazioni, ed in conſeguenza a veder di mal'occhio i ſuoi favoriti, ed eccitato dal Sig. De la Chapelle ſuo Segretario cercò tutti i modi di attaccare il noſtro Artefice, il quale quantunque godeſſe la grazia del Re, nè foſſe volta, che egli ſi portaſſe alla Corte, che da S. M. non foſſe ricevuto con piacere e ſtima, non potè però ſcanſar l'invidia dei ſuoi malevoli, dai quali, ogni qualvolta andava al Real Palazzo, ſempre nuovi diſpiaceri riceveva. Per la qual cauſa oppreſſo da forte malinconia cadde in un profondo languore, che dopo averlo per alquanto tempo conſumato e rifinito di forze lo tolſe di vita nel 1690. in età di anni 71. ſenza aver laſciato figliuoli.

Aveva già Le Brun dopo la morte di ſua madre fatto erigere nella Chieſa di S. Niccolò dei Gobelini un ſuperbo Sepolcro di marmo per la medeſima; quindi la ſua moglie volle, che nella ſteſſa Cappella altro ſe n'erigeſſe di non meno magnifica mole e bellezza con il ſuo buſto di marmo lavorato dallo ſcalpello di Coyſevox, ſotto del quale ſi leggono le ſeguenti lodi al medeſimo ben dovute.

Le Brun peint à nos yeux le fier, & le terrible,
Il etonne, il inſtruit tout nos paroit ſenſible,
L'heureuſe allegorie illuſtra ſes travaux,
On croiroit que Pallas dirige ſes Pinceaux.

Ce

(1) Il ritratto di Le Brun che è in fronte all' Elogio non è ricavato da quello del Muſeo; ma da una ſtampa migliore, ove fu dipinto da Lorgilliere.

Ce ſublime genie à qui tout eſt poſſible
De ſon Sçavant flambeau eclaire tous les arts,
Palais, Temples, Tombeaux lui doivent nos regards
La ſaveur qu'un grand Roi ſur lui daigna repandre
Lui fit par ſon ſçavoir reſſuſciter la cendre.

Furono ſuoi ſcolari, ſuo fratello Gabbriello, Claudio Audran, Verdier, Hovaſſe, Vernanſal, Viviani, e le Fevre.

Il modo di diſegnare di queſto valente artefice fu molto facile, e agevolmente ancora diſtingueſi tra tutte le altre maniere da chiunque ſia anche poco pratico della eleganza del ſuo ſtile. Fu egli ſempre tra i penſieri, tra le compoſizioni, tra l'eſpreſſioni, e tra le opere (1).

(1) Le numeroſe ſue ed eccellenti operazioni ſi trovano minutamente deſcritte nel tom. IV. dell'Abregè della vita dei più eccellenti Pittori di Monſieur de Pile ſtampato in Parigi nel 1762. per la Società Reale delle Scienze di Londra, e di Montpellier.

FILIPPO WOUWERMANS PITT:
OLANDESE

Descamps *H. del.* *G. Batta Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

FILIPPO WOUWERMANS.

LA rinomata Città di Harlem diſtinta già per molti pregi, e particolarmente per eſſere ſtata la Patria di eccellenti Pittori vide la naſcita di Filippo Wouwermans nell'anno 1620. Il ſuo genitore Paolo, anch'egli Pittore di mediocre reputazione, diede a Filippo i primi principj dell'Arte fino a che fu ricevuto nella Scuola di Giovanni Wynant, nella quale profittò molto, e conobbe che per giungere al poſſeſſo di una tal Arte gli era duopo abbandonare affatto il metodo e gli ammaeſtramenti datili dal padre. Proſeguì dunque in detta Scuola i ſuoi ſtudi, ſtando ſotto la direzione d'un tal Maeſtro, finchè ſi trovò capace di potere ſtudiare da ſe, come fece; e riflettendo che per riuſcire in tal profeſſione eccellente biſognava ſeriamente applicarſi allo ſtudio dell'Anatomia e della Umana Natura, ad eſſo tutto ſi diede, e talmente vi profittò, che ſi reſe quaſi inimitabile. Le ſue prime fatiche, che ſi videro, non ebbero un troppo felice ſucceſſo, eſſendo in quei tempi in gran reputazione le opere del Bambocci, che per eſſer effettivamente ripiene di forza non potevano far a meno di non piacere. Quindi fu, che De Witte Mercante Olandeſe a viliſſimo prezzo comprò tutti i Quadri di Filippo per mandarli in Paeſi foreſtieri, ed il Wouvvermans ſi ſtimò fortunato d'averli potuti vendere sì per la timidezza del ſuo ſpirito e per la ſua ſemplicità, sì ancora per aver trovato un compratore, che quantunque a vil prezzo, aveſſe dimoſtrato piacere di aver tuttociò che di lui ſi trovava.

L' umore difficile del Bambocci contribuì alla ſorte del noſtro Filippo; poichè eſſendoſi quegli oſtinato a voler d'un certo ſuo Quadro dugento fiorini, il De Witte piccato di una ſimil durezza ne ordinò un altro ſimile a Wouwermans, il quale accintoſi all'opra lo lavorò con tanta maeſtria e delicatezza, che riuſcì opera mirabile e di piena ſodisfazione del De Witte; ed allora avvenne, che il poco dianzi ſtimato e conoſciuto Wouwermans fu da per tutto ricercato, e le ſue pitture ſalirono al grado di eſſere eccellenti reputate.

Wouwermans carico di famiglia, di naturale timido e tranquillo, ed amante della ſua Arte non tralaſciò coſa alcuna per far sì che le ſue opere riuſciſſero in ogni parte perfette. Egli travagliò molto, e le ſue maggiori fatiche e lavori furono Paeſi, Cacce di fiere, Cavalli, attacchi di Cavalleria, ed altre ſimili coſe. Molti dei ſuoi Paeſi ſono pieni di buona Architettura; alcuni ſono arricchiti di facciate di Caſtelli, altri di fontane, e altri di foreſte, e tutti così ben condotti, che può dirſi, che in tal genere non ſia ſtato ſin'ora da alcun Profeſſore ſuperato. Le ſue figure ſono in tutto corrette, ed il ſuo colorito è oltremodo eccellente con chiaro-ſcuro, che ne formano una dolce e piacevole armonia, tutto in ſomma è fatto con sì eſatta imitazione del naturale, che l'occhio paſſa inſenſibilmente da un lume all'altro ſenza accorgerſene.

Non uſcì mai dalla ſua Patria, dove in età di anni 48. a' 19. di Maggio del 1668. morì. Tra gli altri ſuoi diſcepoli furono due ſuoi fratelli, Pietro e Giovanni, i quali quantunque non giungeſſero alla perfezione di Filippo, nulladimeno le loro opere ſono aſſai ſtimate.

Le opere più cognite di Filippo Wouwermans ſono preſſo la Maeſtà del Re di Francia, e queſte rappreſentano Cacce, Cavalieri, e Scuderie; preſſo il Duca d'Orleans quattro Quadri di caccia a volo, una Dama a cavallo, un Cervo laſciato in poter dei cani, ed altra Dama alla caccia, con Cacciatori; preſſo il Marcheſe De Voyer ſette Quadri conſiderabili, tra i quali una Carrozza tirata da 6. cavalli: e preſſo il March. de Vence tra le altre coſe un'apparizione dell' Angiolo ai Paſtori. Non poche altre opere di ſimil natura trovanſi a Rouen, a Gand, preſſo l'Elettor Palatino, a Dort, in Amſterdam, in Rotterdam, ed in altre principali Città preſ-

ſo

ſo gran Signori, la ſerie delle quali può vederſi preſſo Gio. Batiſta Deſcamps nelle vite dei Pittori Fiamminghi (1).

(1) Ved. il citato Autore dalla pag. 291. alla 295.

NICCOLA BERGHEM PITT:
OLANDESE

Abregè *H. del.* *G. Batta Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

NICCOLÒ BERGHEM.

Tra le Opere dei Classici Autori non vi à oggi cosa più richiesta, che i Quadri del Berghem. Noi non entreremo quì nella questione, se egli fosse lo stesso, che fu detto Corneille, e se il suo vero Casato fosse Berghem, o Van Heerlem, che non è propria di questo luogo; diciamo solo, che sotto il nome di Niccolò Berghem sono riconosciuti i suoi insigni lavori, e che egli nacque in Heerlem nel 1624. da Pietro Van Heerlem, pittore di pesci, porcellane, piatti di confetture, e cose simili, e che da esso apprese i primi rudimenti della Pittura, fino a tanto che per l'elevatezza del suo talento, e per la gran disposizione che aveva ad una tal arte ebbe bisogno per avanzarsi in essa, di altri precettori. Questi furono Van Gopen, Niccolò Mojaert, Pietro Grobber, Gio. Wils, e finalmente Gio. Batista Veeninx i quali tutti pregiavansi di avere alla loro scuola un soggetto, dal quale per l'espettativa della sua gran passata nell'eccellenza dell'arte si ripromettevano un grandissimo onore.

Berghem adunque assiduo al lavoro si fece una maniera così spedita e facile nel dipignere, che a vederlo operare si sarebbe detto che la Pittura per lui non fosse altro, che un giuoco. Le sue opere son ben eseguite, riconoscendosi in esse la varietà della scelta, la proprietà degli ammirabili lumi, ed un colorito luminoso e ricco di trasparenti pieni di fuoco.

Ebbe per moglie una figlia di Giovanni Wils, che fu uno dei suoi primi maestri. Quest' avarissima donna non lo lasciava pun-

punto refpirare; e ficcome per lo più ftava fotto alla ftanza, dove fuo marito travagliava, allorchè non lo fentiva agire, o cantare, con un baftone picchiava nel palco per ifvegliarlo. Tutto il denaro, che Berghem guadagnava, lo teneva tenacemente preffo di fe, a fegno tale che volendo egli comprar qualche ftampa, delle quali era al maggior fegno vago e dilettante [1], era fempre obbligato di prendere il denaro in preftito dai fuoi difcepoli.

Accoppiò il noftro Artefice alla dolcezza ed affabilità del fuo carattere una fomma regolarità nella fua condotta. Fece egli in concorrenza di Giovanni Both un quadro per il Borgomaftro di Dort rapprefentante un Paefe montuofo ripieno di beftiame diverfo. Quefto Magiftrato aveva promeffo una gratificazione ftraordinaria, oltre al prezzo convenuto, a colui, che aveffe fatto il più bel quadro; ed allorchè furono quefti prefentati, fu trovata così ammirabile l'opera del noftro Autore, che i due concorrenti furono egualmente ricompenfati.

Tutti i Gabinetti d'Europa vollero provvederfi di qualche teftimonianza di fua capacità. Egli pafsò buona parte della fua vita nel Caftello di Benthein nelle vicinanze dell'Haya, la di cui bella fituazione contribuì molto ai fuoi lavori per la naturalezza delle vedute d'Animali [2], di Alberi e di Campagne, che gli somminiftrava un tal luogo, onde ebbe tutto il comodo di renderfi celebre in far fimili vedute, avendo più volte dipinta la profpettiva del detto Caftello.

Morì in Harlem nell'anno 1683. in età di anni 60., e fu fepolto nella Chiefa Occidentale di detta Città.

I fuoi fcolari furono Karel da Iardin, Iuftus Van Huyfum, Iean Glauber, Pietre de Hooge, Dirx Maas, Solimaker, e Abraam Begyn.

Trovafi di fuo una quantità prodigiofa di difegni di figure d'Animali e di Alberi, nei quali per la fua fomma intelligenza fi è diftinto tra tutti gli altri celebri ed eccellenti Maeftri. L'Elettor Palatino in Duffeldorp à di un tal Artefice un Coloffeo con

più

(1) Fu tale la dovizia di fimili ftampe ritrovate nella fua eredità, che ne fu ritratta dalla loro vendita una confiderabiliffima ricchezza.

(2) Si può ficuramente, dire che il Berghem nel difegnare e dipigner beftie vaccine e armenti abbia fuperato ogn'altro profeffore, e fatto un grand'utile all'arte in tal genere.

più figure, e pieno di rovine, Opera ſtimata ſingolare dai Maeſtri dell'arte; una Donna aſſiſa ſopra un cavallo bianco con altri Animali; un quadro del tramontar del Sole; un Paeſe con due Paeſani, ed un Aſino attaccato ad una carretta; un Giove, ed un Paeſe ripieno di figure e di beſtiami. Il Re di Francia à pure nel ſuo gabinetto due Quadri del medeſimo, l'uno rappreſentante una Donna, che eſce dal bagno, e l'altro una Contadina, che fila in una Campagna ripiena di Animali.

Vi ſono finalmente molte ſtampe inciſe di ſua mano, le principali delle quali ſono in numero di 48., e le altre circa 150. tutte intagliate da eccellenti inciſori, e la maggior parte dal celebre Viſcher, ma tutte ſono ricercatiſſime dai dilettanti, e ſi trovano nelle più nobili raccolte di ſimil genere.

IACOPO CORTESI DELLA C: DI G:
DET: IL BORGOGNONE PITT: DI BATTAGLIE

Mus. Fior. *H. del.* *Ben. Eredi sc.*

268

ELOGIO
DI
JACOPO CORTESI
DETTO
IL BORGOGNONE.

INTORNO agli anni 1621. nacque nella Città di S. Ippolito di Borgogna della Franca Contea Iacopo Cortesi da un tal Giovanni Pittore, che per lo più esercitavasi nel colorir sacre immagini, uomo, come è da credersi, di ottimi costumi. Dal padre ebbe egli fino agli anni 15. i principj del disegno e della Pittura; ma dopo tale età, seguendo il costume degli altri di sua nazione, che lasciano regolarmente le case loro, e per apprender le Arti si portano in Paese straniero, abbandonando benchè di tutto sprovveduto la patria, si trasferì a Milano, dove per buona sorte ebbe luogo nella casa del Baron Vattavill Borgognone Maestro di Campo del Re Cattolico. Avvenne però, che trovandosi il giovane bene accolto da quel Signore, s'invaghì ben presto della Milizia, e per essa s'incominciò a divertire alquanto dall'intrapreso studio della Pittura. Non tralasciò peraltro del tutto un tale esercizio per il corso di tre anni, in cui attese al Militare; onde avendo osservato un certo Scultore familiare del Vattavill lo spirito che egli dava ai suoi schizzi, non cessava di animarlo a proseguire nell'incominciata carriera, facen-

dolo esortare ancora dallo stesso Padrone, il quale per dargli animo gli fece dipignere alcuni Paesi, nei quali rappresentò con buona maniera alcuni fatti di armi; e gli commise terminare i ritratti di alcune Dame e di alcuni suoi Parenti, che Diego Velasco bravo Pittore Spagnuolo avea lasciati imperfetti. Simili operazioni fecero sì, che nell'animo del Cortesi risvegliatosi il genio della Pittura, nulla più curasse la milizia; talmentechè avendo egli sentito celebrare Guido Reni e l'Albani, desideroso di apprendere da essi il buon gusto del colorire, abbandonò la casa del Vattavill, e portossi a Bologna, dove quei due grandi Professori faceano pompa della loro abilità. Giunto in questa Città, fu accolto nella propria casa da un certo Pittor Lorenese chiamato Girolamo, presso al quale continuava alla meglio i suoi studj. Avendo colorito in questo tempo un Paese con alcuni Corrieri, ed essendo stato posto in mostra fuori della Bottega da Girolamo per farne esito, lo vide nel pasare il celebre Guido, e conosciuta la singolar disposizione di chi avealo dipinto, volle conoscerlo, e tenutolo preso di se per lo spazio di sei mesi, lo fece operare sotto la sua direzione, e diedegli molti utilissimi precetti, talmentechè si può dire, che tutta la sua abilità la riconoscesse dalla scuola di Guido. Non trascurò ancora di praticare nella Scuola dell'Albano, da cui raccolse utilissimi documenti.

Acquistate in Bologna tutte quelle cognizioni che ricercansi per diventare eccellenti nel dipignere, volle portarsi a Roma, dove con ragione sperava di poter trovare un campo molto più vasto per giungere alla perfezione, che aveva in mira. Avanti però di portarvisi venne a Firenze, dove avendo trovato Giovanni Azolino detto Crabat Olandese, famoso Pittore di bei capricci e di battaglie, e Monsieur Montagna della stessa nazione eccellentissimo nel dipignere le Marine, acquistò molti lumi, che gli servirono poi di vantaggio grandissimo. Da Firenze passato a Siena, dopo essersi lì trattenuto per qualche tempo a dipignere alcuni Paesi nella stanza di Astolfo Petrazzi scolare di Francesco Vanni, si trasferì finalmente a Roma. Quivi fu accolto da un certo P. Abate D. Ilarione Cisterciense nel proprio Monastero; e siccome questo Religioso conobbe il merito del Borgognone, fece sì che dai Monaci gli fosse ordinato per il Refettorio un gran Quadro, in cui espresse Gesù Cristo, che saziò le turbe,

be, ed altre Pitture ancora; per le quali fatiche, oltre il vitto, gli furono aſſegnati dodici ſcudi il meſe. Fatta intanto amicizia col Bamboccio e con altri Pittori, ebbe campo di ſtudiare con profitto grande le opere più belle di Roma; e perchè fu ſempre nello ſpendere aſſai moderato, meſſe inſieme, mentre ſtava co' Monaci, buona ſomma di denaro, con cui potè dipoi aprir caſa da per ſe, e fare i ſuoi ſtudi con libertà maggiore.

Venutogli un giorno il capriccio di dipignere alcune battaglie (1), vi ſi poſe con tutto lo ſpirito, e vi riuſcì sì bene, che vedutele il Conte Carpigna padre del giovine Cardinale, ne fece grande ſtima, lo volle conoſcere, e gli ordinò che ne faceſſe alcune altre. Mentre il Corteſi attendeva a dipingerle, portoſſi un giorno il Carpigna a fargli viſita con Michelangiolo detto delle Battaglie Pittore in queſto genere eccellentiſſimo, il quale peraltro non volle maniſeſtare chi egli ſi foſſe; onde il Borgognone non ſi figurò neppure che poteſſe eſſer Pittore. Conoſciuta Michelangiolo la particolare abilità del noſtro Artefice, cominciò a lodarlo eſtremamente al Carpigna, eſortandolo a non contentarſi di una ſola battaglia, ma ad ordinargliene molte, che avrebbe ſpeſo beniſſimo il ſuo denaro; e non parlò con perſona intelligente, ſenza inalzare fino alle ſtelle il merito del Borgognone. Da ciò ebbe principio il credito a cui ſalì poſcia il noſtro Pittore, il quale giunſe a ſegno che non trovava tempo per contentare tutti quelli, che bramavano lavori della ſua mano. Per non rammentare adunque tutte le battaglie, che fece per Cardinali e Principi Romani, ed Eſteri, che furono per così dire infinite, ne ricorderemo una belliſſima, che fecegli colorire il Marcheſe Ferdinando Ridolfi Gentiluomo Fiorentino, ed altre ordinategli da Monanno Monanni, Guardaroba del Palazzo dei Medici in Piazza Madonna, che poi mandò a Firenze al Marcheſe Carlo Gerini e ad altri Gentiluomini di queſta Città. Ammirate sì belle opere dal Principe Mattias di Toſcana, delle perſone virtuoſe ſplendidiſſimo Protettore, deſiderò di avere al ſuo ſervizio l' Artefice; e fecelo in effetto venire alla ſua Corte, aſſegnandogli la provviſione di ſcudi 25. il meſe, ed in

(1) La ſola viſta della celebre Battaglia di Coſtantino, dipinta da Giulio Romano, fece riſolvere il Borgognone, che fino a quel tempo non avea ſtabilito di abbracciare alcun genere di Pitture, a darſi intieramente a quello delle Battaglie.

tal maniera potè abbellire a sua voglia di molte preziose gioje le sue Ville, ed in specie quella di Lappeggi, per la quale il Cortesi tra le altre opere d'impareggiabile perfezione, condusse quattro (1) Paesi con battaglie, rappresentanti le imprese più eroiche dell' insigne suo Mecenate; le quali tanto piacquero a questo Principe, che fattale assegnare a bella posta una stanza, volle che il Volterrano l'adornasse con belle opere a fresco alle medesime alludenti. Tra le opere che fece per molti Gentiluomini Fiorentini, furono le più singolari due battaglie colorite per Giovanni Canigiani; ed altre quattro ordinategli dal Marchese Mattias Bartolommei.

Nel portarsi a riveder la Patria, passò da Friburgo, dove da due sue sorelle, che aveva nel Monastero di S. Orsola fu costretto a dipignere la rammentata Santa colle Vergini Compagne in una Tavola, che fu collocata all' Altar Maggiore. Essendo nel ritorno passato da Venezia, fu pregato dal Sagredo, che fu poi Doge a dipignergli in una Galleria diverse storie; ed egli eseguì con molto suo decoro e vantaggio una tal commissione, figurandovi quelle nelle quali poteano aver luogo le battaglie; giacchè in esse più che in altra cosa erasi fatto eccellente.

Sembra che gli applausi, che da ogni parte riscuoteva il nostro Borgognone dovessero fortemente attaccarlo al Mondo, come alla più parte degli uomini suole accadere. Ma non si avverò in lui una tal cosa; poichè avendo sempre nutrito anche in mezzo al fasto delle Corti, pensieri santi e devoti, non solo mentre fu libero, ma ancora per i sette anni, nei quali stette congiunto in matrimonio con la bella ed onesta donna Maria Vajani figlia d'un Pittor Fiorentino molto abile, si sentì finalmente ispirato, dopo più anni da che passò all'altra vita la sua consorte da cui non ebbe figli, ad abbandonare il Mondo, e a refugiarsi al chiostro per porre più agevolmente in salvo la sua salute; e ciò fece abbracciando in Roma l'Istituto in grado di Fratel Coadiutore della Compagnia di Gesù. Non vollero peraltro quei Religiosi, che neppure nel primo anno del suo noviziato restasse privo il Mondo dei tesori, che producevano i suoi pennelli, avendogli permesso che impiegasse qualche ora del giorno

(1) Questi con altri cinque nobilissimi e grandiosi pezzi di sua mano si conservano nel Real Palazzo dei Pitti.

no nel dipignere; ed in fatti figurò tra le altre cose per il Presepio la strage degl'Innocenti. Fu dispensato poi dal secondo, e mandato nel Collegio Romano, dove dipinse a olio nella primaria Congregazione diverse storie delle donne illustri del Vecchio Testamento; e per il Cardinal Carlo dei Medici in un Quadro la sommersione di Faraone nel Mar Rosso, la qual'opera passò poi in potere del Marchese Gerini, presso cui esiste e và in stampa tra l'altre Pitture di quella raccolta. Andato ad abitare al Gesù dipinse a guazzo nel corridoio della Cappella di S. Ignazio la vita di questo Santo; e per ordine del Padre Generale Oliva diversi bellissimi Quadri, tra i quali fù stimatissima una Tavola, in cui con figure di due palmi rappresentò il naufragio, e la morte dei quaranta Padri della Compagnia, allorquando facevasi la Missione nell'Indie sotto il governo di S. Francesco Borgia. Gli fu permesso ancora di far lavori per diversi Principi e Cardinali; e tra gli altri ne fece degli stupendi per i Cardinali Carpigna e Barberino, e per Carlo Duca di Mantova.

Avendo ideato frattanto il Generale della Compagnia di far dipignere a fresco la Tribuna della Chiesa del Gesù al Padre Iacopo, per fargli lasciare al Mondo un monumento insigne del suo valore ne fece parole al medesimo, che tosto si pose di buona voglia alla grande impresa, incominciando a farne i disegni e i modelli. Ma siccome per le molte fatiche, che avea fatte nell' esercizio dell'Arte congiunte a quelle della Religiosa osservanza, soffriva incomodi gravissimi di testa; pensarono i Padri per dargli un qualche sollievo di mandarlo a Pisa col Padre Tarugi, che colà portavasi a predicare. Si portò quindi terminata la Quaresima a Firenze, dove essendo stato pregato dal Sereniss. Cosimo III. a fare il proprio Ritratto (1) per porlo nella Galleria tra quelli dei Pittori illustri, che li dipinsero di propria mano, condescese alla istanza di questo Sovrano. Perlochè questi mandollo alla Real Villa di Castello, dove essendo trattato con quella splendidezza, che si conveniva al suo merito, e alla generosità del gran Cosimo, lo condusse con perfettissima somiglianza, avendo fatta vedere in lontananza una battaglia in piccolissime figure toccata con mirabil franchezza e con vaghissimo accordo. Ritornato in Roma

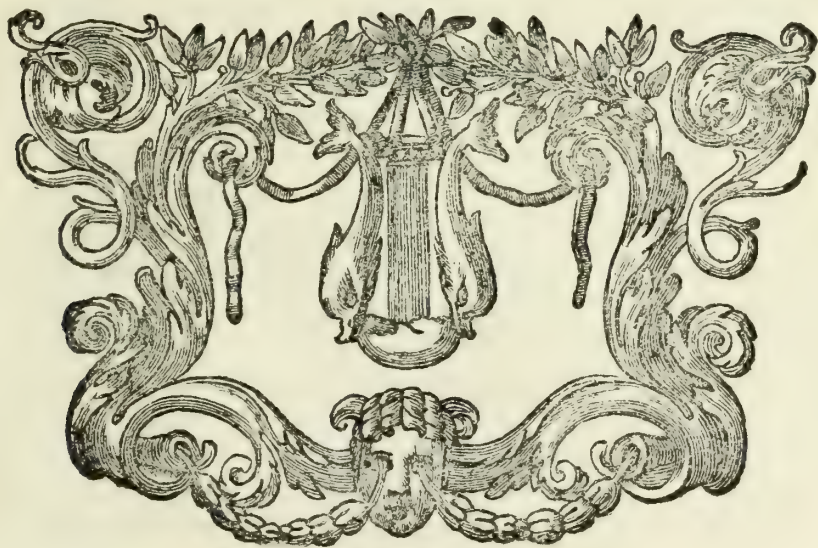
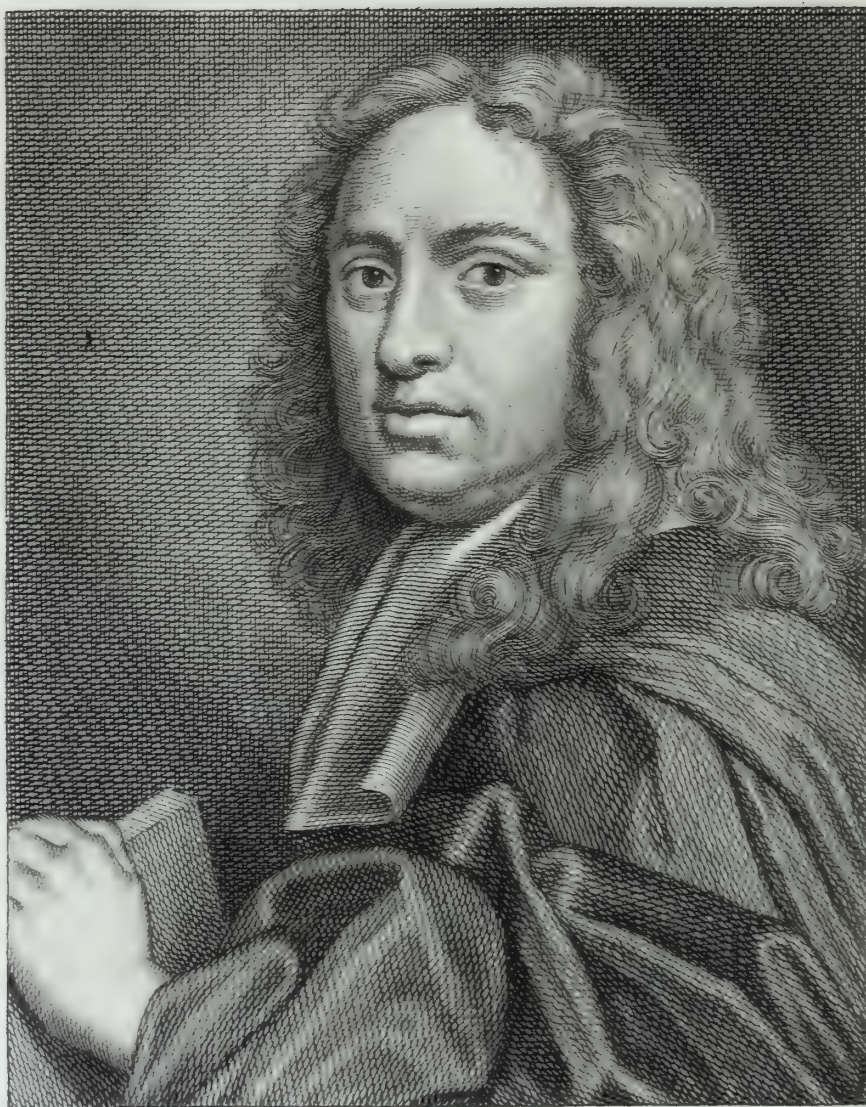
(1) Da questo è ricavato quello che stà in fronte al presente Elogio.

ma si applicò al lavoro della Cupola, in cui figurar dovea Giosuè in atto di fermar il sole, e fece moltissimi schizzi, invenzioni e disegni, e finalmente un modello con armonia colorito, il quale restò nelle mani di Guglielmo suo fratello anch'esso assai valente Pittore, di cui si vedono bellissime opere nelle Chiese di Roma, e singolarmente a S. Andrea a Monte Cavallo il Martirio del S. Apostolo al maggior Altare di quella Chiesa.

Sarebbe stata questa certamente l'opera più bella venuta dalle mani del Borgognone, se la morte, che spesso tronca sul più bello le meditate imprese, gli avesse permesso di eseguirla. Essendo stato il Padre Cortesi dopo il suo ritorno da Firenze per alcuni giorni indisposto, lo mandò il Generale, perchè si rimettesse in salute, a godere l'aria salubre e l'amenità della Villa di Castel Gandolfo, dove essendosi trattenuto per qualche tempo figurò col carbone sul muro diverse storie della Sacra Scrittura. Parendogli di non star bene in questa Villa volle rimettersi in Roma. Prima di giungere alla Porta di S. Gio. Laterano, uscì per un bisogno dal suo calesse; e nel ritornarvi si sentì mancare, ma rinvigorito dal balsamo apopletico vi risalì, e potè proseguire il suo viaggio. Di lì a poco cominciò a russare, ed il compagno si figurò che dormisse; ma poi per certi scuotimenti e tremori essendo entrato in sospetto, gli toccò il polso, e conobbe che eragli caduta la gocciola; che anzi si vide per la veemenza delle convulsioni, che vi erano congiunti effetti di epilessia. In tale stato di cose fu creduto bene di arrestare il cammino, e di condurlo al Noviziato di S. Andrea, che era il più vicino; e postolo in letto furono posti in opra prontamente tutti i mezzi per sollevarlo; ma tutto fu vano, poichè nella mattina di sabato 14. di novembre a ore 12. e mezzo nel 1676. se ne passò a vita migliore.

Ebbe sempre in mira quest'uomo grande la imitazione del vero; e perciò nelle sue battaglie mirabilmente inventate, si rappresentano con terrore al pensiero, il gridar dei soldati, lo strider dei feriti, il lamentar dei moribondi, lo strepitare delle bombarde, e lo scuotere delle mine con tale naturalezza, che il tutto sembra vero e non finto. Nulla diremo della proprietà, che aveva nell'aggruppare, della freschezza e vivacità incomparabile nel colorire, e del risalto, che dava ai suoi lavori con la for-

za della profpettiva, e con l'arti e dei lumi e delle ombre. Per far conofcere quanto foffe egli franco nell'adoprare i pennelli, ferva il dire, che nel cominciare le opere fue non fu folito formare invenzioni, o fchizzi in carta, come far fogliono gli altri Pittori (1), ma prefa la tela, la tavolozza e i pennelli, con l'afta di effi alquanto appuntata sfregando leggermente effa tela, vi faceva apparire delineati i fuoi gruppi, e poi con i colori di primo e forte colpo il tutto riduceva a perfezione. Per dare in fomma a quefto grand'uomo quella lode che merita, altro non fi può dire che quanto fu già affermato di Apelle, cioè, di aver egli dipinto non folo le cofe, che dipigner fi potevano, ma quelle ancora, che non fi potevan dipignere; e tali fono tuoni, lampi, faette, fumi, fuochi, aria, nebbia, e altre cofe fimili a quefte, che egli infatti dipinfe con infuperabile verità.

(1) Così dicefi, che faceffe quando voleva intagliare quelle battaglie, che ci fono di fua mano incife all'acqua forte fegnandole immediatamente, e inventandole ful rame medefimo.

GIO: MARIA MORANDI PITT:
FIORENTINO

Mus. Fior. *H. del.* *G. Batta Cecchi Sc.*

269

ELOGIO

DI

GIO. MARIA MORANDI.

EBBE il Morandi il suo nascimento nella nostra Città di Firenze il giorno 30. di Aprile dell'anno 1622., e fino dalla più tenera giovinezza applicossi ad adornare l'animo suo delle più rare virtù. Le arti Cavalleresche non poco occuparono il di lui pensiero, ma quello che specialmente per naturale istinto ed inclinazione amò sempre fu la Pittura e il Disegno, il quale attentamente studiò sotto Gio. Bilivert Professore di somma reputazione. Avendo pertanto con la direzione di questo celebre maestro imparato a distribuire in tela i colori si portò a Roma sotto la valevole protezione del Duca Salviati, che non tralasciò di somministrare ad esso tutti i veri mezzi per giungere al più alto grado di perfezione. In fatti lo fece a proprie spese viaggiare per tutta l'Europa, dandogli in tal maniera occasione di osservare e copiare l'opere di Tiziano, di Paolo e del Tintoretto; perlochè s'impossessò agevolmente del gusto e della forza del colorito Lombardo, che accoppiò all'eleganza ed alla correzione dello studio Romano.

Non è adunque da maravigliarsi, se tornato alla Corte del suo mecenate distinguer si fece dagli altri dell'arte non solo per le maravigliose opere che uscivano dall'esperta sua mano, come per la nobiltà del tratto, e la bella e affabile avvenenza di sua persona. Contratta però amicizia con molti ragguardevoli personaggi Romani non mancavano ad esso i lavori oltre le commissioni del Duca, che di continuo impiegavalo in qualche nobile fa-

tica. E per dar cominciamento all'enumerazione dei ſuoi dipinti, laſciato a parte il ritratto di Monſig. Roſpiglioſi, e due rami, che furono inviati da queſto Prelato alla Corte di Spagna, riferiremo il quadro fatto alla Pace rappreſentante il Tranſito della Vergine, il quale per eſſere il primo, che eſpor doveva il Morandi alla pubblica oſſervazione non è facile il ridire quante volte paſſaſſe con la maeſtra mano ſopra lo sbozzo di eſſo, e quante volte lo ritoccaſſe prima, che foſſe giunto a quella perfezione, che bramava. Quindi inalzato al Trono Pontificio il riferito Cardinal Roſpiglioſi col nome di Clemente X. volle il primo ritratto da queſto Pittore in figura intera, che egli riportò maeſtrevolmente veſtito, e da cui ne ebbe in regalo una Guantiera d'argento con varie galanterie, ed una conſiderabile ſomma di denaro.

Meditava il Morandi già da gran tempo di dar qualche ſegno di gratitudine alle continue finezze, che fatte gli venivano dal generoſo Mecenate (1), perciò eſpoſe al medeſimo quanto aveva in penſiero, richiedendo nel tempo iſteſſo la di lui approvazione, la quale ottenuta, ſi poſe a colorire tre sfondi del ſuo ſingolar Palazzo, ove maeſtrevolmente rappreſentò l'Aurora e Cefalo in atto di dormire, Arianna e Bacco e il Tempo divorator di ogni coſa. D'egual pregio riuſcì eziandio la Tela della Viſitazione di S. Eliſabetta per l'Altare della Madonna del Popolo, e l'altra di Filippo Neri, che fu mandata a Firenze (2); così quella pel Duomo di Viterbo, quella per la Metropolitana di Fermo, le due terminate per la Città di Siena, ed altri due pezzi da collocarſi nella Sagreſtia dell'Anima. Che diremo adeſſo del celebratiſſimo quadro fatto per la Cappella di Monſig. d'Elce in Santa Sabina, ove ſi vede con grande eleganza eſpreſſa la Vergine in compagnia d'altri Santi? Che riferiremo dell'altro, che ſerve di decoroſo abbellimento alla Chieſa Nuova, in cui delineata in bella foggia ſi ammira la venuta dello Spirito Santo? Queſti in vero, che ſempre attirarono l'ammirazione degl'intendenti, faranno chiaramentente conoſcere in ogni tempo a quale alto grado di eccellenza giungeſſe la di lui abilità nel dipignere.

An-

(1) Queſto Signore aveva aſſegnato a Gio. Maria ſcudi quindici il meſe, che gli laſciò ancora dopo la ſua morte.

(2) Ambedue queſte Tele furono intagliate in rame.

Andava egli lavorando un rame di non ordinaria grandezza per regalare al Granduca di Toscana, ſiccome dipoi in perſona glielo preſentò nel paſſaggio, che fece di Firenze, in cui effigiar voleva S. Pietro d'Alcantara con ricca gloria di Angioli, quando fu obbligato a ritrarre alcuni perſonaggi, fra i quali i Cardinali Cibo, Mareſcotti, Spada, Carpegna e Panciatichi. Portatoſi dipoi, come accennammo, alla Città di Firenze col nobile dono per l'A. S. fu coſtretto a trattenerſi qualche tempo per colorire il ritratto della Gran Principeſſa, e per condurre altri componimenti per il Gran Principe [1] e per vari diſtinti perſonaggi, dai quali riſcoſſe non piccoli onori e ricchezze. Proſeguì altre famoſe Iſtorie nel ſuo ritorno a Roma per il Cardinal d'Eſtrees unitamente al ſuo ritratto, delineò due Amazzoni per il Cardinal Cibo, per il Marcheſe Torre il SS. Sepolcro con gli Angioli e le Marie, e la Sammaritana per il Pallavicini, e finalmente molte altre opere commeſſegli dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, e da varie altre Oltramontane Nazioni.

Fu ricercato da vari Sovrani e Monarchi deſideroſi di poſſedere qualche nobile produzione del vivace ſuo talento, frai quali da S. M. C. che volle dalla ſua mano il proprio ritratto, ed altri due quadri, per i quali lavori ebbe in dono il ritratto dell' Imperatore contornato di gemme, ed un belliſſimo baſtone. Fu eziandio chiamato a Napoli per colorire due Tavole da Altare, in una delle quali eſpreſſe bravamente San Pietro d'Alcantara rapito in eſtaſi, e nell'altra S. Antonio di Padova, che bacia i piedi al S. Bambino. Per ultimo dipinſe con ſommo guſto una flagellazione [2] di Criſto alla colonna, e la mandò in dono a queſti Padri di S. Filippo Neri, i quali dichiarò eredi di tutto il ſuo, giacchè era viſſuto celibe, e ſopravviſſuto ai ſuoi fratelli e parenti. Finalmente colmo di gloria per tante, e sì decoroſe ſue fatiche, che fino alla decrepitezza aveva di buona voglia ſoſtenute paſsò all'altra vita il dì 18. Febbrajo 1717. d'anni 95. e fu ſepolto con decente pompa, e con l'intervento dei virtuoſi della Compa-

(1) Per queſto Principe fece ancora l'effigie di S. Ranieri, che gli mandò in Toſcana dopo il ſuo ritorno a Roma, come ancora il ritratto di ſe medeſimo ordinatogli per queſta Real Galleria; e dal quale fu ricavato quello che ſtà in principio dell'Elogio preſente.

(2) La detta Flagellazione ſi vede al preſente collocata accanto alla Sagreſtia dei detti Padri.

pagnia di S. Giuseppe, e degli Accademici di S. Luca (1) nella Parrocchia di S. Spirito in Saſſia.

Era Gio. Maria di alta ſtatura, di bell'aſpetto, e di vaghe e leggiadre maniere con gli amici e coi poveri, riſpettoſo con le perſone potenti; nulla preſumeva di ſe medeſimo, nè della ſua abilità, che lo rendeva amato e riſpettato da tutti; aborriva ogni faſto, ogni luſſo, ogni lode, baſtandogli ſoltanto la gloria di averla meritata.

Laſciò molti valenti ſcolari, frai quali Paolo de Mattei, Pietro Valentini, Pietro Nelli, ed Adoardo Vicinelli (2), che eſſendo fidi ſeguaci della ſua bella maniera, in cui riſplender ſi vedeva l'eleganza e il corretto diſegno e la forza e l'accordo del colorito, poterono dipoi meritare di eſſere addetti a giuſta ragione nel numero dei più valenti Profeſſori dell'arte.

(1) Queſto virtuoſo ceto di perſone di comun conſenſo avevano più volte preſcelto il noſtro Morandi per Principe della loro Accademia, lo che fa chiaramente conoſcere quanto foſſe grande il merito ſuo, e quanto ſtimato foſſe dagli uomini grandi.

(2) Fu ancor diſcepolo del Morandi negli ultimi tempi della ſua vita il noſtro celebre Sig. Franceſco Zuccherelli nativo di Pitigliano, che quì al preſente, dopo tanti anni di dimora in Venezia e a Londra, è rimpatriato, e và operando tuttavia glorioſamente in paeſi e figure, del quale un gran numero d'opere vedonſi inciſe in rame eccellentemente da Giuſeppe Wagner in Venezia.

CARLO MARATTI PITTORE
ANCONITANO

Mus.° Fior.° *H. del.* *Ben Eredi sc.*

ELOGIO

DI

CARLO MARATTI.

Da Tommaso Maratti e da Faustina Masini nacque il celebre Carlo Maratti in Camerano Terra d'Ancona nel dì 15. Maggio dell'anno 1625. Fino dalla sua puerilità si mostrò inclinatissimo alla Pittura; poichè non sapendo ancora proferir parola, se era condotto in Chiesa dalla sua genitrice, additava con segni di gran piacere i Quadri degli altari, e qualunque figura se gli fosse presentata all'occhio; onde Faustina, che aveva altro figlio detto Bernabeo di stravaganti costumi, applicato pure alla Pittura, lamentavasi talvolta, temendo forte, che questo ancora dandosi all'Arte stessa, non facesse la medesima riuscita. Giunto il fanciullo all'età capace di apprendere, lo destinarono i genitori allo studio delle Lettere; ma perchè troppo è difficile il vincere i geniali impulsi della natura, egli in vece di applicarsi ad esse, ad altro non pensava, che a formar sulle carte capricciose figure; nelle quali osservando il Maestro un non so che di buono e di vivace, non lo distoglieva da questa sua lodevole applicazione. Crebbe pertanto in Carlo il desiderio di farsi Pittore; onde per soddisfare semprepiù a se stesso, comprava qualche stampa con figure di Santi, togliendo per tal cagione qualche denaro alla Madre, e siccome erasi invaghito di alcune miniate con diversi colori, procurava d'imitarle, spremendo succhi d'erbe e di fiori, e adornandone i suoi disegni. Mentre in tal

tal' esercizio pasceva Carlo con suo diletto la mente, trovò per caso un esemplare dei primi principj del disegno lasciato in casa dal suo fratello uterino Bernabeo, che, come abbiamo già detto, applicavasi alla Pittura. Lieto Carlo per una tale scoperta, si pose con tutto il genio a ricopiarlo a penna; il che gli fu di considerabil vantaggio.

Cominciato a gustare, benchè in età di dieci o undici anni, il diletto che produce negli spiriti elevati quest' arte, nacque in esso un ardente brama di portarsi a Roma per acquistar perfezione: ma non avendo coraggio di manifestare questo suo pensiero alla madre, pregò un Gentiluomo detto Domenico dei Coraducci amico di Bernabeo, che già trovavasi in Roma, a volerne scrivere a questo, come infatti egli fece, inviandogli dipiù alcuni disegni di Carlo per dargli un saggio del suo talento. Non condescese subito Bernabeo alle istanze del Gentiluomo, ma essendogli state più volte replicate, finalmente si arrese. Volle peraltro prima esperimentare il giovinetto, ed inviogli perciò alcuni primi elementi, cioè nasi, bocche, occhi, ed orecchi, fatti a penna di sua mano, perchè gli ricopiasse. Carlo si pose tosto all' impresa, e per meglio riuscirvi prese l' ingegnoso compenso di lucidargli, ed in tal maniera gli dintornò con particolare esattezza. Si accorse di ciò il fratello, e per meglio esperimentarlo, gli ordinò che gli ricopiasse di nuovo, disegnandone alcuni di maggiore, altri di minor grandezza; ed essendo riuscito anche in questo a forza di studio per eccellenza, determinò con l' approvazione di Carlo Camassei uno dei più abili professori di Roma, e di D. Corintio Benicampi amico del padre, e primo Segretario del Principe D. Taddeo Barberini, nipote d' Urbano VIII., di farlo venire in quella gran Capitale vera sede delle Belle Arti. Giunto a Roma tennelo Bernabeo presso di se per un anno, e poscia lo pose nella Scuola d' Andrea Sacchi, nella quale non tardò molto a superare tutti i suoi condiscepoli, poichè non risparmiando studio e fatica, e non curando disagi, attendeva continuamente a disegnare le opere de' migliori Maestri, ed in particolare quelle del divin Raffaello, portandosi a tal' effetto anche nella più

cru-

cruda ſtagione dell' Inverno nelle Logge e Camere del Vaticano. Per non perdere poi alcuno ſpazio di tempo invano, dopo aver preſo breve ripoſo eſercitava nella notte l' ingegno con far diſegni e ſcherzi di propria invenzione, e bene ſpeſſo era prevenuto dall' Aurora; il qual metodo fece sì, che egli acquiſtaſſe lo ſtabile e pieno poſſeſſo dell' Arte, che voleva profeſſare. Ed in vero erano talmente ſtimati fin da quel tempo i ſuoi diſegni da' dilettanti sì per la diligenza eſattiſſima, che per la franchezza del Maeſtro, che in eſſi s' incontrava, che Bernabeo vi faceva ſopra, vendendogli, conſiderabil guadagno.

Eſſendo noto al rammentato Benicampi il prodigioſo profitto, che faceva Carlo, volle impiegarlo, per dargli aiuto, nel lavoro d' alcuni Quadri, che dir ſi poſſono i primi venuti dai ſuoi pennelli; ed in eſſi figurò S. Pietro e S. Paolo in mezze figure, ed un Davidde in piedi al naturale. Piaciutigli queſti gli ordinò una Tavola con la Vergine Aſſunta, ed altra con la Natività della Vergine ſteſſa, la quale donò a certe Suore di Nocera ſua Patria. L' incontro felice, ch' ebbe queſt' ultima, lo animò a farne altra per Camerano, in cui rappreſentò Maria Vergine col Bambino, più Santi, ed alcuni Angioli. La franca e nobil maniera, di cui quivi fece pompa, induſſe il Principe Taddeo Barberini dopo averla con piacere oſſervata, a ordinargli un Quadro per la Chieſa di Monte Rotondo ſtata eretta dal Pontefice ſuo zio; ed in queſto figurò S. Paolo e S. Giacomo Apoſtoli ſulle nubi, e l' Arcangiolo Michele con l' inſegna della Croce.

Ritornato alla Patria per liberarſi dai cattivi trattamenti del fratello, preſe ſtretta familiarità con Monſig. Albrizio allora Governatore d' Ancona, poi Cardinale, e ritornato dopo un anno a Roma, ſi ſeparò dal fratello, il quale tennelo peraltro non poco anguſtiato, e proſeguì con maggiore impegno i ſuoi ſtudi. Quì convien far parola della prima Tavola, ch' egli eſpoſe al pubblico in Roma, che fu quella col Preſepio dipinta nel 1650. per la Chieſa di S. Giuſeppe dei Legnaioli. Siccome queſt' opera era ſtata condotta da Carlo con tutta la poſſibile diligenza, fecegli acquiſtare grandiſſima fama, e

fu

fu impiegato in diversi pubblici importanti lavori, tra' quali fu la Cappella dedicata a S. Giuseppe nella Chiesa di S. Isidoro con la Cupoletta ed i laterali, dove in diversi Quadri a olio espresse la vita del nominato Santo Patriarca, avendo fatto in quel di mezzo lo sposalizio di esso, e nella Cupola a fresco il Santo, che è portato dagli Angioli in Paradiso. In quest' opere cominciò a farsi conoscere felicissimo imitatore della grazia ed eleganza di Guido, ed in particolare nel Quadro, ov' è la fuga in Egitto, nella bellissima Vergine, e nel vezzoso Bambino. Dipinse altresì per la Principessa Costanza Ludovisi Panfili la Cappella di contro alla nominata, figurandovi i Misteri della Passione del nostro Redentore, il quale dipinse in mezzo sopra la Croce. Nella stessa Chiesa adornò di sua mano per il Cavalier Silva la Cappella della Concezione, esprimendo con mirabil maniera questo Mistero.

Frattanto divulgatasi semprepiù la fama del suo valore, gli crebbero notabilmente le commissioni, e fece tra le altre cose per la Chiesa degli Olivetani di Assisi la Santa Francesca Romana assistita dal suo Angiolo in atto di ricevere il Bambino Gesù dalle mani della Santissima di lui Madre. Avendo il Sommo Pontefice Alessandro VII. alle Belle Arti affezionatissimo domandato al Cav. Bernini, quali fossero i giovani capaci di fare ottima riuscita nella Pittura, ed avendo avuto in risposta, che Carlo Maratti teneva il primo luogo tra essi, volle vedere alcuna cosa di sua mano. Portatogli perciò un Presepio in piccole figure, molto gli piacque, e donò a Carlo 30. doppie di Spagna. Invaghissi poi all'estremo del Quadro del S. Agostino, che gli fu presentato insieme col suo Autore; la quale opera fu posta nel suo nuovo Monastero edificato dalla Duchessa di Latera sotto S. Pier Montorio. Era quivi, alla presenza del gran Dottore, il fanciullo, che tenta vuotare con la tazza l'Oceano, accennando in aria il Triangolo equilatero, Simbolo della Trinità. Volendo adunque quel Sommo Pontefice, che si dipignessero tre Quadri nella Chiesa di Santa Maria della Pace, ne ordinò uno a Carlo, che vi colorì Santa Elisabetta accompagnata da San

Zac-

Zaccaria, con la Vergine, che nel salire la soglia d' un' antiporto ornato di colonne, l' abbraccia, essendo seguita da S. Giuseppe, che accenna a due altri, che portino la roba scaricata a terra. Fecegli in seguito colorire a fresco nella Galleria del Palazzo a Monte Cavallo la principale storia nella testata di essa, dove figurò con bella invenzione e con armonioso concorso di lumi il Presepio: e per la sontuósa Cappella di sua Famiglia nella Cattedrale di Siena due Tavole, una con la Visitazione di Santa Elisabetta, e l' altra con la fuga in Egitto, così bene inventate, e con sì buon disegno e colorito condotte, che ne volle il Papa una copia in un piccolo rame per adornare la propria camera; per il qual effetto gliene ordinò altre tre pure in rame con S. Francesco di Sales, S. Tommaso di Villanuova, e la Concezione.

Se per tali fatiche riscosse gli applausi di tutti i Professori, non minori certamente gli meritò nell' aver dipinto per la Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme la bella Tavola con S. Vittore IV successore di Pier Leone Antipapa, che ammonito da San Bernardo si spoglia delle insegne papali a' piedi del legittimo Pontefice Innocenzio II. il quale perdonandogli i passati errori, lo benedice; opera da Maestro per il bel temperamento e per la facilità del colore, e per la perfezione di tutte le altre parti, che formar possono un eccellente pittura. Son pur tenute in grande stima le due Virtù a sedere, cioè la Prudenza e l' Innocenza, figure piene di grazia, e con sommo studio compite, le quali condusse nelle muraglie d' una Cappella nella Chiesa di S. Marco; dove ad istanza dell' Ambasciator Veneto Sagredo colorì a olio per la Cappella di contro alla nominata, la superba Tavola dell' Adorazione dei Magi.

Morto in questo tempo il celebre Andrea Sacchi, ottenne Carlo, come di lui discepolo, le stesse provvisioni, che quegli aveva dal Cardinale Antonio Barberini, a cui fece, oltre due somigliantissimi ritratti, sei Apostoli di singolar perfezione. Eseguì ancora per il Principe Maffeo Barberini per la Chiesa unita al suo Palazzo di Palestrina, una Santa Rosalia, che sollevata da terra intercede per la salute del Popolo

presso dalla peste, che regnò nel 1656., mentre un Angiolo per mostrare, che Dio si è placato, ripone la spada nel fodero; e per esprimere gli effetti di quel flagello, vi pose tra le altre una figura, che regge una femmina moribonda e cadente, ed in lontananza alcuni cadaveri, che da un Becchino son condotti alla sepoltura.

Passato all'altra vita Alessandro VII. ed a lui succeduto Clemente IX., fu ancora da questo Pontefice ben accolto e protetto. Che anzi avendo un giorno veduto il ritratto del Cardinal Giacomo Rospigliosi suo nipote, parvegli sì bene eseguito, che gli ordinò il proprio per mandarlo a Pistoia, dove nel Palazzo di sua famiglia anche al presente si conserva, il quale condusse Carlo a termine con perfetta somiglianza nel Palazzo di Santa Sabina sul Monte Aventino, dove il Papa erasi ritirato per godere la solitudine e la pace nei giorni strepitosi del Carnevale. Avrebbe dipinta altresì la Tribuna di Santa Maria Maggiore, se la troppo immatura morte di Clemente non fosse stata d'impedimento all'esecuzione di sì nobil lavoro. Dovendosi elevare alla dignità di Santo il Beato Filippo Benizi, impose il detto Pontefice al Generale dell'Ordine, che facesse dipignere il Quadro da offrirsi in dono secondo il costume al Capo della Chiesa in tale solennità, al nostro Carlo Maratti; e volle che vi figurasse quei malandrini, che giuocando e bestemmiando sotto un albero con donne impure, nel disprezzare le paterne ammonizioni di Filippo restarono fulminati e consunti dal fuoco; ma essendo passato Clemente a miglior vita avanti questa santificazione, fu donato un tal Quadro al di lui successore Clemente X.

Anche questo Pontefice fece operare il Maratti, avendogli fatto dipignere per la Cappella Altieri nella Minerva un Quadro con i cinque Santi, che aveva canonizzati, sopra i quali collocò la Vergine circondata dagli Angioli e da più Santi già stati ammessi alla Gloria, con S. Pietro più sotto quasi in atto d'introdurre i novelli Santi nel regno immortale del Paradiso. Gli fu poscia fatto dipignere lo spazio di mezzo nella Sala del Palazzo Altieri, dove rappresentò la Clemen-

menza, che regge con una mano l' occhiuto scettro della Providenza, e con l'altra distende un ramo d' olivo sopra il globo del Mondo retto da due Amori celesti; e più sotto vi è la Giustizia posta in mezzo dalla Prudenza e dalla Fortezza, con diversi putti e figure, che mirabilmente alludono al rappresentato soggetto. Negli altri vani di detta (1) Sala figurò la Religione, la Fede, la Divina Sapienza, la Verità Evangelica, Roma Sacra, il Tempo, la Pace, la Virtù, l' Onore, e le quattro parti del Mondo, con sì bella varietà d'invenzione, che chiunque rimira queste opere, resta sopraffatto dallo stupore.

E' meritevole di essere osservata la Tavola eseguita a spese del Senator Pietro Nerli per la Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, dove ammirasi il S. Filippo Neri che in atto di celebrar la Messa, contemplando la Vergine, che gli apparisce, resta privo dei sensi, e dietro ad esso il dottissimo Baronio di lui discepolo. Elevato al trono di S. Pietro dopo la morte di Clemente X., Clemente XI., fece per la Chiesa del Gesù il famoso Quadro della morte di S. Francesco Saverio, in cui dispose con singolare armonia molte figure di Portughesi e Indiani, che corrono ad adorarlo, e vi fece in lontananza un tratto di mare con una vela; e siccome le figure di questo Quadro sono una volta e mezzo maggiori del naturale, fece conoscere quanto ingiustamente fosse tacciato da' suoi emuli, i quali andavano spacciando, che il Maratti era abile soltanto nei Quadri di piccole figure, e che mal sarebbe riuscito nell'esecuzione d' un' opera così grandiosa. Terminata questa fece l'altra non meno stimata dei Santi Biagio e Sebastiano per l'Altare ai medesimi dedicato in S. Carlo dei Catenari, figurando il primo nella parte inferiore del Quadro in atto di esser martirizzato da fieri manigoldi avanti al Prefetto, mentre un falso Sacerdote gli accenna l' Altare acceso agli empi sacrifizi idolatri, ed altre persone accorrono al funesto spettacolo: il secondo poi lo figurò nella parte superiore in atto di esser condotto dagli Angeli alla Gloria del

 Cie-

(1) Vedesi intagliata da Giacomo Frey.

Cielo acquistatasi col Martirio. Ed invero trovar non potevasi miglior compenso per unire in una sola tela due Santi diversi, come la necessità richiedeva, essendo l' Altare ad ambedue dedicato. Non dobbiamo passare sotto silenzio il Quadro con la Natività della Vergine fatto per la Sagrestia di Santa Maria dell' Anima della Nazione Tedesca, il quale peraltro, non essendosi accordato nel prezzo, gli fu restituito, e lo vendè con reputazione maggiore al Conte di Lippa della Casa di Sassonia. Dopo questo fece il Quadro posto nella Chiesa Nuova per i Marchese Orazio Spada, dove è la Vergine, S. Carlo, e S. Ignazio, e la Tavola di mezzo per la Cappella del Cardinale Alderano Cibo nella Chiesa di Santa Maria del Popolo; nella quale espresse la Vergine Concetta accompagnata dai tre SS. Dottori, Gregorio, Agostino e Grisostomo, che parlano della Concezione, e da S. Giovanni, che adombrò il gran Mistero nella sua celebre Apocalisse. Fu celebrata la Tavola, che fece al Sig. Francesco Montioni per la Chiesa della Madonna di Monte Santo, dove si contempla la Vergine col Bambino, a cui con devota espressione stà in atto di baciare il piede San Francesco genuflesso, dietro al quale è San Giacomo Apostolo.

Anche per il Pontefice Innocenzio XI. successore di Clemente avrebbe adoprati i suoi dotti pennelli, se quel vigilantissimo Pastore non avesse rivolte tutte le sue premure a deprimere l' orgoglio della potenza Ottomanna, che erasi mossa ai danni del Cristianesimo. Contuttociò ebbe Carlo commissioni, da esso di cuoprire con velo il petto, che pareagli troppo scoperto, della Beatissima Vergine, che lavora con l' ago dipinta da Guido Reni nella Cappella di Monte Cavallo; ed in tal circostanza il nostro Pittore per adempire ai comandi del Papa, e per non offendere la pittura, presi colori di pastelli, e terre macinate a gomma, vi dipinse il velo in maniera, che si può togliere quando si voglia, e resta la pittura nell' antico suo stato. Essendo venuti a Roma in questo tempo gli Ambasciatori del Re di Siam a rendere ubbidienza alla Santa Sede, il che seguì nel 1688., Innocenzio tra gli altri doni inviò a quel Re un Quadretto di mano di Carlo con la Vergine

gine che abbraccia il figliuolo, da cui gli è mostrato il giglio di S. Antonio reverentemente inchinato. Siccome poi erano state ridotte in cattivo stato le pitture di Raffaello, ed in particolare l'Istoria del Sacramento, e la Scuola d'Atene per la poca attenzione dei Custodi, e per la negligenza di chi si portava a copiarle, destinò quel Pontefice alla loro custodia il Maratti, il quale per salvarle collocò dai quattro lati della Camera una ferrata o parapetto con pali di ferro, che tengono lontana dalle pitture la mano e qualunque stromento, che ad esse appoggiato possa recarle offesa. Per il nipote poi d'Innocenzio D. Livio Odescalchi, oltre un Quadro con le due stagioni, Estate ed Autunno, poco diverse da altre due, che furono mandate in Spagna figurò in un gran paese di boscaglia fatto da Crescenzio Onofri, una Diana, che difesa da una nuvola dà il segno della caccia, parlando ad una Ninfa, che si allaccia i coturni, mentre altre s'incamminano a rintracciar co' cani le fiere.

Eletto Pontefice dopo Innocenzio XI. Alessandro VIII., ebbe ordine da questo di ritoccare l'istoria del Presepio dipinta nella Galleria di Monte Cavallo, che aveva molto patito. Donò poi Carlo ad Alessandro una Tela alta circa tre palmi con la Vergine dolente, che con una mano raccoglie il manto azzurro, e con l'altra accenna il monumento rivolta ad un Angiolo, che gli mostra la Corona di spine, mentre le Marie collocate poco lungi discendendo dal Calvario si avvicinano al Sepolcro: ma da questo lavoro non ritrasse il pittore vantaggio alcuno, poichè morì il Papa avanti che far gliene potesse l'offerta. Dipinse frattanto per la Nuova Chiesa di S. Carlo al Corso in un quadro alto quasi 40. braccia S. Carlo, che ascende alla patria celeste ricevuto da Gesù Cristo assiso in trono pieno di luce, e dalla Vergine, che siede di contro sopra nubi più a basso situate. Alquanto più sotto al Redentore è S. Ambrogio, e avanti ad esso S. Sebastiano in abito militare ambedue avvocati della Città di Milano; quivi pure diede un saggio sì degno della sua abilità nell' operare in grande, che gli stessi suoi critici si trovarono costretti a lodarlo. Vogliamo quì rammentare la tavo-

vola del S. Giuseppe, che abbraccia il Bambino Gesù con la Vergine in disparte in atto di leggere attentamente, la quale fu posta alla pubblica adorazione in S. Ivo dei Britanni; l'altra del S. Stanislao Kostka, che accoglie nelle braccia il Divin Fanciullo presentatogli dalla Vergine Madre esistente all'Altare dedicato a questo Santo nel Noviziato della Compagnia di Gesù; ed il superbo lavoro, che fece per il Marchese Pallavicini, cioè la bellissima storia dei Natali di Romolo e di Remo copiosissima di ben disposte figure, e colorita e disegnata con insuperabile maestria, la quale non sono molti anni passò in potere della Maestà di Federigo III. Re di Prussia: come pure il non mai abbastanza lodato Ercole, che abbatte l'Idra dipinto per Monsignore Ercole Visconti in un ottangolo da collocarsi nel cielo di una Camera della sua Villa di Frascati. Sono quì due putti, uno rappresentante la Fortezza, che accenna l'Idra ad un altro molle e delicato, che si ritira, con cui volle figurare il Timore. In alto vola un fanciullo con due pomi d'oro, i quali Ercole rapì dai Giardini dell'Esperidi.

Che diremo della tavola con S. Niccolò di Bari, con altri Santi e la Vergine in gloria, che fece a Pietro Nembrini, e che fu collocata nella Città di Ancona all'Altar Maggiore della Chiesa a quel Santo dedicata? Del San Giovanni Batista, che in riva del Giordano battezza il Redentore, che si conserva nella prima Cappella della Basilica Vaticana, dove s'innalza il Fonte Battesimale? Del transito di S. Giuseppe, con cui fu adornata in Vienna la Cappella dell'Imperatrice Leonora? E finalmente del celebre quadro di figure inferiori al naturale rappresentante Dafne eseguito per il Monarca della Francia Luigi il Grande? Vedesi quivi la Ninfa, che seguita da Apollo, mentre esso è per abbracciarla, si converte in lauro alla presenza del padre Peneo espresso in un fiume, presso a cui son le Naiadi tutte intente al prodigio; ed Amore frattanto superbo per la vittoria riportata sopra Apollo, vola per l'aria innalzando in segno di allegrezza l'arco e gli strali. Per questa nobil pittura ebbe in dono il Maratti dalla Real munificenza del gran Luigi scudi 1250. Non

me-

meno celebri di questa sono le due gran tele, nelle quali con rara invenzione e spirito non ordinario espresse le quattro Stagioni per il Cardinale Portocarrero, che destinolle in dono al Re delle Spagne Carlo II. Per i Fratelli della Compagnia del Rosario di Santa Rita di Palermo fece la tavola della Vergine del Rosario, effigiando nella parte inferiore le quattro Sante Rosalia, Rosa, Oliva e Caterina da Siena avvocate di quella illustre Città, con S. Tommaso, S. Domenico, e molti Angioli; le quali figure esprimono tutte quante con somma naturalezza devotissimi affetti.

Esperimentò ancora Carlo la regia beneficenza del Pontefice Innocenzio XII. essendogli dal medesimo stata commessa la custodia della celebre Cappella Sistina per liberare dall' imminente perdita le stupende pitture di Michelangiolo, e confermata quella già accordatagli da Innocenzio XI. delle Camere e Logge di Raffaello. Gli ordinò inoltre diversi lavori, tra i quali una Madonna, che vedesi messa a mosaico in fronte del gran Cortile del Quirinale; ed il Battesimo del Salvatore, che si conserva nell' ultima Cappella a man destra nel Vaticano. Dopo la morte d'Innocenzio XII. fu molto onorato da Clemente XI. di lui successore, che volendo adornare una Cappella nella Metropoli d'Urbino sua Patria, ne fece inventare il disegno al Maratti, a cui fece dipignere uno dei quadri laterali, dove figurò nobilmente la Vergine Assunta al Cielo. Gli ordinò poi che ristorasse le Pitture di Raffaello conservate nelle stanze del Vaticano: nella quale impresa avendo adoprato Carlo tutto il suo spirito e il suo sapere, si acquistò gloria immortale; ed il Pontefice per dargli una ricompensa eguale alla grandezza del di lui merito, lo insignì dell' Ordine di Cristo nel dì 24. Aprile del 1704., giorno in cui adunavasi nel Campidoglio la solenne Accademia del Disegno, per assegnare il premio a quei giovani, che avessero mostrato maggior valore, e gli accordò l'annual pensione di 300. scudi.

La somma eccellenza, con cui riuscì Carlo nel fare i Ritratti, ci costringe a rammentarne alcuni dei più stimati. Sono tra questi, oltre il già nominato del Pontefice Clemen-

te

te IX. i belliſſimi del Vadingo autore degli Annali Franceſcani, dell' Avvocato Ercole Ronconi, del Cardinale Retz, del Conte di S. Polo in età giovanile, del Cardinale Cammillo Maſſimi, del Principe di Brunſvich, e della di lui conſorte, e per tralaſciare gli altri eſeguiti per molti Signori Ingleſi, quelli d' Andrea Sacchi ſuo Maeſtro, di Carlo Errard Pittore di merito grande e Direttore della Regia Accademia Franceſe, di Michelangiolo Cauſeo, di Gio. Pietro Bellori [1], e di Gaſparo Marcaccioni. Ritraſſe poi Carlo ſe ſteſſo a iſtanza del Granduca di Toſcana Coſimo III. [2], che volle porre il di lui Ritratto nella tanto celebre raccolta più volte da noi rammentata; e ne riportò da quel Principe generoſo quella ricompenſa, che al ſuo merito era dovuta.

Potremmo quì condurre a fine il noſtro diſcorſo, ſe alcuni quadri di ſingolar perfezione fatti per ornamento dei Palazzi di diverſi Perſonaggi non ci richiamaſſero a proſeguirlo. Daremo il primo luogo tra queſti ai due celebratiſſimi poſſeduti in quel tempo dal Cardinal Paolo Savelli amico e veneratore, di Carlo; in uno dei quali figurò Arianna abbandonata ſopra uno ſcoglio, con un Amoretto, che accenna la ſua bellezza a Bacco, che torna vincitore dall' India, e che l'invita alle ſue nozze, additandole in Cielo la Corona di ſtelle, ove il ſuo nome avrebbe trionfato in eterno; nell'altro Europa rapita da Giove convertitoſi in toro, che chiama le compagne, le quali ſul prato colgono fiori, e teſſono ghirlande. Al Conteſtabile D. Lorenzo Colonna colorì in un vago Paeſe Diana e Atteone, che ſi traſmuta in Cervo; la qual'opera fu poi acquiſtata dal Marcheſe Pallavicino inſieme con altre, tra le quali ſono da rammentarſi quattro piccoli quadri con quattro ſtorie, cioè con la ſommerſione di Faraone; con Gioſuè, che ferma il Sole, e la Luna; con Iaele, che addita a Barach Siſara eſtinto;

(1) Queſto ritratto lo poſſiede al preſente in Firenze il Sig. Tommaſo Patch Pittore Ingleſe, ſingolarmente in vedute aſſai valente.

(2) Da queſto è ſtato ricavato quello, che vedeſi in fronte al preſente Elogio, e nel R. Palazzo de' Pitti vedonſi del Maratti quattro diverſi quadri compreſa la belliſſima tavola del S. Filippo Neri con l'apparizione di Maria SS. col Bambino, e gloria d' Angeli.

to; e con Giuditta, che ſolleva con una mano il capo d' Oloferne, e guarda intrepida il tronco (1) buſto. Per il Cardinale Alderano Cibo eſpreſſe con devoto penſiero la morte della Vergine circondata dagli Apoſtoli, che moſtrano d'eſſer dolenti per la perdita della loro gran Madre, mentre le Marie appariſcono da lungi velate, con uno che porta le torce per il Funerale; opera che a giudizio dei Profeſſori merita d'eſſere annoverata fra le più ſtimate di quell' età. Maraviglioſo fu altresì il quadro, che fece per il Signor Ferrante Capponi con una ſtoria di Venere bizzarramente inventata, per nulla dire del S. Andrea Corſini coll'apparizione di Maria SS. per l' altare della Cappella del Palazzo di Firenze di quell' Eccellentiſſima Caſa, e della Berſabea effigiata per il Principe di Lichtenſtein, come ancora dei diverſi quadri allora poſſeduti dal Montioni, che poi pervennero in poſſeſſo del Marcheſe Pallavicini, tra i quali nomineremo quattro mezze figure di donne illuſtri, cioè Cleopatra con la perla in mano ſopra un Vaſo, Lucrezia Romana in atto di ferirſi, Proba Faltonia Poeteſſa, e Tuzia Vergine Veſtale col cribro in mano.

Era giunto Carlo all'età di anni ottanta; ma contuttociò ſi affaticava a dipignere, onde per il medeſimo Marcheſe Pallavicini terminò un gran rame con l' Immagine della Vergine, e due gran tavole da Altari, una con il Beato Amadeo per Torino, e l'altra col Batteſimo del Redentore per i Certoſi di Napoli. Gli ultimi tratti del ſuo pennello furono una Vergine, che dipinſe per l' Architetto Mattei, ed un Salvatore in atto di benedire eſeguito per il Cardinale Olivieri; poichè dopo queſto tempo non fu più in grado di far lavori, sì per la debolezza della viſta, che per il tremor della mano. Non ceſsò peraltro di aſſiſtere ai ſuoi ſcolari finoattantochè oppreſſo da languidezze e ſvenimenti, fu coſtretto a non partirſi dalla Camera, indi dal letto.

 Ri-

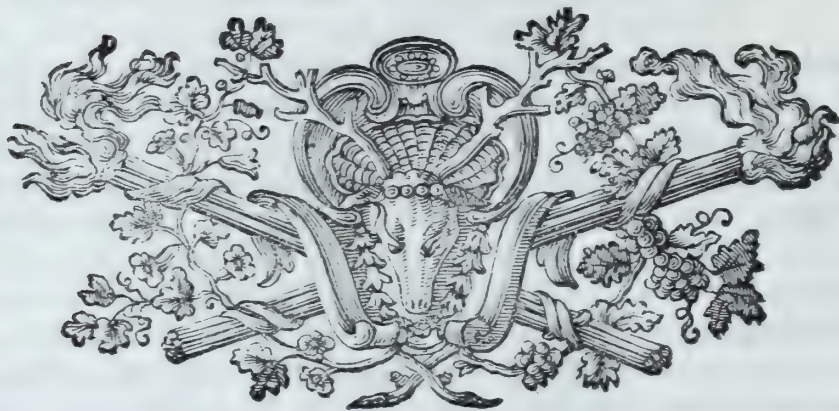
(1) Queſti quadri dalla Caſa Arnaldi, che ne fu l' erede, paſſarono venduti da Firenze in Inghilterra, aſſieme col gran quadro della Vergine col Santo Bambino in piedi, qual ſervì per originale di quella in Moſaico, che è all' orivolo di Montecavallo.

Rivoltosi pertanto unicamente agl'interessi spirituali, aumentatosi il male, dopo essere stato munito dai Santi Sacramenti se ne passò placidamente all'altra vita in età di anni 88. e mesi sette compiuti il dì 15. Dicembre del 1713., e fu sepolto onorevolmente nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane, dove aveva fatto inalzare in vita un sontuoso sepolcro, di cui egli stesso fece il disegno, dirimpetto a quello del celebre Salvator Rosa. Lasciò erede dei suoi beni, che ascesero a quarantamila scudi in circa l'unica figlia avuta dalla seconda moglie nominata Faustina donna non men dotata di rara bellezza, che di spirito vivace e di sublime ingegno, particolarmente nella Poesia; onde meritò d'essere annoverata tra le Pastorelle Arcadi col nome di Aglauro, la quale fu collocata in matrimonio coll'Avvocato Giovanbatista Zappi Nobile Imolese grazioso ed elegante poeta. Tra gli uomini insigni, che uscirono dalla sua scuola furono Niccolò Berrettoni, Giuseppe Passeri, Pietro dei Pietri, Michele Semini, Francesco Pavesi, Iacopo Fiammingo, Antonio Balestra, Giacinto Calandrucci, Giuseppe Chiari, Andrea Procaccini, ed Agostino Masucci.

La guida principale, da cui fu condotto al sommo della perfezione il nostro Carlo, fu l'immortal Raffaello, onde soleva egli dire, che degli altri maestri si contentava di ricopiare le opere con la mente, e ritenerle con l'idea, ed in particolare quelle dei famosi Caracci, del Coreggio, di Tiziano, e di Guido, le pitture dei quali ammirava per le dolci e nobili arie di teste, e per la maniera del panneggiare; ma in Raffaello oltre l'idea trovava da meditare nelle altre parti più interessanti dell'arte; ed invero non cessò mai di studiare le di lui opere, quantunque in età canuta. Da ciò ne avvenne, che nei suoi lavori fece risplendere unito al profondo sapere di questo grand'uomo, quanto di grazia e di eleganza anno saputo inventare gli altri eccellenti Maestri. Era di sentimento, come egli fece vedere con quel suo bellissimo pensiero della scuola del Disegno fatto da lui intagliare in rame da Audenaert, che la Prospettiva e l'Anatomia fossero di grandissima utilità; ma non vole-

leva che i giovani s'inoltrassero tanto in queste cognizioni, che tralasciassero per esse le altre molte difficultose ed importantissime. Non cessava mai peraltro d'inculcare il continuo studio sulle statue antiche, per apprenderne le belle forme e le giustissime proporzioni; al quale studio voleva che si congiungesse quello della natura, che deve essere ai professori la principal maestra, giacchè mostra la verità, che cercar si dee unicamente nella pittura. Con la pratica di queste massime giunse Carlo ad acquistare il possesso d'un perfetto disegno, d'un vago e armonico colorito, di una nobile e feconda invenzione, e di una facile, graziosa e franca maniera. I critici ignoranti tentarono d'abbassare il suo merito con lo spargere, che egli assuefatto a colorire piccole figure, non aveva il sublime ed il grandioso, e che trattenutosi sempre nel ricopiare le opere di Raffaello, era mancante nell'invenzione, imitando servilmente sì quelle, che altre di eccellenti maestri. Egli però seppe chiuder la bocca alle loro maligne dicerie col dipignere gigantesche figure, e con inventare felicemente stupende composizioni, cavando il tutto dal ricchissimo tesoro della sua mente. Non può negarsi che egli talvolta abbia imitato nelle attitudini delle figure il divin Raffaello, ed i grandi Caracci; ma lo à fatto con tale felicità, che à saputo convertire in propria sostanza tutte le altrui perfezioni. Fu anche abilissimo nell'Architettura, e nel fare ornamenti per quadri e per qualunque altra cosa, ed in vero molte delle sue opere sono state ornate con cornici di sua invenzione d'un gusto inarrivabile. Si dilettò parimente nell'intagliare in rame all'acqua forte, e dette in luce alcune sue opere egregiamente eseguite. Pubblicò parimente con suo disegno ed intaglio la celebre opera dell'Eliodoro dipinta da Raffaello nel Palazzo Vaticano, la Flagellazione dell'Apostolo Sant'Andrea del Domenichino nell'Oratorio di detto Santo a San Gregorio, e la Samaritana al pozzo d'Annibale Caracci. Ma quanti eccellenti incisori si sono resi celebri nel pubblicare le opere del Maratta, e specialmente Audenaert, e Giacomo Frey, che quasi veruna ne an lasciata senza intagliare con gran benefizio dell'arte, e loro

profitto, per il credito univerſale che per tutto an le ſue ſtampe incontrato. In ſomma fu Carlo un ingegno deſtinato a bella poſta all'Arte del dipignere dalla natura.

Non vogliamo por termine al preſente diſcorſo ſenza dare un'idea del coſtume di queſto valent'uomo. Fu ſempre lontana dal di lui animo ben formato l'invidia e la maldicenza; che anzi non vi fu eſempio, che mai biaſimaſſe le opere degli altri pittori, e ſe mai ne accennava gli errori, cominciava dal far conſiderare quanto di buono vi ſi poteva rinvenire, talmentechè lo ſteſſo artefice, della cui opera parlavaſi, ne reſtava appagato. Accompagnò poi alla dolcezza ed affabilità del tratto una profonda pietà Criſtiana, per la quale ſi reſe degno dell'amore e della ſtima delle oneſte perſone, le quali alla di lui morte moſtrarono ſegni viviſſimi di dolore.

ONORIO MARIÑARI PITTORE
FIORENTINO

Mus. Flor. *H. del.* *G. Batta Cecchi Sc.*
271

ELOGIO
DI
ONORIO MARINARI.

IL PIU' ABILE Professore, che uscisse dalla Scuola di Carlo Dolci fu senza dubbio il rinomato Pittore Onorio Marinari, che nacque in Firenze il dì tre di Ottobre del 1627. Dopo avere appresi, mentre era giovinetto, i principj del disegno da Sigismondo di Pietro Marinari suo genitore, fu destinato da questi a proseguire i suoi studj sotto la disciplina del rammentato Carlo Dolci celebre per la somma diligenza, con cui conduceva le sue Pitture; e tanto egli si approfittò degl' insegnamenti di quel grand' uomo, che le opere del discepolo nulla cedevano in perfezione a quelle del maestro; ma quantunque a sì alto segno giunto fosse il nostro Onorio, non era però contento, conoscendo benissimo, che la sola finitezza e diligenza, benchè unita ad un esatto disegno, non è l' unico pregio, per cui possa un Pittore acquistarsi il nome di singolare: essendo necessario ancora il possesso dell' invenzione, che non aveva potuto apprendere da Carlino, che fu in essa non molto felice. Desideroso pertanto di rendersi abile non meno che nelle altre in questa nobilissima parte della Pittura, cominciò ad arricchire la mente con l' assidua lettura delle Storie e delle favole, disegnandone molte, e molte esprimendone con i colori. Avanti però di farsi conoscere al Mondo come Pittore di Storie volle esercitarsi nel fare i ritratti al naturale; e siccome gli riescì di effigiarli somigliantissimi, acquistò il credito di

di ottimo ritrattista. Frai molti, che se ne vedono di sua mano, degni sono di tenere il primo luogo, quello d'una Giovine di Casa Borghese allora Dama d'onore della Principessa Eleonora, il quale è assai stimato per la vaga armonia delle tinte, e per la bizzarria degli abbigliamenti; e quelli dei Principi di Toscana, nei quali a giudizio di chi gli conobbe, si ravvisa una perfettissima somiglianza. Fu lodato altresì il ritratto, che fece di se stesso con un piccol Quadro, il quale fu riposto nella celebre stanza, dove sono quelli dei più eccellenti Pittori. Vedendo stabilito il suo credito in questo genere di Pitture, si risolvè di esporre al Pubblico qualche suo lavoro di Storie; onde condusse a termine alcune favole sì bene inventate, e con tal grazia colorite, che incontrarono il genio di tutte le persone di buon gusto. Una di esse fu il Giudizio di Paride rappresentato in figure grandi al naturale, l'altra una Diana nel bagno, le quali furono mandate a Londra, dove ebbero quelle lodi, che meritava la loro perfezione. Espresse altresì con vivezza di fantasìa un trionfo di Venere, che trasportato a Vienna fu collocato nello sfondo d'una Camera del Conte di Molart.

Dato saggio del suo valore in queste ed altre Pitture, ebbe commissioni di dipignere diverse Tavole da collocarsi in varie Chiese della nostra Firenze. Bellissimo è il S. Girolamo nel deserto, che medita il suono orribile della tromba celeste, che farassi udire nel giorno estremo dell'universale Giudizio, la qual'opera adorna la Chiesa di S. Simone. Di pregio non inferiore è il S. Mauro, che rende ad alcuni infermi la sanità, che ammirasi nella Chiesa della Badia dei PP. Benedettini; ed è da avvertirsi, che in questo Quadro non operò col solito suo delicato impasto di tinte, ma con forte e vigorosa maniera di colorire, dando gagliardi gli scuri, e facendo in ogni parte risaltare i tocchi franchi e risoluti, forse per far conoscere, che sapea discostarsi quando piacevagli dalla dolce, e finita maniera del suo Maestro. Piace molto ai Professori anche la Tavola del Redentore, che apparisce a Santa Maria Maddalena dei Pazzi, la quale esiste in Santa Maria Maggiore; come pure quella, che fece per la Chiesa delle

Mo-

Monache di Lapo, dove con bella grazia eſpreſſe la Vergine
col Roſario, S. Domenico, S. Caterina da Siena, e intorno
al Quadro i quindici Miſteri. Altro Quadro eſprimente il
ſoggetto medeſimo è conſervato nella Caſa dei Signori Mari-
nari deſcendenti di queſto valentiſſimo Profeſſore.

L'applauſo univerſale che riſcoſſero tali pitture, fece sì,
che da ogni parte della Toſcana gli veniſſero commiſſioni.
Egli adunque dopo aver terminata per la Prepoſitura di S. Ca-
ſciano la bella Tavola con la fuga della Vergine in Egitto,
poſe mano all'altra con S. Domenico e S. Giuſtina eſiſtente
nella Chieſa di Cerretoguidi, e la perfezionò con la ſolita
ſua diligenza e maeſtria; e poco dopo dipinſe per la Confra-
ternita del Suffragio in Caſtel Franco di ſotto la non meno
ſtimata Tavola, dove ſi ammira S. Franceſco d'Aſſiſi, che e-
levato in Gloria preghi con volto pieno di umiltà e di de-
vozione il Redentore del Mondo perchè liberi dai loro tor-
menti le Anime del Purgatorio, che vedonſi circondate dal
fuoco. Per Lucignano poi fece altre due Tavole per Altari,
una col Tranſito di S. Giuſeppe, e l'altra con la gran Madre
di Dio Annunziata dall'Angiolo. Tra le diverſe opere eſe-
guite da Onorio per la Real Famiglia dei Medici, una delle
più commendabili è una Santa Maria Maddalena colorita ſo-
pra un rame di figura elittica, la quale ſi conſerva al preſente
nella Real Galleria. Dipinſe altresì due Sante di mezzana
grandezza per il Gran-Duca Coſimo III. le quali furono cir-
condate da corona di belliſſimi fiori dipintavi dal rinomatiſſi-
mo Andrea Scacciati. Bramando il Principe Ferdinando di
far ridurre ad una ſola grandezza molti dei Quadri, che
arricchiſcono il Palazzo dei Pitti, e la ſuperba Galleria, e ſpe-
cialmente quelli dei tante volte nominati ritratti dei più inſi-
gni Pittori, eleſſe a tale impreſa il Marinari, che eſſendo pe-
ritiſſimo nell'imitare le maniere dei migliori Maeſtri, la con-
duſſe a termine con ſomma felicità. In tale occaſione fece
altro ritratto di ſe ſteſſo, e lo poſe in luogo di quello, che
aveva già terminato in un piccol Quadro nella ſua gioventù;
e da queſto è ſtato ricavato quello che ſtà in fronte al preſen-
te Elogio.

Si-

Si cimentò ancora il nostro Artefice nel colorire a fresco, e ne riportò le lodi dei Professori. Il primo lavoro d' importanza, che così fece, fu lo sfondo d'una volta del Palazzo Capponi dietro all Annunziata, dove sotto figure simboliche rappresentò le Ore del Giorno seguite dal carro di Febo, che tirato da quattro vivaci, e snelli cavalli, corre ad immergersi nelle onde Esperie. Succedono ad esso le Ore della Notte, i Crepuscoli, e l'Aurora, ed il tutto è ordinato con sì bella e propria invenzione, che nulla può desiderarsi di più per bene esprimere il rappresentato soggetto. Nel medesimo Palazzo dovea dipignere ancora la Galleria, e già aveva colorite due figure; ma una fiera flussione d'occhi cagionatagli forse dagli effluvi della calcina, che ricevè nel dipignere a fresco, lo costrinse a lasciare in abbandono questo lavoro, il quale poi modernamente fu tirato a fine dall'abile Professore Matteo Bonechi, che varie altre operazioni fece nello stesso Palazzo. Meritano pure di esser quì rammentate due belle opere di Onorio, cioè quella del Battesimo di Cristo, che vedesi nella Chiesa di Varlungo, e l'altra della Tavola da Altare, che si conserva nella privata Cappella della Casa Marchionni.

Oltre alle pitture, che si vedono nella nostra Toscana, molte ne fece ancora per diversi Personaggi Oltramontani, e non poche ne mandò a Roma, a Napoli e a Venezia. Avendo molto incontrato il genio dei dilettanti Veneziani la finitezza del Dolci, ordinarono al Marinari che conducesse più Quadri sullo stile di quel Maestro, il che egli fece con tale esattezza, che a stento potean distinguersi da quelli del medesimo Dolci. Lo invitarono altresì con generose promesse a stabilirsi in Venezia, ma egli, che amava più la sua pace, che i gran guadagni, ricusò qualunque offerta, e non volle mai abbandonare la sua diletta Patria Firenze, i cui Cittadini facevano a gara per ottener qualche produzione dei suoi pennelli, che troppo lunga cosa sarebbe il voler descriver soltanto le più conosciute; onde servirà far memoria della Cena Pasquale, che in gran tela ebbe a fare per il Senator Arrighi, della Bersabea per la nobil casa Manetti, dei due Quadri Storiati del Palazzo Cerretani, e delle varie bellissime Madonne,

che

che una per il Marchese Gerini, altra vedesi nell' appartamento del Padre Abate di questa Badia, e (1) una per l' Avvocato Adimari; senza altro dir d' innumerabili altri di lui lavori. Ed in vero moltissimi sono i Quadri, che adornano le Case dei Gentiluomini Fiorentini. Siccome poi Carlo Dolci aveva lasciati diversi Quadri imperfetti, Onorio gli terminò con perfettissima unione di stile, praticando quella stessa inarrivabile finitezza, che era solamente propria del loro Autore. Era giunto il Marinari all'età di anni 85. quando gli fu ordinato, che dipignesse una Tavola per la Chiesa dell'Oratorio di S. Firenze. Pose egli mano all' opera, e vi cominciò un S. Filippo Neri rapito in estasi, allorchè celebrava la Santa Messa. Per colorire la parte superiore di questo Quadro gli convenne far uso di un ponte assai alto, sul quale essendosi allontanato più del dovere dalla tela per osservare il lavoro, cadde inavvedutamente all' indietro, e battendo l'occipite nel vano d' un gran Quadro appoggiato alla muraglia, non restò morto, ma privo affatto dei sensi. Dopo questo tempo non fu più in grado di adoprare i pennelli; onde il Quadro del S. Filippo fu terminato da altro poco esperto Pittore, qual fu un suo scolare nominato il Rendelli. Sopravvisse Onorio alla caduta per tre anni, e morì finalmente a dì 5. Gennajo del 1715. in età di anni 88., ed ebbe il suo cadavere sepoltura nella Compagnia di S. Benedetto Bianco, della quale era fratello.

Si rese celebre il nostro Onorio per aver saputo congiungere ad una diligenza non ordinaria, un' esatta correzione di disegno, ed una fecondità singolare nell' invenzione. Fanno altresì bella comparsa nelle sue opere la leggiadria degli ornamenti, la vaghezza delle tinte, l' intelligenza dei lumi, la maestà nelle teste, la decenza e grazia nel nudo, e finalmente la delicatezza e l'armonia del colorito. Nè la Pittura fu il solo oggetto del vivace talento di sì grand' uomo, poichè coltivò ancora lo studio dell' Astronomia e della Gnomonica, ed inventò diverse ingegnose macchine per facilitarne la pratica.

(1) Questa vedesi al presente nella raccolta del rammentato Hugford, oltre una bellissima Cleopatra del medesimo Onorio, e due altri pezzi di ugual bellezza rappresentanti due Virtù, con i loro Simboli.

Vedesi pubblicata una sua opera, che dedicò al Cardinal Leopoldo dei Medici, in cui si espone una maniera assai facile per delineare gli Orologj solari secondo l'uso delle diverse Nazioni; e questa viene arricchita con 19. Tavole in rame intagliate da lui stesso all'acqua forte, le quali dimostrano tutte le parti d'un istrumento, che egli inventò, ed a cui volle dare il nome di Annulo Astronomico (1).

Finora abbiamo dato un'idea della rara abilità di Onorio Marinari; conviene adesso, che si parli del suo costume: Diremo adunque, per far conoscere tutte le sue virtù, che in lui regnava la Religione. Se cercasi qual fosse il sistema della sua vita, potremo asserire, che egli fu sempre amico della solitudine e della quiete, particolarmente dagli anni 55. in poi; e per tal ragione pochissimo conversava, che anzi usciva ogni giorno solamente all'Alba per ascoltar la Messa, e tutto il rimanente del giorno impiegavalo nel dipignere e nel disegnare, col quale continuo esercizio maggiormente perfezionandosi, giunse ad acquistarsi il credito di Pittor singolare.

(1) E' intitolato questo Libro: *Fabbrica ed uso dell' Annulo Astronomico, istrumento universale per delineare Oriuoli solari, non solo diretti, ma ancora reflessi ec. In Firenze alla Condotta* 1674. in foglio.

CARLO CIGNANI PITTORE
BOLOGNESE

Felice Cignani p. *G.Batta Cecchi Scon*

ELOGIO
DI
CARLO CIGNANI.

LA nobilissima Città di Bologna, che negli antichi tempi fu madre fecondissima d'uomini grandi nelle Belle Arti ha fatto conoscere ai tempi a noi più vicini che sempre regna in lei la bella virtù di produrne, nell'insigne Carlo Cignani nato ai dì 15. di Maggio del 1628. da Pompeo Cignani di nobile e distinto lignaggio. Il fervido genio che Carlo manifestava nel disegnare fin da fanciullo le più belle figure dei quadri delle proprie camere, fece risolvere il padre a dargli per maestro Batista Cairo, il quale perchè insegnasse al figlio con maggiore attenzione, ritirò nella propria casa. Acquistata sotto questo maestro franchezza nel disegnare, fu accolto amorevolmente nella sua scuola dal rinomatissimo Albani, che lo riguardò ed amò sempre qual figlio. Rapidissimi furono i progressi, che fece sotto la direzione di sì abile Professore, talmentechè dopo essersi cimentato al concorso del disegno nell'Accademia, ed averne ottenuto il premio, fu creduto capace di condurre opere pubbliche; ed in fatti nella Chiesa del Buon Gesù rappresentò in un quadro S. Paolo, che libera un' indemoniata, e riscosse l'universale applauso degl' intendenti. Animato sempre più da questo felice principio, e dal vedere che il maestro faceagli metter mano fino nelle proprie pitture, spargendo per Bologna, che il Cignani doveva riuscire uno dei più robusti sostegni della sua scuola, si pose a dipignere con grande studio alcune storie in casa Davìa, ed altre in casa del Ponti Giureconsulto; ed avendole colorite con franchezza da maestro

 creb-

crebbe notabilmente la fama del suo valore, non solo in Bologna, ma anche in ogni parte d'Italia. Fu invitato perciò a Livorno, dove tra gli altri quadri lasciò quello rinomatissimo del giudizio di Paride. Ritornato in Bologna, fu ricevuto con segni di stima e di affetto dal Legato di questa Città Cardinale Farnese, e gli fu da esso ordinata la grande opera della Sala del Palazzo del Pubblico, dove in due copiosissime storie fece conoscere gli ultimi sforzi del suo pennello. Vedesi rappresentata in una la solenne funzione del sanare le scrofole fattavi nel passaggio del Re Francesco; nell'altra l'ingresso del Pontefice Paolo, da cui fu poscia detta Sala Farnese. Restò il Cardinale talmente soddisfatto di Carlo, che nel suo ritorno a Roma volle seco condurlo con l'intenzione di fargli dipignere la Sala del proprio Palazzo. Ma distratta S. E. da più serie occupazioni non eseguì questo suo nobil pensiero. E' bensì vero, che il Cignani non stette in ozio, per essergli stati commessi da diversi Personaggi importanti lavori. In S. Andrea della Valle sono di sua mano i due laterali della Cappella maggiore, e nella Basilica Vaticana il bel quadro, che fu poi rimosso dal suo luogo, per essere stato danneggiato dall'umidità, e vi fu sostituito quello del Romanelli, in cui è figurata la Presentazione di Maria Vergine al Tempio Fece altresì per i privati eccellentissimi lavori, tra i quali ottennero il primo luogo due Veneri, che furono stimate d' insuperabil bellezza.

Dopo essersi trattenuto in Roma il Cignani per anni tre impiegati o nel colorire di sua invenzione, o nel fare studio sulle opere dei Greci e dei migliori maestri Italiani, volle rimettersi in Patria. Appena fu quivi giunto, ebbe commissione di fare, e realmente fece per la Chiesa di S. Michele in Bosco quattro medaglioni storiati sostenuti da graziosissimi putti di mirabil rilievo. A richiesta del Senator Davìa colorì in mezza figura una Circe, ed una Carità intiera di naturale grandezza, e fece altri quadri esprimenti la medesima, uno per il Senator Angelelli, altro per il Conte Iacopo Rossi, che possedeva pur di sua mano un Mosè. Diede in seguito nuovi saggi del suo sapere in un S. Giuseppe col Divino fanciullo, ed in un Bertoldino eseguiti per il Senatore Albergati, in una Danae commessagli da Marcello Malpighi, nella Flora del Cav. Sampieri, e nella Pomona del Conte Zanardi; nelle quali opere tutte trionfa l'eleganza e il buon gusto. Chi lodar potrebbe abbastanza

za la Vergine con S. Giuſeppe e il Bambino fatta pel Cardinale Archinto, la Carità con cinque putti allora poſſeduta dal Cardinale Pallavicini, i tre Baccanali coloriti per tre diſtinti ſoggetti, cioè per Monſignore Giandemaria, per il Conte dell'Aſte, e per il Principe Adamo di Lieċteſtein, che fece acquiſto ancora di altre pitture di sì eccellente pennello?

Moſſo il Duca di Parma Ranuccio Farneſe dalle molte lodi, che davanſi a Carlo, lo invitò alla ſua Corte, e gli diede incumbenza di colorire la parete di una ſtanza d'un ſuo Caſino, nella quale avea fatto moſtra del ſuo ſapere il grande Agoſtino Caracci, dando così un ſegno evidente della ſtima che aveva di ſua abilità col porlo al confronto con sì eccellente Pittore. Quivi adunque il Cignani in tre grandioſi ſpazj, e in quattro altri minori, continuando le pellegrine invenzioni del Caracci, che rappreſentavano la poſſanza d'Amore, eſpreſſe in uno dei maggiori queſto Nume fatale trionfante aſſiſo ſopra carro d'oro, accompagnato da Venere, che tiene un dardo; ed altre figure vi fece riguardanti lo ſteſſo ſoggetto; nel ſecondo lo ſpoſalizio di Bacco, e nel terzo il ratto d'Europa. In due minori eſpreſſe, in uno la lotta del Dio Pane con Cupido, e nell'altro Apollo, che ſorpreſa Dafne la vede traſformata in lauro. Vi fece inoltre a chiaroſcuro in due tondi Cupido in varie alluſioni, che figuran di ſtucco in baſſo rilievo (1). Con queſt'opera, che fu veramente eſeguita con tutte le finezze dell'arte, ſi cattivò talmente l'affetto del Duca, che voleva a forza trattenerlo preſſo di ſe con onorato ſtipendio. Ma non avendoglielo permeſſo i ſuoi domeſtici affari, recusò un tanto onore, e ſolo ſi obbligò a dipignergli un quadro per l'Altar Maggiore del Tempio della Concezione, che l'Altezza Sua aveva fatto erigere in Piacenza; la qual promeſſa egli adempì appena giunto in Bologna, eſprimendo al vivo in una gran tela la Vergine, che calpeſta il ſerpente, con altre figure, che non diſdicono al ſoggetto rappreſentato; opera talmente gradita dal Duca, che diede al pittore nuovi ſegni della ſua amorevolezza indirizzando non ſolo ad eſſo, ma al figlio più ric-

(1) Il già Sig. Giuſeppe Smith Conſole della Nazione Ingleſe a Venezia poſſedeva i belliſſimi cartoni di queſte opere del Cignani, quali egli fece egregiamente diſegnare e intagliare in rame da Gio. Michele Liotard, e furono pubblicate in detta Città dalla Stamperia di Gio. Batiſta Paſquali.

ricchi doni, ed onorandolo con i suoi discendenti dei Titoli di Conte e di Cavaliere.

Fattosi intanto sempre più noto al mondo il suo nome ed il suo sapere, cominciò a ricevere commissioni da ogni parte d' Europa. Fece pertanto al Procurator Contarini l' elegantissimo quadro di Giuseppe il Casto, che si libera dalle mani della moglie di Putifar; la quale storia replicò per il Marchese Niccolò Maria Pallavicini (1), e per il Re Giovanni di Pollonia, che volle di sua mano altra storia di Agar e Samuele. Desiderando la Contessa Gaddi di posseder qualche opera di Carlo, ottenne da esso uno sposalizio di Santa Caterina, ed un quadro con molti Santi di squisita maniera. Ebbe il Cardinale Ottoboni una bella Vergine; due quadri il Principe di Sclevemburgo, uno con la Maddalena nel deserto, l'altro con la stessa Santa, Marta sua sorella, e Gesù loro ospite; due il Conte dell' Aste, cioè una Danae, ed una Vergine col Bambino; e il Principe di Liectestein un Sant' Antonio da Padova. Riuscirongli a perfezione due quadretti coloriti in rame, che eseguì per il Gran Luigi XIV., uno dei quali conteneva un Cristo deposto dalla Croce, l'altro il medesimo Cristo, che in figura d'Ortolano si presenta alla Maddalena.

Mentre per soddisfare al genio dei molti personaggi che facevangli continue istanze, adoprava senza riposo i pennelli, non cessava di esporre al pubblico in Bologna opere maravigliose; perocchè fece la bella Vergine col Bambino, S. Giovanni e S. Teresa per l' Altare dei Sigg. Davìa nella Chiesa principale dei Gesuiti; il S. Pietro d' Alcantara per i Padri Osservanti; la S. Rosa per le Monache Domenicane; ed in una lunetta (2) sotto il Portico dei Serviti i Miracoli del Fanciullo risorto, e del Cieco illuminato, operati da S. Filippo Benizi. Passar non vogliamo sotto silenzio la tavola con S. Giuseppe dei Padri dell' Oratorio di Forlì; l'altra del S. Benedetto (3) dei Monaci Benedettini di Classe in Ravenna; e la bellissima dei Santi Rocco e Bastiano, che colorì per Massa Lombarda. Anche l' Elettor di Baviera, che volle ornare un Tempio della sua Capitale con quattro tavole dei più eccellenti pittori di quel tempo, diede il primo luogo tra que-

(1) Questa vedesi intagliata in rame dal celebre incisore Giacomo Frey in Roma.

(2) Questa và in stampa intagliata da Giuseppe Wagner.

(3) Vedesi incisa in rame dal medesimo Giacomo Frey.

questi al nostro Carlo ordinandogli, che facesse mostra del valore dei suoi pennelli nel rappresentargli una Sacra Famiglia, che riuscì uno dei parti più belli della sua mente. Avendo il Gran Duca di Toscana grandissima premura di arricchire e perfezionare la già intrapresa Raccolta dei Ritratti dei Pittori più celebri fatti da essi di propria mano, fece istanze premurosissime a Carlo per ottenere il suo; onde egli premuroso egualmente nel sodisfare al genio di quel magnanimo Principe, tosto vi pose mano, e lo condusse a fine con particolar maestria e perfettissima somiglianza. Volle altresì il Gran-Duca di sua mano una Venere, ed egli impiegò tutto il suo studio per condurla col gusto più nobile e più squisito ed onesto (1).

Correndo l'anno 1686. pose mano il nostro Cignani alla più vasta opera, che mai per l'avanti avesse fatta, cioè alla pittura della gran Cupola di Forlì, che adorna il Tempio della Madonna del Fuoco. Avendo egli considerato, che per condurre a fine questo lavoro, lungo tempo sarebbesi ricercato, trasferì nella nominata Città tutta la sua famiglia, e lasciò a due dei migliori discepoli la direzione della sua scuola, la quale sarebbe stata aperta per tutto il tempo di sua vita, se uno strano accidente non lo avesse indotto a serrarla in Bologna (2) e a trasferirla nel luogo di sua dimora. Infinito, per così dire, fu lo studio, che fece Carlo per ben riuscire nella grandiosa opera di questa Cupola; ma non gettò in vano le sue fatiche; poichè quando l'ebbe condotta a termine e scoperta alla pubblica vista, il che seguì nel dì 28. di Maggio del 1706., dopo avervi lavorato per anni venti, fu riconosciuta per una maraviglia dell'arte, ad onta degl'invidiosi, che tentarono, ma sempre in vano, di screditarla. Rappresentò in essa la Santissima Vergine (3) Assunta in Cielo con quella maestà e decoro, che alla grandezza del soggetto conveniasi, e vi dispose con

(1) Come si vede nel R. Palazzo de' Pitti, e va in stampa unita alla raccolta dell' eccellenti pitture del detto Palazzo.

(2) Un certo Oltramontano avendo contraffatta la chiave d'una stanza, che avea Carlo portata seco, rapì molti suoi studj e le più belle pitture che in essa conservava; e per questo fatto s'indusse a trasportare l'Accademia a Forlì.

(3) Il cartone della figura di Maria SS. fino a mezza vita essendo stato donato dal medesimo Cignani al Padre Ruini Vallombrosano, allora Curato del Monastero di S. Mercuriale di Forlì, che lo assistè alla morte; questi lo portò nel Monastero di Vallombrosa, e vi si ammira appeso in quella Sagrestia.

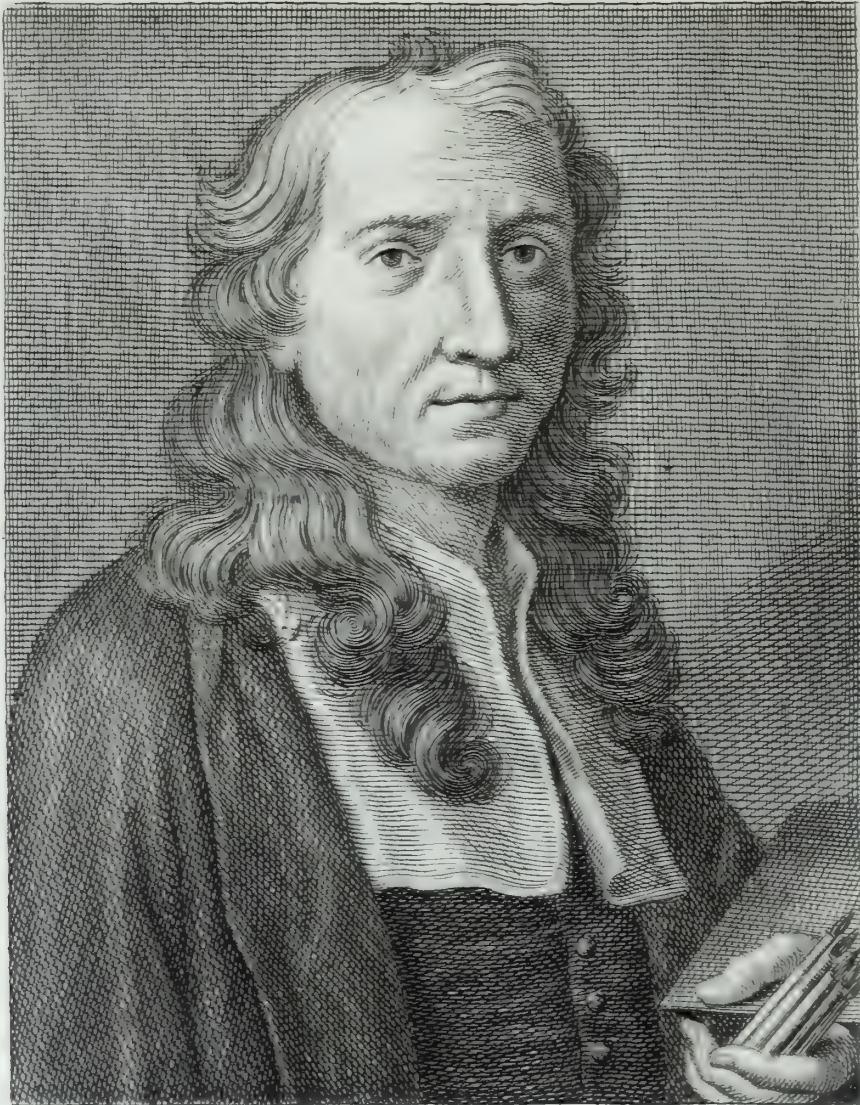
con ordine maraviglioſo un numero grande di Santi che fanno corteggio alla gran Madre di Dio, e che danno un idea a chiunque mira lo ſtupendo lavoro della bellezza del Paradiſo. Reſtò talmente innamorato di queſta nobiliſſima opera il Mareſciallo Martini Condottiere delle truppe Alemanne, che a riguardo del ſuo autore, da cui ebbe in dono alcune eccellenti pitture, diſtinſe nel ſuo paſſaggio ſopra delle altre Città, quella di Forlì, imitando Demetrio, che al riferir di Plutarco e di Plinio, non incendiò la Città di Rodi, perchè non bruciaſſe il Gialiſo dipintovi da Protogene. Fecelo inoltre aſcrivere alla nobiltà, ed ammettere nel Conſiglio di quel Pubblico, e gli dette in fine tutte quelle dimoſtrazioni di ſtima e di affetto, che ſi convenivano ad un uomo, qual'era Carlo, adorno d'ogni più rara virtù, e grande nella profeſſione della Pittura.

Anche il Sommo Pontefice Clemente XI., a cui il Cignani avea colorita in una gran tela la Natività del Redentore, volle far conoſcere al Mondo di eſſer veneratore del vero merito, col dichiararlo Principe perpetuo dell' Accademia, che dal nome del Pontefice ſteſſo preſe il nome di Clementina [1]. Nè, mentre attendeva Carlo alla grand' opera della Cupola, tralaſciava di render contenti i Perſonaggi illuſtri e gli amici, che facevangli iſtanze per ottener lavori dei ſuoi pennelli; poichè per il Marcheſe Albiccini colorì in una ſala a freſco la celebre Aurora, ed in una tela un belliſſimo S. Antonio da Padova; per il Magiſtrato di Forlì nella ſala del pubblico Palazzo con inarrivabile vaghezza di colorito eſpreſſe un Apollo; per il Cardinal S. Ceſareo la ſquiſita pittura dell' Adamo e dell' Eva, per cui ebbe in dono 500. doppie; e per l' Elettor Palatino un San Giovan-Batiſta, che fu da quel Principe tanto ſtimato, che non ſaziandoſi mai di contemplarlo, fecevi ſcriver ſotto a caratteri d'oro: *Opera del primo Pittore del Mondo*; e il maraviglioſo Quadro del Giove Lattante, nel quale fece conoſcere di non aver perduto per la decrepitezza l'antico vivace ſuo ſpirito, avendolo terminato nell' anno ottanteſimo di ſua età. Con queſta opera ſingolare die-

(1) Queſta celebre Accademia fu iſtituita ad imitazione di quella dei Caracci dal noſtro Cignani, con l'aſſiſtenza del Conte Malvaſia autore della Felſina Pittrice, e del nobiliſſimo genio del General Marſili, per cui mezzo fu poſta ſotto la protezione di Clemente XI., e ottenne il nome di Clementina.

diede termine il Cignani alle ſue virtuoſe fatiche; poichè perdute affatto le forze, e oppreſſo da un oſtinato catarro, dopo una faſtidioſa e lunga malattia, fu colpito dalla morte allo ſpuntar del giorno nel dì 6. di Settembre dell'anno 1719. in età di anni 92.. Non tralaſciò Felice Cignani di lui [1] figlio di onorare il padre con le più ſolenni e magnifiche eſequie; dopo le quali fu ſepolto il cadavere ſotto la Cupola, in cui avea fatto i maggiori sforzi del ſuo ſapere, con eſſervi ſtata poſta una bella iſcrizione, erudito parto del P. D. Floriano Amigoni Abate Camaldoleſe. Gli Accademici di Bologna ancora, per dare un pubblico atteſtato di dolore per la morte del loro Principe rinnovarono al medeſimo dopo un anno l'eſequie, che furono accompagnate da un' eloquente Orazion funebre del P. Ercole Corazzi Olivetano aſſai benemerito della Repubblica Letteraria. Ebbe Carlo diciotto figliuoli, ma ſoli due gli ſopravviſſero, cioè Filippo e Felice, che atteſe pure con molto credito alla pittura.

Seppe il Cignani congiungere al ſignorile, e al grandioſo, la varietà e l'eleganza, e usò grande artifizio nell' ingrandire l'anguſtia dei luoghi, nei quali egli dipinſe; il che ſuppone una perfetta intelligenza della proſpettiva. Ammiraſi poi nelle ſue figure, nobiltà nelle arie dei volti, grazia nelle attitudini, facilità nelle pieghe, e naturalezza nelle eſpreſſioni; ma ſoprattutto vi ſpicca un maraviglioſo rilievo, un prezioſo guſto ed una incantatrice armonia nel colorire; nel che ſenza dubbio può ſtare a fronte coi profeſſori più rinomati. Fu altresì riſoluto e pronto nell'operare, quantunque non foſſe mai contento di ciò, che la ſua mano maeſtrevolmente eſeguiva. Frai diverſi allievi che fece, oltre al detto Felice ſuo figliuolo, tengono il primo luogo Marcantonio Franceſchini, di cui ſaremo per parlare nel ſeguente Tomo, e Franceſco Mancini; quantunque ſieno molto lontani dalla perfezione dell' inſigne loro Maeſtro.

(1) *Il detto ſuo figlio fece in quel tempo intagliare in rame un bel ritratto di ſuo padre da lui dipinto, da un valente inciſore Franceſe, ed è ſervito per eſemplare di quello che ſtà in principio di queſt' Elogio.*

DOMENICO PIOLA PITT:
GENOVESE

Soprani T. II. *H. del.* *Ben Bredi Sc.*

ELOGIO
DI
DOMENICO PIOLA.

SE colui, il quale nell' invenzione, nel disegno, nel colorito, e nelle altre parti, che da queste principalmente dipendono merita di essere annoverato fra i più stimati Maestri, e fra i più celebri Professori, tale dovrà certamente reputarsi Domenico nato da Paolo Batista Piola nel 1628. nella Città di Genova. I rari talenti, onde fino dalla sua fanciullezza dimostrava essere stato dalla natura arricchito fecero risolvere il genitore a farlo attendere allo studio delle Lettere Umane. Non ordinari erano i progressi, che in esse faceva Domenico, e maggiori senz'alcun dubbio sarebbero stati, se i domestici esempj nel vedere continuamente il fratello alla Pittura applicato non lo avessero distolto da tali lodevoli occupazioni, e acceso nell'animo suo un vivissimo desiderio di applicarsi alla professione medesima, in cui il nominato fratello si occupava. Il padre, il quale conobbe benissimo l'ardente brama e il genio naturale del figlio giudicò necessaria cosa il contentarlo. Il suo fratello chiamato Pellegro (1), che con molto credito l'arte del dipignere in Genova esercitava fu quegli, il quale nell'età di anni sette cominciò a dargli i primi ammaestramenti. E' cosa assai malagevole il poter bastantemente descrivere con quale impegno si applicasse Domenico a tal professione, dove grandemente la sua disposizione inclinava. Servirà solamente dire, che non risparmiò a veruna fatica, nè tralasciò alcun mezzo per giungere al di lei perfetto conseguimento. Ed in vero di-

(1) Ved. il Soprani nelle vite dei Pittori Genovesi Tom. I.

re appena ebbe egli cominciato a copiare un qualche diſegno ſtampato, tale e sì grande fu il ſuo piacere, che per renderſi franco nel delineare non poteva diſtaccarſi giammai da queſto importante eſercizio. Queſto ſuo ineſplicabile deſiderio di avanzarſi nelle coſe dell' Arte, lo fece maggiormente conoſcere dopo la ſventurata morte del ſoprammemorato ſuo fratello [1]; poichè in tale occaſione benchè ſi trovaſſe ſenza la ſcorta di alcuno, proſeguì tuttavia i ſuoi ſtudj con gran diligenza, ora col diſegnare Storie, Favole e altre fantaſtiche invenzioni ſuggeritegli dal padre, ora col colorire componimenti d' invenzione, ed ora col diſtendergli ſopra tele meſticate. Dai quali lavori condotti da eſſo colla poſſibile attenzione conobbe beniſſimo il padre, che ſenza la direzione di una nuova ſcorta, la quale lo aveſſe guidato nella malagevole carriera della intrapreſa profeſſione, non ſarebbe giunto giammai a farſi eccellente maeſtro. Perlochè preſe la riſoluzione di raccomandarlo al Cappellino, dal quale il defunto ſuo figlio Pellegro con gran premura e profitto era ſtato ammaeſtrato. Stette per lo ſpazio di anni quattro ſotto la diſciplina di queſto Precettore, dopo il qual tempo ſi poſe a fare uno ſtudio particolare ſopra le pitture di Perino del Vaga eſiſtenti nel Palazzo Doria, e particolarmente ſopra i Putti del belliſſimo fregio del Cornicione, e in breve ſi rendette talmente eſperto nel figurargli, che ai tempi ſuoi non vi fu pittore alcuno, il quale in tal genere non diremo ſuperare, ma neppure uguagliar lo poteſſe. Invaghitoſi di poi del delicato e morbido impaſto del Caſtiglione copiò quanti diſegni e Quadri potette rintracciare di queſto ſtimatiſſimo maeſtro, e col continuo eſercizio giunſe a ſegno d' imitare così bene la di lui maniera, che non ſolo le ſue Pitture, ma ancora gl' Intagli e l' Opere all' acqua forte con gran difficoltà ſi diſtinguevano da quelle di queſto raro pennello [2]. Per la qual coſa Stefano Camoggi ſuo cognato, ed eccellente nommeno nel dipignere arabeſchi, fogliami, fiori, frutti, e altre coſe conſimili, che celebre nell' inventar macchine, vedendo quanto egli ſi foſſe avanzato pen-

(1) Morì queſti nel 1640. ucciſo a tradimento da uno dei giovani ſuoi compagni e conoſcenti. Ved. il Soprani nel luogo quì ſopra citato.

(2) La Famiglia Cambiaſo poſſiede una belliſſima Tavolina rappreſentante il Preſepio, che con difficoltà ſi diſtingue dallo ſtile del Caſtiglione. Tali ſono ancora le due carte eſprimenti Preſepj e Madonne con altre di genere diverſo fatte con molta grazia ſul guſto di Benedetto Caſtiglione.

pensò di servirsi di lui nelle figure che non sapeva condurre nelle frequenti occorrenze dei suoi lavori. In tale occasione fece gran pratica il Piola nel maneggiare i colori a guazzo, che poscia contribuì moltissimo per renderlo franco nel colorire a fresco. Mosso dunque Valerio Castelli, uno dei più rinomati Artefici della sua età, non tanto dai suoi maravigliosi avanzamenti, quanto ancora da diverse sue fatiche da esso vedute con grande accuratezza eseguite, lo elesse per suo compagno nelle pitture da lui incominciate nella Chiesa delle Monache di S. Maria in Passione, dove sopra la parte interiore della Porta gli fece dipignere a chiaroscuro varie cose colla Vergine addolorata.

Nè queste soltanto furono le opere ai pennelli del Piola dal riferito Valerio affidate. Imperciocchè nella volta principale di detta Chiesa volle, che rappresentasse la discesa dello Spirito Santo, e altri Misteri della Passione del Redentore con gli Evangelisti nelle parti laterali dell' Altar Maggiore.

Avendo pertanto queste sue prime produzioni incontrato il genio del mentovato Professore, dettegli ancora l'incombenza di colorire nella volta della Chiesa di Santa Marta, in cui aveva egli dipinto a fresco l'Annunziazione di Maria Vergine, un Quadro, ove rappresentar doveva la Natività del Signore. Nelle quali operazioni esposte dal Piola alla pubblica vista chiaramente ravvisarono gl' Intendenti, che quantunque corredate non fossero della forza e vivacità di colorito, onde fregiate erano le Pitture di Valerio Castelli, erano nonostante molto superiori a quelle nella esattezza del disegno e nella eleganza della composizione.

Per la qual cosa accaduta essendo poco dopo la morte del detto Artefice nel tempo, in cui aveva principiato a dipignere la facciata di un casamento situato nella Piazza di S. Genesio, ebbe tosto il Piola l'ordine di terminare l'incominciato lavoro. Egli pertanto figurovvi l' Assunzione di Maria Vergine con altre pitture, le quali dagli Amatori dell' Arte riscossero non piccola commendazione. Incoraggito da tali lodi il Piola non altro bramava che dare semprepiù prove maggiori del suo valore. I Sigg. Marini, i quali abbellir volevan di pitture la loro Cappella posta nella Chiesa di San Domenico gliene presentarono l'occasione nel destinarlo a tal lavoro a preferenza del Sarzana, a cui grandemente dispiacque una tale scelta, come dimostrollo chiaramente con diversi ingiurio-

riosi motteggiamenti contro l'eletto Pittore (1). A tali villanie però non si perdette di animo il valente Artefice, e procurò saggiamente di confondere coll'opera stessa il derisore facendogli conoscere quanto gli fosse superiore nell' abilità del dipignere. Ed in fatti subito che fu scoperta la Cupola, in cui figurato aveva schiere d'Angioli dimostranti con vive espressioni e bene ideate attitudini il duolo per la morte del Redentore, e tosto che furon veduti gli spazi in mezzo alle finestre, ove figurate aveva alcune virtù, e nei peducci i quattro Evangelisti più grandi del naturale, gl'Intendenti tutti e il Sarzana stesso non potette fare a meno di confessare l'eccellenza dell'opera, e diventarne ammiratore. Dipinse poscia per l'Oratorio di S. Giacomo Maggiore il Santo Apostolo, a cui è recisa la testa. Nei quali componimenti da noi mentovati mostrossi sempre Domenico grande imitatore dello stile elegante del Castelli. Cambiata dipoi questa maniera di colorire, per la quale le sue Pitture riscuotevano un favorevole applauso, formossi un impasto assai più morbido e delicato avvicinantesi molto a quello di Pietro da Cortona, il quale per esser dissomigliante da quel di prima arrecogli lode minore. Questa differenza di operare si riconosce nei tre quadri dipinti a fresco sopra le facciate dei Magazzini del Porto Franco, nei quali diverse azioni del glorioso martire San Giorgio furon da lui vivamente rappresentate. In simil maniera furono altresì condotte le Pitture a fresco colorite nelle due navate laterali della Chiesa di San Sebastiano alla sua cura commesse per l'accaduta morte di Gio. Batista Carlone, dove nella volta veggonsi gli Angeli coi misteri della passione, e sopra l'immagine del Crocifisso i putti portanti gli strumenti di penitenza. Indi passò ad operare nella Chiesa dell' Annunziata del Guastato, nella quale dalla Nazion Francese gli fu fatto dipignere lo sfondo della lor Cappella dedicata a San Luigi Re di Francia, il quale rappresentato vedesi nel mezzo di diverse Virtù, i quali lavori sì a fresco come a olio non tanto per la leggiadra invenzione, quanto ancora per la forza del chiaroscuro incontrarono la comune approvazione. Nella volta parimente di quel-

(1) Il Piola era in età di poco più di anni trenta quando intraprese a fare un tal lavoro, onde per disprezzo soleva chiamarlo il Sarzana, il ragazzucolo, e dopo che furono alzati i palchi soleva dire, che l'Artefice eletto non era capace ad altro, che a farvi delle capriole.

quella dedicata a San Gio. Batiſta eſpreſſe in gloria il nominato Santo, e nella Tavola dell'Altare effigiò lo ſteſſo Santo in atto di predicare alle Turbe; e nell'altra della Madonna delle Grazie dipinſe Iddio Padre e il Buon Paſtore portante all'ovile la ſmarrita pecorella; come pure in quella a queſte contigua, rappreſentò il Miſtero dell' Immacolata Concezione. Si diſtinſe altresì nelle Pitture, le quali conſervanſi nella Cappella di S. Diego, ove nella volta colorì a freſco una Gloria d' Angioli, e nelle pareti tre Tavole a olio, nella prima delle quali dimoſtrò la miracoloſa guarigione del figlio di Filippo ſecondo Re delle Spagne, allorquando ſi approſſimò al cadavere di S. Diego giacente nella bara, e nell' altre due il detto Santo in atto di predicare e di operare uno ſtrepitoſo prodigio. E' celebre inoltre la Tavola dell' Annunziazione di Maria abbellita da una Gloria di Angioli, che miraſi in queſta Chieſa, e ch' è meritamente commendata dai veri Amatori delle Belle Arti.

Mediante tali glorioſe fatiche crebbe grandemente il credito del Piola; ond'è che la famiglia Balbi fecelo lavorare nella di lei Chieſa dedicata ai SS. Girolamo e Franceſco Saverio, in cui dipinſe a freſco il Preſepio, e nella volta principale figurò il nominato S. Saverio preſentanteſi a un Sovrano dell'Indie, e nella ſiniſtra parte laterale battezzante una Regina, e nell' altra la Comunione di San Girolamo colle tre Tavole di Sant'Ignazio, di S. Franceſco Saverio e di San Luigi Gonzaga.

Lo ſtile leggiadro, con cui furono a compimento condotti queſti lavori impegnò il Sig. Franceſco Maria Saoli ad impiegarlo a ridurre alla giuſta miſura alcune Tavole di eccellenti Arteſici da collocarſi agli Altari del grandioſo Tempio di Santa Maria in Carignano. Rieſcì il Piola in tal difficile impreſa con tal felicità, che tutte ſembravano eſcite dal medeſimo Autore. Di ciò pienamente ſodisfatto il mentovato Signore glie ne ordinò una di ſua mano, nella quale con mirabil magiſtero effigiò l'Apoſtolo Pietro riſanante lo ſtorpiato avanti la Porta del Tempio. Si veggono ancora altre Tele in varie Chieſe della ſua Patria, nelle quali fece ſempre più riſaltare la ſua abilità e maeſtria. Tra queſte ſono di ſua mano le Tavole della Chieſa di S. Filippo Neri, nella prima delle quali figurò il cadavere di S. Franceſco d'Aſſiſi ritto in piedi col Pontefice Niccolò Quinto in atto di baciargli-

li,

li, e nell'altra Santa Caterina da Genova visitata da Gesù colla Croce allato, e colle piaghe aperte e grondanti sangue, e nell'ultima la stessa Santa legata per mezzo di un fil d'oro al Salvatore in figura di bambino sedente in grembo alla Vergine Madre. Adornò similmente la Chiesa di S. Carlo del Quadro, in cui effigiò S. Giovanni della Croce in estasi visitato da Cristo; e quella di Santa Brigida della bellissima Tavola colla Vergine, il Bambino e S. Giuseppe; e di un altra di simile argomento abbellì l'Oratorio dei Confratelli di S. Giuseppe presso la Chiesa di San Donato, e quello della Madonna del Rosario della tela in cui si vede Cristo avanti Caifasso. Servono poi di nobile ornamento alla Chiesa di S. Siro le tre Tavole rappresentanti istorie di San Gaetano, e alla volta della navata il lavoro a fresco esprimente lo stesso Santo accompagnato da molte Virtù alla gloria celeste. Che diremo adesso della bellissima Annunziazione della Vergine, che conservasi nell'Oratorio di Santa Maria Angelorum, e della Tavola rappresentante Sant' Antonio da Padova, che mirasi in quello a questo Santo consecrato, e dell' altra dimostrante l'ultima cena, che trovasi in quello di Santo Stefano; come ancora delle due Tavole di S. Tommaso d' Aquino avanti il Crocifisso, e di S. Francesco d' Assisi avanti la Vergine con Angioletti e putti possedute dalla Chiesa di San Domenico, e dell'altra esprimente la Vergine con altri Beati esistente in quella dei Santi Bernardino e Alessio? Che dirassi delle due Tavole, in una delle quali figurasi la Pietà, e nell'altra la Vergine con S. Gio. Evangelista e S. Francesco di Paola fatte per Santa Maria delle Vigne, e dei lavori a fresco della Cappella della Madonna dimostranti il mistero dell'Immacolata Concezione con figure di Profeti e di Sibille; come pure dei Quadri di S. Filippo Benizi, di Santa Giuliana Falconieri, di Santa Barbera, che sono nella Chiesa di Santa Maria dei Serviti, e di quei del Crocifisso e di S. Simone, che si veggono in S. Tommaso, e di quei di S. Lorenzo e S. Niccola da Tolentino esistenti in Santa Maria della Consolazione? Che dirassi finalmente di quello dell'Annunziazione, il qual' è in S. Benigno, e di quei di S. Gio. Batista predicante alle Turbe, del San Francesco stimatizzato, e del Salvatore operante un miracolo, che si conservano nella Chiesa di Santa Maria della Pace? Potremo solamente dire, che queste nomina-

nate Pitture non tanto per il disegno, invenzione e colorito, quanto ancora per le bellissime attitudini, moti e affetti dell'animo sono da tutti tenute in grandissimo pregio.

Se copiosi sono i dipinti, i quali miransi in Genova di mano di quest' Artefice, in gran numero sono ancora quei, che veggonsi nelle Chiese e Oratorj delle Riviere di questa Città. E per non dilungarci di soverchio da quella brevità, che ci siamo prefissi rammenteremo di passaggio le due Tavole della Decollazione del Precursore, e dei Santi Gaetano e Andrea Avellino esistenti nella Chiesa di S. Gio. Batista in S. Pier d'Arena, e ricorderemo le Pitture a fresco ov' è colorito S. Martino dispensante per limosina il manto all'ignudo poverello, che vedesi nella Chiesa Parrocchiale del nominato Borgo. Non staremo a parlare della Tavola del Battesimo di Cristo, ch' è in Sestri di Ponente nella Chiesa dell' Assunzione, di quelle dell' Anime purganti, e di Santa Caterina da Genova, che sono in Voltri in Sant' Erasmo, nè del Quadro dell' Angiolo Custode, il quale mirasi in Albizzuola, e passeremo ancora sotto silenzio le tele rappresentanti l'Assunzione e il Presepio, che adornano l'Oratorio nel luogo di Spotorno, e la Tavola del Battesimo di Cristo, la quale abbellisce Gaslenda, piccola Terra di Albenga. Non faremo finalmente menzione del Quadro arricchito di varj Santi, che mirasi nella Pieve della nominata Terra nella Chiesa dei Padri Agostiniani, nè della bellissima Pittura a olio, ov'è figurata l'ultima cena del Signore nel Refettorio dei medesimi Padri, nè della Tavola esprimente la Natività del Signore, che si custodisce nella Parrocchiale del Porto Maurizio, nè dell' Assunzione di Maria, la quale conservasi in Chiaveri in quella del Precursore Batista. Non possiamo però dispensarci dal far rimembranza del Quadro dell' Oratorio di S. Costanzo in S. Remo esprimente il di lui martirio, e della Tavola della Beatissima Vergine con S. Francesco Saverio e altri Santi, che si trova nella Chiesa di Santo Stefano in detto luogo. Meritano di essere eziandio ricordate le Tavole dei Santi Stefano e Erasmo, e del Crocifisso, che sono nella Parrocchiale di Lavagna, come pure l'altra della Vergine addolorata nella Parrocchiale similmente del luogo detto Santa Margherita, la Tavola di Santa Rosalìa, ch'è nella Chiesa principale di Rapallo, e l'altra in quella dei Cappuccini di Lerici, in cui effigiò Maria Vergine con S. Francesco d'Assisi.

Che ſe tante furono le opere a olio da eſſo con mirabil maeſtria eſeguite, non minori certamente furono quelle a freſco, le quali ſervono di vaga e luminoſa comparſa nelle principali Chieſe della ſua Patria, e nei Palazzi dei più ragguardevoli perſonaggi. Tra queſte ſon degne di ſomma commendazione le Pitture eſiſtenti nel Coro delle Monache di San Leonardo, nella volta del quale colorita miraſi Maria Vergine preſervata dall' Originale peccato coll' Eterno Padre circondato da gran numero di Angioli, con Adamo ed Eva pieni di confuſione dopo il loro peccato, e l' Arcangiolo Michele diſcacciante gli Spiriti Ribelli, con l' Annunziazione di Maria Vergine, e la Naſcita del Salvatore. Meritan parimente ſomma lode le volte di due Salotti nel Palazzo Negrone, nella prima delle quali figurò Apollo trionfante per l' uccisione del ſerpente Pitone, e nell' altra colorì diverſi Cacciatori in atto di far correre i cani dietro alle fiere con altre leggiadre invenzioni, come pure la Galleria del Palazzo Mari contenente diverſe Deità e favoloſe azioni, e una ſtanza con l' Aurora e Pomona, che vedeſi in quello dell' Imperiale di Campetto. Sono altresì commendabili oltremodo i dipinti delle due ſtanze ſopra la piazza di Foſſatello rappreſentanti un Concilio di Dei con molte ſimboliche figure, e l' Ercole trionfante dei vizi con varie favoloſe azioni che veggonſi in due ſtanze del Palazzo Balbi, e l' Inverno con l' Autunno con favole alluſive a queſte ſtagioni in quello della famiglia Brignole. Sono eziandio tenute in grandiſſima ſtima le Pitture, ond' è vagamente adorno il Palazzo Spinola, nell' andito, e nell' ampia ſala del quale figurò Giano preſentante le chiavi del chiuſo tempio a Giove ſedente nel mezzo di una grande Aſſemblea di Deità, e in un Salotto lo ſteſſo ſagrificante ſopra l' Altare a ſe dedicato, e nella parte ſuperiore la Vergine col motto *Ara Coeli*.

Mentre il Piola continuava a lavorare con favorevole incontro vennero i Franceſi a bombardare la ſua Patria, ond' egli aſſieme con tutta la ſua famiglia preſe la riſoluzione di refugiarſi nel Palazzo dei Sigg. Balbi al Zerbino, nel qual tempo dipinſe le volte di due ſtanze con grand' eleganza. Ceſſato il pericolo ritornò alla ſua abitazione, ma vedendo non meno diroccata la caſa, che conſumata dal fuoco la ſua roba, e ſepolta fra le rovine, ſpecialmente la copioſa raccolta dei ſuoi belliſſimi diſegni e carte, op-

preſ-

preſſo da grave cordoglio determinò di fare un viaggio per arrecare in tal maniera un qualche ſollievo al grave ſuo rincreſcimento. Raccomandata pertanto la ſua famiglia a perſone fedeli partì aſſieme con Anton Maria, Paolo e Girolamo ſuoi figli, e ſi portò a Milano (1), e dipoi a Bologna (2), a Piacenza (3), e in Aſti (4), nelle quali Città fu accolto con particolari dimoſtrazioni di ſtima, e laſciovvi glorioſi monumenti dei ſuoi pennelli.

Tornato dipoi alla Patria, e coi conſiderabili guadagni, che fatti aveva riedificata la caſa continovò con grande impegno gl'interrotti lavori. Perlochè dipinſe a freſco nella Chieſa di S. Leonardo e nel Moniſtero delle Religioſe della Chiappella colorì una ſpazioſa facciata, e per quelle di Sant' Andrea con grande accuratezza e con delicato impaſto lavorò molte Pitture: Furono queſte un Sant' Andrea battezzante un Re Indiano, ch' è nella parte inferiore del Coro, e nella ſuperiore eſpreſſe la venuta dello Spirito Santo, e nel mezzo della Chieſa il finale Giudizio cogli Apoſtoli in atto di giudicare, e nella fronte dell' Altar Maggiore fece l'Annunziazione della Madonna, e ai fianchi degli Organi Adamo ed Eva con varj Patriarchi e Profeti. Nelle volte poi delle Cappelle laterali veggonſi i Santi Dottori della Chieſa sì Greci, come Latini con ſtorie riſguardanti la vita di alcuni Santi Martiri, e in un' altra facciata dalla ſiniſtra parte Sant' Andrea condotto al ſupplizio, e negli archi delle Cappelle miranſi figure di Virtù con gruppi di angioli rilievi, e Statue finte a chiaroſcuro ſparſe in varj ſpazi.

Terminate queſte opere cominciò a lavorare nella Chieſa di S. Luca, ove nella Cupola eſpreſſe il Paradiſo, e ne' peducci Giaele, che con un chiodo trapaſſa le tempie al dormiente Siſara, Giuditta troncante il capo ad Oloferne, Giacobbe ſchernito dalla moglie, e la parabola del figliuol Prodigo. Nella facciata poi del Coro figurò S. Luca predicante a numeroſo popolo, e nella Tri-

(1) Fece per uno di quei principali Signori una Tavolina, ov' effigiò una mezza figura della Madonna.

(2) Nel tempo del ſuo ſoggiorno in Bologna fece per il Signor Giuſeppe Mazza eccellente Scultore un belliſſimo diſegno.

(3) Fu impiegato in queſta Città dal Sig. Conte Baldini a dipingergli la Galleria. Colorì ancora il Coro delle Monache di Santa Maria Torricella, la quale opera incontrò talmente la comune approvazione, che fu celebrata con poetica compoſizione riportata diffuſamente dal citato Soprani.

(4) Credono gli Scrittori che in tale occaſione dipigneſſe il Presbiterio della Cattedrale con ſtorie riſguardanti le azioni della Vergine.

Tribuna lo ſteſſo Santo in atto di dipignere il ritratto della Madonna, con varie immagini di Virtù e di Santi Penitenti ai fianchi dell' Altare. Nelle volte finalmente delle Cappelle laterali fece gruppi di Angioli, e ſopra la Porta il Batteſimo di S. Luca, e nella volta principale i due viaggianti diſcepoli, che riconoſcono il Salvatore allo ſpezzare del pane con diverſe figure e ſimboli a chiaroſcuro, e con altri pittorici abbellimenti. Fece dopo queſte opere in concorrenza di altri Artefici un belliſſimo diſegno per le Pitture da farſi nella gran Sala del Real Palazzo, il quale quantunque non foſſe poſto in eſecuzione, nonoſtante ſi ammirano in eſſo penſieri nobiliſſimi, e degni di queſto eccellente Maeſtro (1). Queſti rari pregi, i quali ſuperbamente ſpiccavano nelle nominate produzioni, ſi riconoſcono ancora in quelle fatte per particolari perſone (2), le quali per eſſere in gran numero paſſeremo di buon grado ſotto ſilenzio, e ſolo diremo, che quantunque Domenico giunto foſſe ad un' avanzata età, tuttavia per l'amor grande che alle Belle Arti portava ſtava ſempre nel dipignere occupato, e quel ch' è più coſe minutiſſime, nelle quali difficilmente ſarebbe rieſcito un vigoroſo giovane.

Era digià pervenuto all' anno ſettantaquattreſimo del viver ſuo, in cui fece alcuni Quadretti maraviglioſi non tanto per l' invenzione, che per la minutezza del lavoro, e intrapreſe poſcia a dipignere nei Geſuiti lungo la ſtrada Balbi la Tavola di San Luigi Gonzaga. Ma nel tempo, nel quale attendeva a tale opera fu colpito da un accidente di apopleſſia, per cui nel 1703. terminò eſemplarmente come egli viſſe i ſuoi giorni nell'anno 75. dell' età ſua. Dopo la ſua morte fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di Sant' Andrea nella tomba medeſima dei ſuoi maggiori.

Varj furono gli allievi da lui laſciati, tra i quali ſi debbono

(1) Ved. il mentovato Soprani, il quale ampiamente parla di ciò, che conteneva queſto diſegno.

(2) Molti ſono i Quadri che veggonſi nelle caſe di Genova, tra i quali non meritan di eſſer taciuti quello adornante la facciata del Palazzo Brignole in Capo a ſtrada nuova, nel quale figurò il carro del Sole colle ſtagioni, le ore, e i venti e altre poetiche immaginazioni, e l' altro che vedeſi nella nobiliſſima Caſa Durazzo rappreſentante il Reale Banchetto, col quale fu trattato Gio. Agoſtino Durazzo da Maometto IV. Gran Signore di Coſtantinopoli. Fece ancora per il Marcheſe Pallavicini Genoveſe, e dimorante in Roma due Quadri, in uno dei quali rappreſentò l' Ateneo delle Belle Arti, e nell' altro la Famiglia di Dario ai piedi di Aleſſandro, i quali al preſente ſon poſſeduti dal Marcheſe Arnaldi di queſta noſtra Città di Firenze.

no principalmente annoverare Gio. Andrea ſuo fratello minore morto in età molto giovenile [1], Anton Maria [2], Paolo Girolamo [3], e Gio. Batiſta [4] ſuoi figli oltre ai quali vi fu Pietro Raimondi, di cui pure ſi vedono diverſe Tavole nelle Chieſe di Genova.

Riguardo poi ai ſuoi coſtumi fu Domenico integerrimo, e di una ſoda e vera pietà Criſtiana, la quale dimoſtrò ancora nei ſuoi lavori, nei quali non dipinſe giammai figure diſoneſte, che poteſſero ſervire di cattivo eſempio, o arrecare ſcandaloſa occaſione. Fu eziandio nel ſuo converſare affabile, corteſe e amorevole verſo tutti quei, che a lui ricorrevano, dando loro ottimi ammaeſtramenti, e ritoccando ancora le loro Pitture, quando credeva coſà ai medeſimi vantaggioſa. Parlava bene di tutti, e particolarmente dei Maeſtri diſcorreva con gran ſtima, e dimoſtrava ſempre umili concetti di ſe medeſimo, benchè foſſe a molti di gran lunga ſuperiore. Nel ſuo colorire finalmente poſſedeva tutte le parti coſtituenti un eccellente Pittore, mentre fu copioſo nell' inventare, eſperto nel diſegno, e di un delicato e morbido impaſto nelle tinte. Si diſtinſe però in modo particolare più nell'eſpreſſioni di amenità che di fierezza, e rieſcì con inarrivabile eccellenza nel nudo, nei volti delle donne e dei fanciulli, nei panneggiamenti, e nella viva rappreſentazione degl'affetti dell'animo, nelle quali coſe tutte dimoſtrò quanto ſtudio aveſſe fatto ſul naturale [5].

(1) Morì in età di anni 18..

(2) Nacque queſti nel 1654., e imparò la Pittura dal padre, e in età di anni 61. morì nel 1715.

(3) Ved. il Soprani nel tom. II. che ne ſcrive diffuſamente la vita. Fu egli eccellente Pittore.

(4) Lavorò queſti diverſe Tavole da Altare coi diſegni o del padre, o dei fratelli, o da eſſi ritoccate.

(5) Tutte queſte prerogative, che fanno il degno carattere di tal valent'uomo le potrà riſcontrare qualunque perſona, che ſi porterà a conſiderare nella Sala di queſto Marcheſe Arnaldi i due gran quadri già rammentati nella ſeconda nota della pagina antecedente. Vedanſi nel ſeſto Tomo delle Lettere pittoriche alcune Lettere riſguardanti i detti Quadri ſcritte dal detto Marcheſe Pallavicini al Piola e la reſponſiva del medeſimo.

LIVIO MEHUS PITTORE
FIAMMINGO

Mus. Fior. *H. del.* *G. Batta Cecchi Sc.*

274

ELOGIO

DI

LIVIO MEHUS.

DA LUIGI MEHUS ebbe il ſuo naſcimento Livio ſoggetto rinomatiſſimo nelle Belle Arti in Oudenarde Città della Francia intorno agli anni 1630. dell'Era Criſtiana. Le guerre, che in queſto tempo affliggevano miſeramente quelle parti fecero riſolvere i genitori ad abbandonare il natio loro paeſe, e ad incamminarſi alla volta d'Italia, dove fermarono il loro ſoggiorno nella Città di Milano. Ritrovandoſi allora il giovinetto Livio in teneriſſima età, penſarono di affidarlo alla cuſtodia di alcuni loro parenti, ſotto l'educazione dei quali lo laſciarono fino all'anno decimo dell'età ſua. Dopo il qual tempo poſto Livio ſotto la paterna direzione diede toſto manifeſti ſegni di un nobile ed elevato ingegno, onde il padre ſtimò bene di deſtinarlo alle lettere, nelle quali ſperava, che foſſe per fare un ottima rieſcita. Ma il giovinetto ſentendoſi dalla naturale ſua inclinazione portato alle coſe appartenenti al diſegno, ſaggiamente i genitori penſarono di cambiargli profeſſione, e di applicarlo alla pittura, ove maggiormente il ſuo genio tendeva. A tale oggetto pertanto lo affidarono ad un certo Carlo Fiammingo nativo di Olanda pittore di battaglie, affinchè gli deſſe i primi ammaeſtramenti dell'arte. Sotto la diſciplina di queſto precettore non piccoli furono i progreſſi di Livio, ma col creſcer degli anni creſcendo in lui ſempre più il deſiderio di perfezionarſi nella ſua profeſ-

fessione determinò d'andare a Roma, perchè aveva sentito grandemente lodare l' eccellenti opere dei più valorosi maestri che si trovano in quella Città, e dove si eran portati i più famosi pittori per giungere col mezzo dell'imitazione di sì stimati esemplari al perfetto possesso dell'arte. Intraprese adunque questo suo mal consigliato viaggio senza far parola ad alcuno, senza veruno assegnamento, e senza saper dove dovesse indirizzare il cammino. Per la qual cosa dopo essere andato vagando ora in questa, ed ora in quella parte giunse finalmente nella Città di Pistoia, ove per buona sua sorte trovò una persona esercitante il mestiere di far liuti e altri strumenti di corde, al quale offerse alcune vedute di paesini e di battaglie toccate in penna. Nel vedere il maestro tali lavori, e nel sentire la cagione, che l'obbligava a vendere tali operette si mosse a compassione e l' accettò in sua casa, e lo soccorse di tutto il bisognevole in quell' estreme indigenze. Nè contento di ciò lo raccomandò ancora al Forteguerri nobile Pistoiese, a cui fece anche vedere i geniali suoi scherzi; questi avendo in essi ravvisato una disposizione per le cose riguardanti il disegno seco lo condusse a Siena, e trovogli un miglior protettore nella persona del Principe Mattias di Toscana, che in quel tempo presedeva al Governo di quello Stato. Questo Principe vero amatore e generoso mecenate delle Belle Arti avendolo veduto disegnare, e ammirata la franchezza e la grandissima sua facilità lo accolse sotto la Reale sua protezione, e lo favorì sempre in ogni occorrenza. Ed affinchè si avanzasse maggiormente nell'intrapresa professione lo raccomandò a Giuliano Perriccioli eccellente miniatore in penna, il quale quantunque abilissimo, era di gran lunga inferiore all'elevato intendimento di Livio. Laonde tornato a Firenze il sopranmemorato Principe, e condotto ancora Livio colla sua corte, l'affidò a Pietro da Cortona, che in quel tempo dipigneva le Regie Camere del Palazzo dei Pitti, acciò l'istruisse nell'arte. Ed in fatti l' indicibil fervore, col quale si applicò Livio allo studio e all'imitazione delle opere (1) di

(1) La serie di tutti i bellissimi studi fatti in quel tempo da Livio sulle opere che Pietro dipinse in quelle stanze fu acquistata dal celebre Sig. Lock Cavaliere Inglese ed esiste nella nobilissima sua raccolta in Londra.

di questo gran maestro fu in breve cagione dei suoi rapidi e maravigliosi progressi, talchè ognuno restava stupito nel vedere tanto avanzarsi lo studioso giovinetto. Questo suo inesplicabile genio e questa sua indefessa applicazione maggiormente gli conciliaron ben presto la benevolenza del Principe, il quale aveva concepito grandi speranze, che fosse per riuscire un valente maestro nella pittura. Questo Real favore, onde godeva Livio gli concitò l'invidia degli altri di corte, i quali di mal'animo soffrivano questo suo fortunato incontro; onde gli tramarono diverse insidie, e ordirono contro la sua persona varie persecuzioni. In tali circostanze con poca avvedutezza pensò il Mehus di abbandonar Firenze, la scuola e la protezione del suo Real benefattore, e andarsene a Milano. Pose tosto ad effetto questa sua imprudente risoluzione, e di notte tempo prese la strada di Pistoia in un giorno, in cui era nonmeno inondata la Città, che le Campagne tutte per le dirottissime piogge cadute, di modo che se nella pianura spaziosa di quel cammino non avesse per avventura trovato certi muli carichi di mercanzie, che gli serviron di scorta non solo la sua vita sarebbe stata esposta a molti pericoli, ma sarebbe restato ancora senz'alcun dubbio annegato nell'acque. Giunto pertanto con grandissimo suo incomodo a Pistoia giudiziosamente pensò di non trattenersi in quella Città, dove la sua persona era assai conosciuta, e dove si sarebbe ben presto scoperta la sua fuggiasca partenza; onde stimò bene dopo essersi alquanto ristorato in un Albergo fuori delle mura della Città, ed avere asciugato i panni aggravati dall'acqua di pigliare il cammino per la volta di Lucca, e andarsene a Genova. Giunto appena nello Stato di quella Repubblica, il timore di non essere accolto dai parenti di buon animo, lo fece cambiar, pensiero, e gli fece prender la risoluzione di portarsi nel Piemonte, ove si condusse con gran stenti e disagj. Avendo egli pertanto trovato inondato tutto quel paese di numerose soldatesche, per i gran preparativi di guerra, che si andavan facendo, non gli fu possibile liberarsi, dimodochè fu obbligato a pigliar soldo, e a servire per tre anni nella milizia. In tale occasione dette manifesti segni

non tanto del ſuo coraggio, quanto ancora della ſua intelligenza nelle coſe appartenenti al diſegno; perlochè gli fu toſto offerta una bandiera d'infanteria da lui generoſamente ricuſata; onde dopo eſſerſi ritrovato in diverſi fatti d'arme, ricevuto il congedo, ſe ne tornò a Milano per rivedere i ſuoi genitori, come fino dalla ſua fuga aveva determinato.

Fino a queſto tempo tanto i ſuoi, quanto ancora il Principe Mattias dei Medici avevano creduto morto Livio, mentre dopo varie e premuroſe ricerche non era ſtato poſſibile rintracciare notizia veruna della ſua perſona; ma ſubito che la prefata Altezza ebbe avviſo, che Livio trovavaſi in Milano fecelo richiamare al ſuo ſervizio per mezzo del Marcheſe Lunati, come ſucceſſe. Poſtoſi adunque in viaggio e giunto a Firenze s'indirizzò toſto a Siena a trovare il ſuo benefattore, da cui fu accolto con ſegni di gran benevolenza, e fermato all'attuale ſuo ſervizio col diſtinto poſto di uno dei ſuoi Aiutanti di Camera. Le particolari dimoſtrazioni di ſtima, colle quali queſto artefice era ſtato ricevuto dal Principe Mattias l'impegnarono a ripigliare con indicibil fervore gli ſtudi da lui per molto tempo tralaſciati. Ma conoſcendo il Principe, che agli avanzamenti di Livio avrebbe molto contribuito l'andare a Roma, dove i più rinomati ſoggetti ſi eran portati per ſtudiare ſopra le opere dei più famoſi maeſtri, non mancò di farlo nell'occaſione del ritorno da Parigi alla patria del celebre intagliatore Stefanin della Bella, il quale nei beninteſi diſegni del Mehus da lui veduti aveva beniſſimo ravviſato la grand'elevatezza del talento di Livio per le coſe appartenenti alle Belle Arti, e i maraviglioſi progreſſi che ſarebbe ſtato per fare nelle medeſime, come in fatti accadde. Raccomandatolo pertanto il Principe al nominato Stefanino ſeco ſe ne andò a Roma l'anno del Giubbileo 1650., ove appena giunto fece ricerca di Pietro da Cortona ſuo maeſtro, dal quale fu ricevuto con gran ſegni di benevolenza, e animato a proſeguire i ſuoi ſtudi con quel fervore, col quale gli aveva principiati, e fecegli nel tempo ſteſſo conoſcere quanto danno aveſſe arrecato al nobile ſuo talento l'eſſere andato per tanto tempo vagando per il Mondo. Dopo avere oſſervato

nei

nei pochi meſi che ivi ſi trattenne con Stefano della Bella le produzioni dei più famoſi pennelli ſe ne tornò a Firenze richiamato in modo particolare da un tenero ed oneſto affetto verſo una certa fanciulla chiamata Ottavia Calvi, colla quale di lì a non molto ſi congiunſe in matrimonio. Sciolto adunque da qualſiſia inquietudine di animo, che lo poteſſe perturbare ſi poſe con maggiore impegno alle coſe dell' arte ſua. Il Principe Mattias vedendo quanto bene corriſpondeſſe Livio alle generoſe ſue beneficenze non tralaſciava occaſione alcuna di farlo ſempre avanzare, e di ſecondare il nobil ſuo genio; onde eſſendo venuto a Firenze Raffael Vanni pittor Saneſe, il quale andava nella Lombardia per vedere le opere dei più rinomati profeſſori, che in quelle parti avevan lavorato, a coſtui lo conſegnò acciò ſeco lo conduceſſe ad ammirare le nobili loro produzioni. Con queſto adunque viaggiò Livio per tutta la Lombardia, dove non ſolo oſſervò e ſtudiò con grande attenzione quelle ſtupende opere, ma arricchì ancora il ſuo nobil talento di bei penſieri e di nobili invenzioni. Corredato di sì rari adornamenti ſe ne tornò a Firenze, e il generoſo ſuo protettore conoſcendo quanto egli ſempre più ſi avanzaſſe lo diſpensò dall' eſercizio dell' impiego conferitogli mantenendogli la penſione, che per eſſo godeva, affinchè con ogni libertà poteſſe attendere a perfezionarſi nell' intrapreſa profeſſione. In tale ſtato tornò più volte a Roma, e nella Lombardia, dove di nuovo con indicibile applicazione atteſe a diſegnare, e a ſtudiare ſopra le opere (1) dei più valoroſi pennelli, e colla perfetta imitazione di queſte acquiſtò uno ſtupendo colorito. Tornato dipoi a Firenze fu impiegato non meno in opere pubbliche che per particolari perſone le quali ſe voleſſimo ad una ad una rammentare ci dilungheremmo troppo da quella brevità, che ci ſiamo prefiſſi. Per la qual coſa di buon grado paſſeremo ſotto ſilenzio vari ritratti (2) al na-

(1) I belliſſimi diſegni che Livio fece in quel tempo, ſingolarmente in Venezia, dall' opere di Tiziano per lo più, di Paolo, e del Tintoretto ſi conſervano nella raccolta del Sig. Ignazio Hugford, ed alcuni pure in pittura; ma di eſſi i principali vedonſi nella raccolta del Palazzo Cerretani, e in quella del Senator Ginori.

(2) Queſto ch' è in fronte al preſente Elogio fatto di ſua mano è nella celebre raccolta della Real Galleria.

turale condotti in diversi tempi dal Mehus, e i componimenti esprimenti il misterioso Roveto, Agar con Ismaele nella solitudine, il cader della Manna, la battaglia di Achille, il trionfo dell' Ignoranza (1) con altri molti, dei quali fanno onorata menzione il Baldinucci (2) e il Bocchi nelle Bellezze di Firenze.

Non possiamo però dispensarci dal ricordarne alcuni di rarissimo pregio, e meritevoli di eterna ricordanza. Tra questi meritamente viene annoverato il bellissimo quadro posseduto dal Marchese Gerini rappresentante il riposo di Bacco con Arianna fatto a concorrenza di Ciro Ferri discepolo anch' esso del Cortona. Non meritano di essere neppure taciute le quattro rinomatissime Stagioni, che con moltissimi altri pezzi (3) si conservano nel Real Palazzo dei Pitti dimostrate nella veduta di amenissimi paesi, ed arricchite di figure denotanti nelle varie espressive attitudini la proposta Stagione (4).

Nè solamente in questi pregiatissimi lavori dimostrò Livio l' abilità, che possedeva nel dipignere, ma la fece eziandio conoscere nei lavori esposti al pubblico nella Città di Firenze. Tra questi è bellissima la pittura a fresco, che mirasi nella Cupola della Chiesa della Madonna detta la Pace situata fuori della Porta a S. Piero in Gattolini, ove abitano i Monaci di S. Bernardo Riformati della Nazion Francese (5) E' opera ancora della maestra sua mano il S. Luigi Re di Francia più alto del naturale, e dipinto vestito d'acciajo, che effigiato mirasi nella prima Cappella posta a man dritta nell' ingresso della Chiesa di S. Antonio di questa Città. Sono parimente di somma commendazione degne tre tavole da Altare fatte per la Città di Prato, nella prima delle quali, che vedesi nella Chiesa Cattedrale con grande intelligenza dipin-

(1) Questo vedesi nel Real Palazzo dei Pitti.

(2) Decen. VI. part. II. sec. VI.

(3) Molte stimatissime pitture sono distribuite in questa Real Galleria, e nel Palazzo dei Pitti oltre le nominate Stagioni contansi intorno a ventisette pezzi di mano di questo artefice.

(4) In questi e in altri dipinti volle questo professore dimostrare quanto valente fosse nel formare qualunque sorta d' animali, nel colorire i quali riescì con tal' eccellenza, che a giudizio degl' Intendenti possono stare a confronto con quei del celebre Bassano.

(5) Un incendio accaduto nel Coro di detta Chiesa annerì alquanto la mentovata pittura.

pinse San Pietro d'Alcantara in atto di comunicare Santa Teresa, come ancora lì appresso la tavola del martirio di San Lorenzo; e nell'altra esistente nella Chiesa di San Silvestro detta comunemente la Madonna del Giglio figurò la Vergine col Bambino Gesù, S. Giuseppe e i due Giovanni, e nella terza, la quale conservasi nella Chiesa di S. Marco colorì lo sposalizio di Santa Caterina.

Si distinse finalmente in modo particolare nel colorire bellissime vedute di paesi, nella esecuzione delle quali dimostrò il più perfetto gusto non tanto nell'invenzione quanto ancora nella sorprendente maniera di colorirle (1).

Dopo queste gloriose fatiche da esso condotte con lode immortale del nome suo passò agli eterni riposi il dì 7. di Agosto dell'anno 1691., e gli fu data in questa nostra Città onorevole sepoltura nella Chiesa di S. Iacopo tra' Fossi.

Quest' artefice si dimostrò assai valente nel fare piccole figurine colla penna ad imitazione del celebre Callot, e di Stefano della Bella famoso professore in tale arte. Nel disegnare poi riescì talmente eccellente ancor prima d'aver toccato i pennelli, e condusse le sue invenzioni con tal'eleganza, che vedute in Francia dal nominato Stefano della Bella senza sapere da qual mano venissero, furono giudicate lavoro di perito maestro. Applicatosi finalmente, come si è detto, per consiglio del medesimo Stefano alla pittura, divenne celebre nell'invenzione e formossi uno stile assai corretto, e una maniera robusta, propria soltanto dei suoi pennelli, e nel suo colorire fu molto delicato e vivace, talchè le sue pitture possono gareggiare per questa parte con quelle di Tiziano, come ognuno potrà ravvisare in varj quadri esistenti non meno in molte case di nobili famiglie di questa nostra Città, che nella Real Galleria, e singolarmente nella stanza detta dei Fiamminghi, ove sovra tutti trionfa il celebre suo quadro rappresentante il Sacrifizio di Abramo.

(1) Due di queste se ne trovano nella Real Galleria, una nel Palazzo Pucci, e due, che esistevano nella nobil Famiglia Grazini spenta, adesso son possedute dal nominato Sig. Ignazio Hugford.

LUCA GIORDANO PITT:
NAPOLETANO

Giord.º f. *Gl.. del.* *G. Batta Cecchi sc.*
974

ELOGIO

DI

LUCA GIORDANO.

UNO DEI più eſperti Pittori, che ſieno celebrati nell'Iſtoria delle Belle Arti, fu certamente Luca Giordano; onde conviene che ancora al medeſimo ſia dato luogo nella preſente raccolta. Ebbe il ſuo naſcimento queſto grand' uomo in Napoli nell'anno 1632. da Antonio Giordano, che traeva la ſua origine da Venezia, e da Iſabella Imparati originaria di Pozzuoli, donna di ottimi coſtumi, e prudente; e fu toſto deſtinato allo ſtudio delle Lettere, affinchè col mezzo delle medeſime conſeguir poteſſe dignità ed onori. Ma non ottenne Antonio il ſuo intento, poichè abitando a canto alla caſa di ſua abitazione Giuſeppe Riviera, detto lo Spagnoletto, Pittore abiliſſimo, e portandoſi continuamente Luca nelle ore che i fanciulli ſogliono deſtinare al divertimento a vederlo dipignere, talmente s'invaghì della pittura, che determinò di rivolgere ſoltanto ad eſſa tutte le ſue applicazioni. Nè furono baſtanti i più riſoluti tentativi del padre a eſtinguere in lui quegli ſtimoli, che eran prodotti dalla natura. Eſſendo giunti all'orecchie del Conte di Caſtiglia allora Vicerè i contraſti, che ſeguivano ſu tal propoſito tra padre e figlio, ebbe il medeſimo la curioſità di vedere il giovinetto, e conoſciuto il di lui ſpirito pronto e vivace, gli dimandò, ſe foſſegli baſtato l'animo di ritrarre uno Schiavo Moro, che era ivi preſente. Accettò Luca con animo intrepido un tale impegno, e ter-

terminato il ritratto, lo moſtrò al Vicerè, che reſtò pieno di maraviglia nell'oſſervarlo alquanto bene eſeguito; e argumentando da queſto primo lavoro venuto dalle di lui mani ſenza la ſcorta d'alcuno inſegnamento, che certamente avrebbe fatto nella pittura progreſſi maraviglioſi, ſi adoprò in maniera con Antonio, che finalmente s'induſſe, benchè di mala voglia, a ſecondare il ſuo genio. E' ineſplicabile il diletto, che provò Luca nel vederſi deſtinato a quell'arte, che sì ardentemente bramava; onde poſtoſi col maggiore impegno a ſtudiare ſotto il Riviera le prime regole del diſegno, velocemente le appreſe. Datoſi quindi da ſe ſteſſo ad eſaminare le più delicate maniere, acquiſtò un guſto sì perfetto, che fu capace nella ſua più tenera età di dipignere nella Chieſa di S. Maria Nuova alla Cappella di S. Onofrio ſotto l'Organo i due Angioletti, che anche al preſente ſi oſſervano con ſtupore. Le lodi, che riſcoſſe per queſta ſua prima produzione fecero sì che per fortificarſi nei precetti dell'arte non laſciava mai nè giorno, nè notte di diſegnare, di dipignere e di ricopiare le opere del ſuo valoroſo maeſtro. Portatoſi quindi a Roma ſenza farne parola al padre, che già gliene aveva negata la permiſſione, ſi applicò molto ſulle opere dei primi profeſſori, avendo copiate, come diceva egli ſteſſo, dodici volte le Logge e Stanze di Raffaello, e quaſi venti la Battaglia di Coſtantino, che ſul diſegno di queſto grand'uomo dipinſe il famoſo Giulio Romano.

Faceva in queſto tempo ſtrepito grande in Roma con la ſua nuova nobiliſſima maniera il gran Pietro da Cortona; perciò Luca invaghitoſi all'eccеſſo della medeſima ſe gli fece diſcepolo, ed acquiſtò molti lumi che gli fecero ſtrada per formar poi quello ſtile tutto ſuo proprio, che tanta fama gli ha procacciato nel Mondo. Ma non parendogli di poterſi perfezionare ſenza fare ſtudio ſulle rariſſime opere del Coreggio, di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto, e di altri della celebre ſcuola Veneta, dopo eſſerſi portato a Parma ed avere oſſervata la ſtupenda Cupola colorita dal primo, ſi trasferì a Venezia per dare nuovo paſcolo alla ſua mente inſaziabile, con la contemplazione degli ammirabili lavori dei rammentati Artefici,

ci, ed in specie del Veronese, che al dire del Cortona, servir doveva di norma a tutti i Pittori d'Istorie. Fatto quivi nei pochi mesi che vi fece dimora, un infinito numero di bozzetti e disegni, determinò di rimettersi in Patria, e presa la via per Firenze, vi si trattenne alquanto per osservare le belle pitture, che adornano questa Città, e passato poscia a Livorno, fece ritorno a Roma, e da Roma proseguì fino a Napoli il viaggio.

Ritornato alla Patria, volle far conoscere il gran profitto, che fatto aveva in Roma con esporre al pubblico più lavori maravigliosi dei suoi pennelli, i quali benchè ritenessero alquanto della maniera non perfettissima dello Spagnoletto, fecero però acquistargli gran fama. Tra questi sono da numerarsi il quadro del SS. Rosario della Chiesa di S. Potito; e la vita del Santo Precursore, che dipinse con molto spirito in tre vani della famosa Cappella di S. Giacomo della Marca in Santa Maria la Nuova. Fece poi maggiormente spiccare il suo merito, imitando il nobilissimo stile del Veronese nella tavola fatta per le Monache di Santa Teresa sopra Ponte Corvo, dove figurò la Vergine, che tenendo in braccio il Divin Figlio, contempla l'Eterno Padre situato con bella fantasia sulle nubi, e diversi Angioli, che sostengono gli stromenti della Passione. Giacchè abbiamo accennato, che in quest'opera seppe Luca imitare perfettamente Paolo da Verona, crediamo ben fatto di avvertire ancora, che fu eccellentissimo nel contraffare le maniere degli altri più perfetti maestri, come di Tiziano, del Bassano, del Tintoretto; e ne diede una infallibil ripruova in alcune pitture, che fatte aveva in certe tavole e tele vecchie, le quali furono vendute come opere dei nominati valenti maestri dal padre di Luca a Gaspero Romer Fiammingo ricchissimo negoziante. Essendosi frattanto invaghito Luca d'una bella ed onesta fanciulla, determinò di prenderla in moglie, benchè il padre non ne prestasse il consenso conoscendo bene, che per questa nuova sua obbligazione non avrebbe potuto il figlio somministrargli quanto fatto avea per l'avanti. Per non servirsi adunque più in avvenire della mediazione del padre, si presentò in persona al rammentato Romer, offerendo-

gli un Sansone con Dalida, che avea dipinto in una tela di sette palmi, dal quale essendogli piaciuto il quadro ottenne sei zecchini d'oro, e gliene ordinò altro di egual grandezza, avvertendolo peraltro di studiare, e di abbandonare quella nuova maniera, che colle più accreditate non potea stare al confronto. Terminato il secondo quadro, lo portò al compratore, il quale, dopo avergli detto che era meglio eseguito del primo, gli donò sette zecchini e tornò a dargli i medesimi avvertimenti. Perlochè sdegnatosi Luca, rispose al Romer, che i suoi lavori meritavano maggior mercede, come potea ben conoscere dall'aver pagate a caro prezzo alcune altre sue tele, che erano quelle appunto, le quali avea considerate come opere dei più accreditati Maestri. Fatte poscia queste calare al basso, fece osservare al Mercante il suo nome col millesimo occultato in alcuni cantoni dei telari, o traverse delle tavole; onde esso restatone molto sorpreso, si accese di sdegno contro il padre di Luca, che l'aveva ingannato, e l'avrebbe obbligato a restituirgli le somme sborsategli, se Luca stesso, promettendogli altre opere di sua mano, non lo avesse acquietato. Divulgatosi questo fatto per Napoli, cominciò Luca ad acquistarsi credito grande, e ad essere esposto per conseguenza ai colpi dell'invidia, essendosi posti i suoi emuli a lacerare le sue fatiche. Il più fiero tra questi fu Francesco Maria Napoletano, che dal suo Maestro Domenichino acquistato aveva soltanto il buon disegno e la finitezza, ma non già la singolare espressione e la somma eccellenza. Unitosi costui con Andrea Vaccaro eccellente, e vecchio Pittore, parimente Napoletano, opposero al Giordano Giacomo Farelli bravo scolare del Vaccaro, ed a tale effetto fecero in maniera, che ottenesse il lavoro del quadro posto all'Altar Maggiore della Chiesa di Santa Brigida dei Chierici Regolari Lucchesi, dove con l'assistenza dei due nominati maestri, espresse per eccellenza Nostro Signore con la Vergine e più Santi, Angioli e Putti che portano in visione a Santa Brigida genuflessa nel piano la Croce e tutti gli stromenti della Passione.

Le lodi universali, che per questa lodevole opera riscuoteva il Farelli, servirono di pungentissimo sprone al Giordano,

no, che mosso dal desiderio di far palese il suo valore in confronto del suo emulo, si offerse ai Padri di Santa Brigida di fare nella stessa Chiesa il quadro di S. Niccolò di Bari, dove figurò questo Santo retto in aria da un gruppo d'Angioli, che tenendo per i capelli un figlio, che rapito avea dalla mensa d'un Re Maomettano lo restituisce ai genitori, che nella Chiesa dedicata al suo nome solennizzavano la sua festa. Presentò pertanto in questo gran quadro agli occhi degli spettatori un popolo numeroso, con suonatori di diversi stromenti, con un grandioso prospetto di bene intesa architettura, imitando il nobile e maestoso operare di Paolo Veronese; onde formò, non solo ai dilettanti, ma ai professori un sì forte incanto, che non era alcuno che l'osservasse senza stupore. Un opera così perfetta fece sì che il nostro Luca ottenesse piena vittoria contro i suoi contraddittori, a dispetto dei quali fu egli invitato a condurre opere grandi per diversi pubblici luoghi. Veggonsi perciò di sua mano la Vergine del Rosario nella Chiesa delle Suore di Santa Maria della Solitaria, e i due quadri di S. Maria del Pianto, in uno dei quali è S. Gennaro in aria e la Vergine piangente che pregano Nostro Signore a far cessare il flagello orribile della Peste, e vedonsi abbasso i cadaveri di molti appestati espressi con singolare vivezza; nell'altro il Crocifisso con i Santi Protettori della Città. Questi quadri furono molto lodati dallo stesso Vaccaro, che a concorrenza di Luca ne aveva fatto un bellissimo per l'Altar principale. Fece in seguito per i Padri Agostiniani Scalzi, imitando Tiziano, il S. Tommaso di Villanuova, e sulla maniera di Paolo il S. Niccolò di Tolentino portato in estasi da molti Angioli, alcuni dei quali suonano e cantano per sollevare il Santo, che prega afflitto per le Anime del Purgatorio, che si vedono in lontananza. In due tele dipinte per i Padri Certosini, una con Gesù Cristo, che invita Pietro ed Andrea, l'altra con lo stesso Redentore, che chiama S. Matteo all'Apostolato, fece mostra del suo sommo giudizio nell'imitare il celebre Veronese, il che fece altresì nel colorire con raro e copioso componimento due quadri di quattro palmi in circa esistenti nel predetto Monastero, figurando in uno le nozze di Cana Galilea, e nell'

 al-

altro Erodiade, che presenta alla mensa di Erode la testa del Precursore. Sulla stessa maniera eseguì il quadro del S. Michele Arcangiolo, che scaccia dal Paradiso Lucifero coi suoi seguaci, il quale fu posto all'Altar Maggiore della Chiesa dei Padri Celestini di Chiaia, e l'altro con S. Anna, che adorna l'Altare del Cappellone a cornu Epistolae nella medesima Chiesa, dove sono pur di sua mano i quattro Beati di quella Religione coloriti a fresco, che vedonsi sopra le Porte. Degni di esser ammirati sono i due quadri della Chiesa dei Padri Scalzi di S. Teresa, in uno dei quali è imitata con felicità inarrivabile la più bella maniera di Guido Reni in una fuga in Egitto, nell' altro si manifesta il nobilissimo stile del Veronese in una S. Anna, che ammaestra la Vergine Maria alla presenza di S. Giovacchino, e dell'Eterno Padre, che siede maestoso sopra un bel gruppo di Angioli, opera giudicata da' Professori una delle più perfette di Luca. Bellissimi altresì furono i quadri che dipinse per la Cappella di Santa Teresa, o piuttosto di S. Pietro d' Alcantara, nel principale dei quali è questo Santo, che apparisce a Santa Teresa, e sopra l'arco di questa Cappella lo rappresentò in atto di ascoltare la di lei confessione.

Scostatosi nell'esecuzione di queste opere per quanto gli fu possibile dalla prima maniera, cominciò a stabilirne una sua propria, i cui fondamenti volle che fossero l' armonica vaghezza del Cortona, a cui aggiunse una maggiore vivacità, e la copiosa invenzione e nobile grandiosità del Veronese, la quale fece maggiormente spiccare con un mirabile accordo ed armonia di colori; e con queste arti giunse a rendersi superiore al Vaccaro, a Francesco di Maria e al Cavalier Benasca, che faceano in Napoli la prima figura, i quali sarebbe stato difficile che egli vincesse con la profondità del disegno, giacchè essi vi erano fondati quanto altri mai. Il più fiero emulo di Luca, cioè Francesco di Maria, vedendo che il bizzarro e leggiadro stile di lui oscurava le opere di tutti gli altri, pose ogni studio, allorchè dipigneva la Cupola di S. Luigi di Palazzo dei PP. Minimi di S. Francesco di Paola, per congiungere ai suoi correttissimi contorni,

un

un non so che di bizzarro e di vago credendo in tal maniera di rendersi inferiore il Giordano; ma questi, che soffrir non poteva chi gli contrastasse il primato, per confonder sempre più il Maria e i seguaci di lui, si esibì di dipignere per pura devozione la Cupola di Santa Brigida, che era stata già cominciata dal poco esperto Pittore Domenico Viola, di cui si servì soltanto per eseguire alcuno dei suoi disegni o bozzetti avendo ritoccate a buon fresco alcune figure, che esso avea già terminate. Ma perchè erasi Luca posto in pensiero di presentare al pubblico, nello scoprirsi di questa Cupola, una non più veduta incantatrice vaghezza di colori, non parendogli di poter conseguire il suo intento con ciò che fino allora vi aveva fatto, gettò il tutto a terra, e la cominciò di bel nuovo. Era vicino a terminarla, quando per consiglio di alcuni amici, che lo esortarono a esporre al pubblico qualche eccellente pittura, che alludesse alla Pace firmata in quell' anno 1678. tra gli Spagnuoli, Francesi, e Olandesi, restò per qualche tempo sospesa. Espresse adunque Luca in tale occasione in una tela di quaranta palmi un ben' ideato poetico intreccio insinuatogli dall' erudito Cavaliere Artale; figurò cioè Giove, che tenea consiglio con gli altri Dei per decidere a quale delle Potenze d' Europa si convenisse la preminenza, la quale parea, che accordata fosse alla Spagna, per esser questa collocata nel sito più ragguardevole in atto di ricevere omaggio dai Regni e Città a lei sottoposte. Lungo sarebbe il descrivere esattamente questo copioso e vasto lavoro; onde solamente diremo, che non solo per la stupenda vaghezza del colorito, ma ancora per i molto corretti e ben intesi contorni, fece tal colpo ai dilettanti ed ai Professori, che i suoi emuli stessi si trovaron costretti a lodarla, eccettuato peraltro il Maria, che criticando l' opera, ma senza ragione, per esser troppo chiara e sfacciata, ebbe pochi dal suo partito. Espose al pubblico nella stessa circostanza due altri quadri eccellenti, uno con la Regina di Spagna accompagnata dalla Maestà e dall' Onore, l' altro col Re in compagnia del Dominio e della Magnificenza.

Se strepito grande fecero questi nobilissimi quadri, molto

mag-

maggiore lo fece la superba pittura della Cupola di S. Brigida, che dopo non molto tempo volle scuoprire, cioè per la festa di quella Santa. Fatte levare il giorno innanzi alcune tavole per osservare qual' effetto facea da basso, fu avvertito da alcuni suoi amici, che sarebbe stato ben fatto il dipignere tra le Principali, alcuna figura ignuda, giacchè tutte eran vestite, eccettuate quelle che restavano in lontananza. Si prevalse egli di questo avviso, e benchè vi fossero poche ore, salì sul palco, e fatte gettare a terra alcune figure, vi colorì con prestezza inarrivabile un San Cristofano di grande statura, che siede sopra le nubi con sì maravigliosa perfezione, che per l'intelligenza dei contorni sembra opera del Lanfranco, e per la vaghezza e dolce brio delle tinte non à l'eguale. Quì veramente fece conoscere al mondo il Giordano la grandezza del suo sapere. Per nulla dire del colorito e del disegno, parleremo soltanto della somma intelligenza, di cui egli fa pompa, nello studio dell'ottica, col quale giunse a scompartire con tal maestria le sue figure, che quella Cupola, che non è più alta di palmi diciotto, mostra l'altezza di più di quaranta; cosa difficilissima a porsi in pratica, ma che tanto è necessaria per chi s'impegna nei lavori di sotto in sù (1). Le lodi infinite che davansi a Luca per un opera sì famosa, mossero i Padri Benedettini di Montecasino a supplicarlo, perchè nella loro Chiesa rappresentasse le principali azioni della vita di S. Benedetto, ed egli rese contenti quei Religiosi col figurare nella volta di mezzo cinque gran quadri, nel primo dei quali fece il Santo che libera un Villano dai legami, con cui l'aveva stretto un Soldato Goto; nel secondo quando scuopre col solo vederlo, Rigo scudiere di Totila, che per ordine di questo, vestito degli ammanti Reali simulava d'essere il Re; nel terzo quando opera il miracolo delle dugento moggia di farina, che in tempo di carestia trovansi avanti alla di lui cella; nel quarto quando predice al Re Totila, che sarebbesi impadronito di Roma, ma dovea vivere e regnare per lo spazio di

(1) Si dice che Luca ottenesse per questo lavoro da quei Religiosi che non poteano dargli denaro, il dono di una Sepoltura per se, e per i suoi.

di ſoli anni dieci; nel quinto finalmente quando reſuſcita il fanciullo Monaco figlio d'un Cortigiano, che era reſtato morto ſotto il muro della fabbrica, dalla cui ſommità il Demonio avealo precipitato. Altri miracoli del Santo ſteſſo eſpreſſe nelle Lunette ſopra le fineſtre, dei quali, per ſervire alla brevità, tralaſceremo la deſcrizione, e ſolo accenneremo, che quivi colorì a olio più quadri per diverſe Cappelle, cioè quello del S. Michele Arcangiolo, e i due con i Santi Guinizzone e Gennaro Monaci Ciſtercienſi; ed eſpreſſe a freſco in due laterali della Cappella di S. Benedetto la guarigione dell'Imperatore Enrico dal dolore dei calcoli, ed il Pontefice Urbano II. dalla ſteſſa malattia tormentato; il quale figurò altresì nella volta in atto di eſſer portato in gloria da una ſchiera di grazioſi Angioletti. E' degno ancora d'eſſer quì rammentato il quadro belliſſimo della Cappella di Sant'Apollinare, nella quale ſon pur di ſua mano le Lunette, e la volta, e non meno l'altro della Cappella di S. Vittore, adorna di altre eccellenti opere dello ſteſſo raro pennello. Dopo avere arricchito con queſte e più altre pitture la nobiliſſima Chieſa e il Monaſtero di Montecaſino, portoſſi Luca a Firenze invitatovi nel 1679. dai Marcheſi Corſini, che vollero nobilitare con le prezioſe produzioni dei di lui pennelli la Cupola della loro Cappella dedicata a S. Andrea Corſini nella Chieſa del Carmine. In queſta Cupola adunque figurò con la ſolita ſua maeſtrevol maniera S. Andrea ricevuto in Cielo dalla SS. Trinità corteggiata da numero quaſi infinito di feſtoſi Angioletti e di Santi; la qual opera incontrò talmente il genio dei culti Fiorentini, che molti Signori di rango gli commeſſero più lavori. Ed avrebbe egli ſoddisfatto prontamente a ciaſcuno, ſe la nuova giuntagli della fiera malattia della moglie, che aveala condotta agli eſtremi, non l'aveſſe richiamato a Napoli, dove ebbe a trattenerſi per qualche tempo per eſeguire gli ordini avuti dal Vicerè Marcheſe del Carpio, di colorire alcuni quadri deſiderati dalla Regina di Spagna. Terminati queſti ottenne la permiſſione dal Vicerè di ritornare in Firenze, dove dopo aver contentati molti Gentiluomini con i ſuoi ſtupendi lavori, ebbe commiſſione dal Marcheſe Franceſco Riccardi di colori-

re

re a fresco la gran volta della sua Galleria, dove rappresentò tutte le varie vicende della vita umana, espresse nelle varie Deità adorate dal Gentilesimo, e celebri o per i loro vizi, o per le loro virtù. Quando dai pennelli del Giordano altra opera non fosse uscita, sarebbe questa sola bastante a rendere il di lui nome immortale, potendosi quivi ammirare tutte quelle perfezioni che possono aver luogo nell'arte della pittura, ed in specie una sorprendente fecondità di poetiche, e peregrine invenzioni. Condotta a termine la Galleria, pose mano allo sfondo della soffitta della celebre Libreria di quella nobilissima Casa, e con mirabile espressione vi figurò l'Intelletto sciolto da' legami della terrena Ignoranza. Non potremmo contenerci entro i limiti della brevità, se descriver volessimo tutti gli altri lavori fatti in Firenze da Luca; onde solo ci contenteremo di rammentare il bellissimo Baccanale ed altri vari soggetti eseguiti in grandiose tele per il Senatore Andrea del Rosso, nella casa del quale veniva dal detto Signore nobilmente alloggiato e trattato, e dove ebbe il comodo d'eseguire tante grandi e diverse operazioni dei suoi pennelli, sì per privati Signori (1), che per il pubblico come le due tavole laterali della ricchissima Cappella Maggiore di S. Maria Maddalena dei Pazzi rappresentanti due Apparizioni del Redentore e della Vergine a questa Santa, e lo sfondo che vedesi nella Chiesa dei Padri della Pace fuori della Porta a S. Pier Gattolini, dove con ottimo gusto espresse in tela a olio in brevissimi giorni Maria Vergine che apparisce a S. Bernardo circondata da una gloria d'Angioli così vaga, che produce in chiunque la contempla diletto insieme e stupore. Ricevè Luca nel tempo di sua dimora in Firenze finezze grandi dal Gran-Duca Cosimo III. (2), vol-

(1) Nella nobil raccolta di questa Eccellentissima Casa Corsini si ammirano due famosi componimenti egregiamente espressi da Luca Giordano, e due in simil grandiosa misura in quella del Senator Ginori, come ancora quattro quadri posseduti al presente dal Marchese Tommaso Salviati rappresentanti quattro Filosofi della Grecia.

(2) Il Gran-Duca volle arricchir la Chiesa del R. Convento dell'Ambrogiana dei PP. Spagnuoli della Riforma di S. Pietro d'Alcantara, di due tavole di Giordano, che una rappresenta l'Immacolata Concezione di Maria SS., e l'altra S. Francesco d'Assisi, la qual Chiesa stà unita ad una sua R. Villa 12. miglia distante dalla Città di Firenze.

(che volle il suo ritratto (1) per la R. Galleria) e del Gran-Principe Ferdinando, per cui ebbe a fare il nobilissimo sfondo a olio per la prima stanza del suo appartamento, e fu visitato, rispettato e applaudito da più abili Professori di questa Città. Si racconta che essendosi portato Luca a render visita al celebre Carlo Dolci, del quale già abbiamo parlato in questo Tomo, dopo avere osservata con attenzione una di lui pittura in rame con la Vergine, il Bambino, S. Giuseppe, ed alcuni Angioletti, maravigliatosi della perfettissima finitezza, si rivolse a Carlo dicendogli, *Carlino mio sei il primo uomo del mondo, ma ti morrai di fame per la sovrchia fatica*. Invitollo poi a vedere la Galleria Riccardi, che con maravigliosa prestezza aveva arricchita di mille rare invenzioni; ed essendovisi portato Carlino, restò talmente sorpreso nel considerare, che opera sì eccellente era stata condotta a perfezione in sì breve spazio di tempo, che credendosi uomo da nulla si lasciò opprimere da una fiera malinconia, che fu poscia origine della sua morte. Mostrò più volte segni di dolore il Giordano, allorchè si risovveniva di esser egli stato cagione della perdita di sì grand'uomo.

Lasciati in Firenze questi nobili monumenti del suo sapere, fece ritorno alla Patria, in cui maggiormente si segnalò con l' esporre al pubblico nuove maraviglie dei suoi pennelli. Per la Cattedrale dipinse per la Navata di mezzo molti Quadri bislunghi tra i finestroni con gli Apostoli, i Vangelisti, e Nostro Signore di gigantesca statura, e di sotto in alcuni tondi i Santi Protettori in mezze figure con diversi Angioli e Putti. Nei portelli dell' Organo dalla parte dell' Evangelio figurò alcuni Santi Protettori nell' interno, e nell' esterno la Vergine Annunziata dall' Angiolo; nella Croce di questo Tempio i Santi Dottori della Chiesa, due dei quali per esser guasti furono ridipinti dal celebre Solimene; e sopra due archi le quattro virtù Cardinali, che superano in grandezza anche le nominate figure. Penna egualmente felice, che il pennello di Luca richiederebbesi per descrivere con vivezza le bellissime Storie del Vecchio Testamento, che vedonsi nella Chiesa del-

(1) Quello che è anteposto al presente Elogio è ricavato da un ritratto che di se egli disegnò a chiaroscuro di grandezza al naturale, ove ha scritto il suo nome, e si conserva nella raccolta del Sig. Ignazio Hugford.

dell' Annunziata , ed in particolare l' eccellente pittura rappresentante la Probatica Piscina , eseguita con grande intelligenza di prospettiva e con sommo giudizio nell' arco della volta dopo la Navata della Chiesa , come pure il famoso Quadro, che è nella Chiesa di Santa Maria Egiziaca, dove espresse S. Anna con la Vergine Bambina, S. Giovacchino, l' Eterno Padre, e diversi Angelici Spiriti con sì belle arie di volti , che meglio non avrebbe saputo formarle il medesimo Guido Reni. Nè fece meno spiccare la sua eccellenza nella Chiesa di S. Gregorio adorna di molti Quadri dipinti a fresco con mirabil vaghezza, ed in specie nella Cupola , dove espresse il Santo portato dagli Angioli alla gloria del Paradiso, ed in quella di S. Gaudioso nei tre Quadri a olio della soffitta ; nell' altra detta *Regina Coeli* , nel quadro della Cappella di S. Agostino , dove questo Dottore confonde un' Eresiarca, presso al quale vedesi l' Eresia abbattuta e dolente , mentre S. Ambrogio ed altri son testimoni della riportata vittoria ; e quì son degni di ammirazione anche i due Quadri laterali della stessa Cappella, uno con la Conversione del rammentato Santo , l' altro con un Miracolo di S. Patrizio , per non descrivere le Pitture delle muraglie laterali della Cappella del Crocifisso rappresentanti storie della Passione del Redentore . Dipinse pure il Coretto della Chiesa di D. Regina ; una Tavola che à nella parte superiore una Trinità con una gloria vaghissima , e nell' inferiore S. Agostino ed altri Santi in S. Giuseppe dei Ruffi ; ed in San Giovanni fuori di Port' Alba detto volgarmente S. Giovanniello il Santo Precursore nel deserto , che predice alle turbe la venuta del sospirato Messia . Nella Chiesa eretta entro il Monte dei Poveri vengono dai pennelli di Luca la degnissima tela della Circoncisione , e la Vergine Concetta , situata nella soffitta; in quella del Monte della Misericordia il Quadro della deposizione di Croce, che per l' egregio componimento e per l' ottimo gusto del colorito è annoverato tra' suoi migliori ; e nella Chiesa della Solitaria il maraviglioso deposto di Croce , che del quadro suddetto è stato reputato ancora migliore , come pure dell' altro rappresentante il soggetto medesimo , che si ammira nella Congregazione detta della Pietà dei Torchini . In questa Compagnia dipinse ancora il Giordano l' incomparabile invenzione della Croce , nella quale unir seppe con maraviglia allo stile del Veronese quello del Tintoretto ; e nel-

nella Chiesa stessa della Pietà nella Cappella del SS. Rosario due quadri laterali non meno degni di lode, uno con S. Rosa di Lima, a cui apparisce la Vergine ed il Bambino Gesù; l'altro con S. Giacinto che passa con la Pisside in mano, e con la Statua di Maria Vergine il rapido Boristene; e nel tondo del Lanternino della Cupola un Gesù Cristo, che sale in Cielo abbracciando la Croce con diversi Puttini di sorprendente vaghezza; opera ammirabile per l'esattezza, che vi si vede osservata delle regole del sotto in sù, e per il perfetto accordo dei colori, benchè il tutto sia eseguito con grossi tratti di pennello. Altro saggio ben degno della sua intelligenza del sotto in sù diede ancora nel Mitridate colorito per la soffitta della Farmacopea di Andrea Battimelli avanti al Regio Palazzo.

Possono annoverarsi altresì tra i belli di questo Autore, il quadro con S. Gaetano della Chiesa di S. Maria degli Angioli sopra Pizzofalcone; quello del S. Niccolò di Bari della Chiesa delle Monache di S. Niccolò; e l'altro del S. Giuseppe coronato di rose dal Bambino Gesù esistente in S. Domenico Maggiore, per non fermarci a descrivere il quadro del SS. Rosario, che vedesi in S. Domenico Soriano dei Padri Calabresi; e l'altro con lo stesso soggetto conservato in S. Spirito di Palazzo, celebre per la nuova invenzione, con cui seppe inserirvi i 15. Misteri del Rosario, rappresentandogli intorno ad alcune Cortine bizzarramente disposte. Nè con men bella invenzione figurò per la Chiesa del Rosariello delle Pigne la stessa Vergine del Rosario, rappresentandola in una statua finta di marmo, che col Bambino vien portata a processione da S. Domenico, da Santa Rosa, e da altri Santi Domenicani, mentre il popolo si affolla per adorarla. Infastiditosi frattanto della lunghezza di Francesco di Maria i Padri di S. Francesco di Paola, dopo aver fatto eseguire a Luca il perfettissimo S. Michele Arcangelo, che discaccia dal Paradiso il superbo Lucifero, gli ordinarono la Pittura della volta del Coro; dove tra le altre cose espresse con particolare armonia di colori la Beatissima Vergine Assunta al Cielo. In questo lavoro fece conoscere certamente la grandezza del suo ingegno il Giordano, ma superiore a se stesso mostrossi rappresentando nel soprapporto della Chiesa Nuova detta volgarmente dei Girolamini, Nostro Signore Gesù Cristo che scaccia i negozianti dal Tempio, opera, che

non tanto per l'espressione degli affetti e per la proprietà dell' invenzione, quanto per la perfetta osservanza dell'unità del soggetto, è stata giudicata da molti Professori forse la più eccellente venuta dai pennelli di sì eccellente Maestro.

Ma che diremo della graziosissima Vergine circondata dai Cherubini e delle altre pitture di sua mano, che vedonsi nella Sagrestia della Cappella del Tesoro di S. Gennaro situata nella Cattedrale; dei Quadri a olio coloriti per la Chiesa Nuova, cioè dei due laterali della Cappella di S. Agnese, e di quello della Cappella di S Maria Maddalena dei Pazzi col SS. Crocifisso e più figure di Monache; del S. Liborio, del S. Carlo alle Mortelle, del S. Francesco, che prega la Vergine per l'Anime del Purgatorio in lontananza abbagliate, e del S. Andrea che dipinse alla Cappella di S. Francesco nella Chiesa di San Diego? Reca stupore il Quadro del S. Francesco Saverio, che battezza i Popoli del Giappone collocato all'Altar Maggiore della Chiesa al medesimo dedicata e tantopiù se si riflette, che quest'opera sì bene ideata e colorita con tanta freschezza fu condotta a termine nello spazio d'un giorno e mezzo in circa. Pose ancora tutto il suo studio nel colorire a fresco la volta della Cappella allora di proprietà del Reggente D. Francesco Merlini nella Chiesa del Gesù Nuovo; ma ebbe il dolore di vederla gettata a terra insieme con la celebre Cupola dell'impareggiabil Lanfranco per un terremuoto, che assalì la Città di Napoli a' dì 5. di Giugno del 1688.. Doveva ancora dipignere per i Padri della Casa Professa sopra la Porta della loro Chiesa i quattro Evangelisti in atto di predicare il Vangelo nelle quattro parti del Mondo; ma l'invito che ebbe da Carlo II. Re delle Spagne fece sì, che più non pensasse a quest'opera; e solo fece a quei Religiosi tre Quadri con Storie di S. Francesco Saverio. Tale era la stima, che aveva concepita quel Sovrano del nostro Luca, che avanti che giungesse alla Corte gli accordò il mensuale assegnamento di cento doppie, il quale poi accrebbe fino in centoventi dopo il suo arrivo. Fu ordinato inoltre, che nel suo viaggio non fosse molestato dai Doganieri; e ricevè in ogni Città per dove passò grandi finezze ed onori. Quando poi seppe il Re che era vicino a Madrid, mandò ad incontrarlo con sei carrozze a sei cavalli, per onorare per quanto era possibile, la virtù di quest'uomo eccellente. Giunto in quella

la nobilissima Capitale, fu ricevuto nella Casa di D. Cristoforo Montagnon Cavaliere di S. Giacomo, per le istanze del quale si era indotto il Re a chiamarlo in Spagna; e dopo breve riposo ebbe l'onore di essere introdotto avanti quel Monarca, che non contento di averlo per due volte abbracciato, volle baciarlo in testa; preselo per la mano, e fecegli subito consegnar la chiave delle proprie Camere, perchè potesse avervi, quando più gli piacesse l'ingresso. Condusselo poi a baciar la mano alla Regina, e ad osservare i bellissimi Quadri della sua celebre Galleria. Avendo mostrato il Re dispiacere, perchè una telà del vecchio Bassano non aveva la compagna, prese Luca occasione di dare le prime pruove del valore dei suoi pennelli. Procurò adunque di trovare una vecchia tela simile a quella dei Veneziani, la tagliò sulla misura stessa del Quadro del Bassano, ed imitando l'antico stile di questo celebre Autore, vi espresse un suo bel pensiero; datavi poi sopra la sua mistura, per cui acquistavano i quadri una patina antica, lo fece collocare presso a quello del Bassano. Portatosi il Re nella Galleria, e veduto questo nuovo Quadro, dimandò di che mano egli fosse, e in che maniera colà pervenuto. Alcuni dei Cortigiani, che aveva attorno risposero sembrargli opera dello stesso Bassano; onde il Re voltatosi a Luca per chiederne il suo parere, egli rispose, che da lui stesso era stato dipinto, perlochè non meno S. M., che tutti gli altri che vi eran presenti, restarono pieni di meraviglia. Questo fatto, per cui riscosse il nostro Pittore gli applausi universali, fece sì che l'invidia cominciò a porre in opra i velenosi suoi denti per tentare di lacerarlo. Un certo D. Claudio Cuoglio Pittore Spagnuolo di grande abilità, parlando un giorno col Re del Giordano, gli disse, che egli era così eccellente nel contraffare le antiche maniere, perchè forse conservava alcun bozzetto, fatto sugli antichi Autori per farne uso nelle occasioni, e che per conoscere il vero, sarebbe stato ben fatto il comandargli, che eseguisse all'improvviso qualche pensiero, in cui avessero luogo le figure nude, soggiungendo che potea scegliersi il discacciamento dal Paradiso di Lucifero e dei suoi seguaci. Piacque al Re l'idea del Pittore Spagnuolo, e fatto a se venire il Giordano, gli ordinò quanto era stato già concertato. Luca adunque disegnò nella tela, che gli fu preparata con pochi segni dal Cuoglio non intesi, tutte le figure, che

rap-

rappreſentar doveano il ſoggetto; indi preſi i pennelli poſe ſolamente le tinte del chiaro e ſcuro nelle carnature, dandogli però il campo intorno, e formando i volti con macchie: talmentechè non eravi figura alcuna con occhi, naſo e bocca perfezionata: la qual coſa egli fece a bella poſta, eſſendoſi accorto, che il Re a perſuaſione del ſuo Pittore avealo cimentato a queſta difficile impreſa. Dopo eſſerſi trattenuta adunque S. M. per più di tre ore in quel luogo, ſenza eſſere appagato dai pennelli del Giordano, infaſtidito ſi allontanò dalla ſtanza, e portoſſi fuor d' una Loggia del Reale appartamento, dove il Cuoglio tutto allegro per queſta da ſe creduta vittoria, cominciò a dire al Re che poteva in queſto fatto conoſcere apertamente, che ſpeſſo la fama ingrandiſce le coſe aſſai più di quel che ſono in effetto. Ma il Giordano vedendo il Re col ſuo ſeguito allontanato con incredibile velocità ſi poſe a riunire i colori, ed avendo formato belliſſimo l' Arcangiolo Michele, ſpaventevoli i volti degli Angioli diſcacciati, fece sì, che il Re, il Cuoglio e tutti gli altri, che rientrarono nella ſtanza dove operava, per oſſervare ciò che aveſſe concluſo, reſtarono pieni di ſtupore, non potendo capire in qual maniera aveſſe potuto un uomo condurre a tanta perfezione in sì breve ſpazio di tempo quelle figure. Fu tale la ſtima, che concepì il Re dopo queſto fatto del noſtro Luca, che volle crearlo Cavaliere della chiave d'oro, cingendogli di ſua mano la ſpada, alla preſenza di tutti i Grandi, che facevano a gara per onorarlo, e perchè ſoſtener poteſſe una tal dignità col neceſſario decoro, gli aſſegnò la penſione di 200. doppie il meſe oltre alla carrozza ed alla ſervitù, per nulla dire degli altri ſegnalati favori, coi quali fece conoſcere quel Sovrano quanto era amante e veneratore delle Belle Arti. Ricolmo Luca di tanti benefizi ſi poſe a dipignere con tutto lo sforzo del ſuo ſapere nella Cappella del Palazzo Reale, in varie tele a olio, Storie appartenenti alla Beatiſſima Vergine, per ſoddisfare alla devozione della Regina, che bene ſpeſſo portavaſi con ſuo gran diletto a vederlo dipignere. Terminate queſte, diede mano alle nobiliſſime opere della magnifica Chieſa dell' Eſcuriale, per condurre le quali era ſtato principalmente chiamato in Spagna. Diede adunque principio al ſuo operare dalla Tribuna, rappreſentando intorno ad eſſa con ſublime penſiero le impreſe di Salomone; e dipoi nelle quat-

tro

tro Cupolette delle Cappelle diverse storie di quei Santi, a'quali son dedicate. Per la Chiesa fece altresì molte Storie del Vecchio Testamento, tra le quali Faraone sommerso, la Pioggia della Manna nel deserto, Moisè che fa con la verga scaturir l'acqua dal sasso, la peste de' Filistei, il Serpente di bronzo sopra la Croce, ed il viaggio di Rebecca col servo di Abramo; le quali opere condotte sono con sì bella varietà e copia d'invenzione, e con tale vaghezza di colorito, che nulla più resta a desiderare. Negli spigoli dei gran finestroni, che danno lume all'Altar Maggiore, e parimente sopra la porta della Chiesa rappresentò con la solita felicità diversi fatti dell'antico Testamento; nella volta della Navata oltre il Giudizio finale, diversi eccellentissimi Quadri. In uno di essi è David, che addita a Salomone suo figlio il disegno della fabbrica del Tempio da erigersi in onore di Dio; in un altro posto all'incontro vedesi il Sacrifizio fatto da Salomone per il cominciamento del grande Edifizio; e in due Quadri bislunghi lo stesso Re, che sollecita gli Operai, e questi che in varie mirabili attitudini, attendono alle respettive loro incombenze. Seguita nella Cupola la medesima Storia, avendovi espresso il Pittore la dedicazione del Tempio. Apparisce in alto l'Eterno Padre, cui una moltitudine di bellissimi Angioli fa corteggio, mentre discende in mezzo al Tempio sostenuto da un bizzarro ordine di colonne ritorte in giro disposte, le quali tondeggiano mirabilmente. Sotto l'Eterno Padre vedesi Salomone circondato dai Sacerdoti, che offeriscono vittime, il quale alla presenza del Popolo spettatore pieno di santa allegrezza il ricco e maestoso edifizio consacra. La maravigliosa struttura del Tempio, la moltitudine quasi infinita delle figure, la ricchezza degli ornamenti, la stupenda armonia dei colori, l'arte singolare con cui il tutto è collocato di sotto in sù, formano ad un occhio intelligente uno spettacolo sì sorprendente, che non sarebbe possibile a qualunque penna la più eloquente il somministrarne l'idea. Condotti a perfezione i lavori della Chiesa dipinse in una volta a scodella sopra le Scale del Convento un S. Lorenzo portato in Gloria dagli Angioli; e nelle muraglie, che reggono la medesima vi espresse le battaglie seguite in Fiandra e in Germania sotto gli auspicj dei condottieri Austriaci, e la prigionia di Francesco I. con tal perfezione, che sono questi lavori annoverati tra i più belli, che

dal-

dalle mani di Luca ſiano mai ſtati eſeguiti. Il feliciſſimo incontro, che ebbero le opere dell'Eſcuriale, fece sì, che fu coſtretto a dipignere anche in altri luoghi di quella gran Capitale. Vedonſi perciò nella Chieſa di S. Antonio dei Portugheſi rappreſentati tra i fineſtroni molti miracoli di S. Antonio da Padova. E ſiccome la mente fecondiſſima di queſto grand'uomo bramava ſempre la varietà, finſe egli tra detti fineſtroni tanti panni, o vogliam dire Arazzi, che vengono ſpiegati da grazioſi Angioli, ed in eſſi con bello e peregrino penſiero vivamente gli eſpreſſe ſituando inoltre dai lati di ciaſcuno di quei panni due Virtù proprie del Santo, che ſtanno ſopra gli angoli delle volte delle Cappelle. Anche nella Chieſa della Vergine detta di Attouia colorì vaghiſſime ſtorie, e della gran Madre di Dio, e dell'Antico Teſtamento, delle quali, per non tediare chi legge, tralaſciamo la deſcrizione.

Invaghitoſi il Re oltremodo della franca e vivace maniera di Luca, volle che dipigneſſe più ſtanze del gran Palazzo detto del Buon Ritiro, che erano quelle appunto, nelle quali fu tenuto in prigione Franceſco I. Nella ſala adunque, in cui ſi dà udienza agli Ambaſciatori, rappreſentò molte illuſtri impreſe della Caſa d'Auſtria; nell'appartamento della Regina un Quadro con la Natività del Signore, che a giudizio dei Profeſſori è uno dei più perfetti che mai faceſſe, e per tale fu infatti riconoſciuto da quella generoſa Sovrana, poichè donò al Pittore mentre lo dipigneva una prezioſa gioia, e quando ebbelo terminato, toltoſi un anello di dito con un diamante della groſſezza d'una nocciola, gliene fece pur dono. Chi potrebbe poi deſcrivere tutti i quadri, che fece per il Palazzo di Madrid, e per la Real Galleria? Senza far parole adunque di altre opere da sì gran Maeſtro eſeguite in Spagna, diremo ſoltanto, che fece più volte i Ritratti del Re e della Regina, riportandone ſempre onori e premi infiniti. Non vogliamo peraltro paſſare ſotto ſilenzio, che avendo aſcoltato il Re, che Luca ſapea dipignere ancora con le dita, volle vederlo così operare; onde egli fece il Ritratto d'un certo Filippino, mettendo con un dito i chiari, con altro gli ſcuri, col dito groſſo unendo e sfumando, e col piccolo facendo gli occhi; ed eſpreſſe altresì un S. Franceſco d'Aſſiſi per la Regina, che qual maraviglia fu collocato nella Real Galleria. Godeva Luca in Spagna gli applauſi non ſolo del ſuo Sovrano, ma ancora di tutti i Gran-

Grandi, accumulava ricchezze, e vedeva inalzati i ſuoi figli e parenti dalla beneficenza Reale [1] ai gradi più luminoſi, quando piacque all' Altiſſimo di togliere dai viventi il magnanimo Carlo II.; onde Luca determinò di ritornare in Italia; benchè non gli fu poſſibile di effettuar ſubito queſto ſuo penſiero, per eſſergli ſtato comandato dal ſucceſſore di Carlo Filippo V. a trattenerſi per qualche tempo alla Corte. Ricevè egli non dubbi ſegni di ſtima anche da queſto Sovrano amantiſſimo delle Belle Arti, ed ebbe incumbenza di colorire alcuni quadri, che furono mandati in dono a Luigi XIV. il quale avrebbelo invitato in Francia a dipignere nel ſuo Reale appartamento, ſe le guerre in quel tempo inſorte non gli aveſſero fatto rivolgere a coſe più intereſſanti il penſiero. Ottenuta finalmente la bramata licenza di rimetterſi in Patria, accompagnatoſi col Duca di Monte Leone D. Niccolò Pignattelli, imbarcoſſi in Barcellona, e preſe il cammino di Genova, dove giunto, fu moſſo dalle corteſi iſtanze della nobiltà a trattenervìſi per pochi giorni, ed in queſti conduſſe a fine due quadri, uno per una Chieſa, e l'altro per uno dei primarj Signori. Da Genova paſsò a Firenze, dipinſe per il Principe Ferdinando molti quadretti ſul criſtallo, che furono ſtimati aſſai, per eſſere ſtati condotti con particolar finitezza da un Profeſſore, quale egli era di grave età; e queſti ebbero luogo dipoi tra i quadri più ſcelti della Real Galleria. Laſciata Firenze, ſi conduſſe a Roma, e dopo eſſere ſtato onorato da tutti i Profeſſori di Pittura, ed in ſpecie dal celebre Carlo Maratta, e perfino dal Sommo Pontefice Clemente XI., ſi reſtituì alla Patria, dove fu ricevuto fra le acclamazioni degli Artefici e degli amici. Le prime opere, alle quali poſe mano arrivato in Napoli furono due quadri, che dal rammentato Pontefice erangli ſtati ordinati; ed in uno di queſti eſpreſſe il paſſaggio degli Ebrei nel Mar Roſſo, nell'altro Mosè, che fa ſcaturir l'acque dal ſaſſo; i quali lavori per eſſere eſeguiti con la ſolita perfezione furono da S. S. eſtremamente graditi. Dipinſe poſcia in una tela da Altare

(1) D. Lorenzo Primogenito di Luca, che dal Marcheſe del Carpio era ſtato inalzato al poſto di Giudice della Vicaria, ottenne la Toga di Preſidente della Regia Camera della Summarìa, e dipoi il grado di Reggente, e Decano della medeſima. D. Pietro altro ſuo figlio fu eletto Capitano di Cavalleria; ed i mariti delle ſue figlie, che tutte ſi collocarono con perſone diſtinte per merito, e per nobiltà, ottennero altri onorevoli impieghi.

da collocarsi in una Chiesa della Castiglia S. Ferdinando di Castiglia portato al Cielo dagli Angioli, e più in alto la Vergine col Divin Figlio, a cui egli raccomanda il suo esercito, perchè ottenga vittoria contro i Mori; ed in lontananza vedesi accennata la famosa battaglia, che questo Re diede a' medesimi nel Campo di Granata. Frattanto i Padri Girolamini di Napoli gli commisero i quadri per la Cappella di S. Carlo Borromeo; ed in quello dell' Altar Maggiore è lo stesso S. Carlo, che visita S. Filippo Neri, e che offre in dono certa somma di denaro portata dai suoi paggi in bacini d'argento, per la fabbrica della Chiesa già principiata: e quì son da notarsi alcuni scalpellini, che lavorano un marmo, nei quali à imitato Luca perfettamente la maestrevol maniera del gran Tiziano; sopra un tal quadro avvi una bellissima Vergine col Divin Figlio in braccio, e più Angioletti, che la circondano coloriti con ammirabil vaghezza. In uno dei quadri laterali dipinse i due rammentati Santi, che recitano insieme il Divino Ufizio, nell'altro San Carlo, che pieno d'umiltà e devozione bacia a S. Filippo la mano. In due quadretti sopra i medesimi collocati espresse in mezze figure S. Francesco di Sales, e Carlo Magno, che impugna la spada in difesa della Fede Cattolica. Vollero ancora i Certosini di S. Martino qualche insigne produzione dei pennelli di Luca, e perciò gli fecero colorire la scodella e le muraglie della lor Sagrestia. Cominciando a descrivere le Pitture di queste, porremo in primo luogo quella che fece nella Conchiglia che sta sopra l'Altare. Quivi dispose un bel gruppo di quattro figure, che alzano sopra il tronco il Serpente di bronzo, mentre è additato dal condottiero Mosè all'infedele Popolo Ebreo, e mentre dagli alti monti si lanciano orridi serpi per divorare i nemici del grande Dio. Chi potrebbe spiegare i violenti scontorcimenti, che fanno gli ostinati per liberarsi dai velenosi serpenti, che non lasciano in abbandono se non chi muore, o si pente? Chi potrebbe descrivere il timore, che serpeggia nei volti di quelli, che non sono stati ancora dalle fiere bisce assaliti? Chi esorta il compagno all'adorazione del Serpente di bronzo per evitare la comune disavventura, e chi già l'adora con le mani congiunte, ed offrendo calde preghiere. L'affetto delle tenere madri, che offrono i figli alla Croce, presentano agli occhi un assai pietoso spettacolo. In quest'opera, che per l'unità e per l'e-

l'espressione reca stupore, si è veramente il Giordano reso immortale. Ha egli continuato in altri due spazi la storia di Mosè; onde vedesi figurata la pioggia della Manna caduta nel deserto; e l'acqua scaturita dal sasso al battere della potente verga; altrove esprimesi Abramo, che conduce al Sacrifizio l'unico figlio Isacco; i tre fanciulli consolati dall'Angelo nella fornace di Nabucco, le cui fiamme offendono i Custodi, che fuggono spaventati; e il Sacrifizio fatto all'Eterno Padre dal Sommo Sacerdote Aaron, per nulla dire delle altre figure, le quali adornano gli archi, che diparton la volta. Nella scodella finalmente vedesi espresso con quella nobiltà, che al gran soggetto conviensi, il trionfo di Giuditta, che piena di costanza e di fede mostra ai soldati di Betulia la tronca testa del temuto Oloferne, e gli anima alla battaglia. E quì dovremmo descrivere, se non ci mancasse la necessaria eloquenza, la viva espressione che trionfar si vede nel furore dei soldati vincitori, nel timore dei vinti, nello squallore dei moribondi, e nell'orror degli estinti; ma perchè la nostra penna non vale a tanto, diremo solo, che quest'opera, in cui à fatto conoscere il Giordano, che i suoi pennelli non avean perduto il loro antico spirito, illanguiditi dalla vecchiezza, può servire di perfetto modello a chiunque è in grado di cimentarsi in simili grandiosi componimenti.

La perfezione che si ravvisa in due Quadri per traverso, che egli fece per le muraglie laterali della Cappella Maggiore delle Monache di S. Maria Egiziaca, ci pone in necessità di darne a chi legge una qualche idea. In uno di questi adunque vedesi la detta Santa, che prega genuflessa ed implora il perdono delle sue colpe, per le quali dal Divin braccio erale stato vietato l'ingresso nel Tempio; e vedesi altresì la Vergine, che le apparisce per consolarla, col nobil corteggio di vari festosi Angioletti. In questo Quadro avendo voluto Luca presentare agli spettatori il concorso del popolo, à ciò eseguito col porre molte figure fra l'Architettura del Tempio, che arricchisce il componimento con una bellissima prospettiva. Nell'altro Quadro dipinse la Santa, che passa un ponte per incamminarsi al deserto accompagnata dalla Penitenza, che volar si vede per l'aria. Siccome bramava Luca, che i suoi quadri abbondassero di ben disposte figure, rappresentò quivi una Campagna con Pastori e Pastorelle, che gui-

dano i loro armenti, e che rendono aſſai dilettevole la veduta del Quadro.

Deſideravano le Monache di D. Regina di vedere ornate con le Pitture del noſtro Giordano le muraglie laterali dell' Altar Maggiore della lor Chieſa, onde lo impegnarono a porvi mano, ottenendone la permiſſione dal Duca di Aicalona allora Vicerè, per il quale andava perfezionando più quadri. Nel primo di eſſi adunque figurò ſullo ſtile di Paolo Veroneſe con ſovrana perfezione le nozze di Cana Galilea; nel ſecondo abbozzò Noſtro Signore, che con 5. pani e 2. peſci ſazia le turbe; ma queſto non potè da lui eſſer perfezionato, poichè aſſalito da una febbre acuta, paſsò in pochi giorni all'altra vita.

Avremmo deſiderato di far parole dell'eccellenti opere, che fece Luca per diverſi particolari, ma ſiccome le pubbliche, che abbiamo brevemente deſcritte, ci anno portato in lungo forſe più del dovere, ſtimiamo ben fatto di tralaſciarle. Non vogliamo peraltro paſſare ſotto ſilenzio alcuni lavori, che egli fece per le Chieſe di più illuſtri Città d' Italia. Cominciando da Roma, diremo che nella Chieſa di Santa Maria in Campitelli vi è un quadro di Luca con S. Anna, la Vergine Bambina, S. Giovacchino, ed in alto l'Eterno Padre; in quella della Maddalena dei PP. Miniſtri degl'Infermi un S. Lorenzo Giuſtiniani, che adora il Miſtero della naſcita del Redentore, che gli appariſce in viſione; e nell'altra dello Spirito Santo della Nazion Napoletana il martirio di S. Gennaro con la veduta di Pozzuolo. La Città di Lucca ammira nella Chieſa di S. Maria Corte Landini nella Tavola dell'Altar Maggiore l' Aſſunzione di Maria Vergine al Cielo; Verona nella Chieſa di S. Maria in Organa il Beato Bernardo Tolomei tentato e battuto dai Demonj, opera che può ſtare in confronto con le più belle di Paolo; Venezia finalmente oltre i molti lavori fattigli fare da Vincenzio Samuelle, e da altri, nella Chieſa di S. Maria della Salute dei PP. Somaſchi, tutti i Quadri, che adornano le Cappelle della medeſima. Si troveranno ancora belle produzioni del pennello di Luca in Coſenza, dove ai Padri Cappuccini dipinſe la Concezione, in Capua, in Caſtello a Mare, ed in altre Città vicine alla nobiliſſima Città di Napoli, per nulla dire delle molte tele, che ebbe la Francia, l' Olanda, ed ogni altro Regno d'Europa; giacchè eſſendoſi ſparſa

in

in ogni parte di essa la fama di sì grand' uomo, in ogni parte ancora si sparsero i suoi lavori.

Nelle opere finora descritte, ed in altre, che per servire alla brevità tralasciate abbiamo, lasciò Luca nel Mondo immortale il suo nome, allorquando piacque all' Altissimo di chiamarlo all'eternità; il che seguì a' 12. di Gennajo del 1705. alle ore 7. della notte in età di anni 72. non compiti. Fu portato il suo cadavere con solennissimo lugubre apparato alla Chiesa di S. Brigida, e dopo le sacre funzioni fu posto nella sepoltura del Regio Consigliere D. Stefano Padiglia, dove restò fino a tanto che non fu terminata la sua, che è avanti alla Cappella di S. Niccolò di Bari da lui dipinta. Non vi è stato forse alcun Pittore, che abbia lasciate tante ricchezze, quante ne lasciò il nostro Giordano; poichè aveva accumulato, quando morì, 130. mila scudi di capitale, oltre più migliaia in argento lavorato, e in altri arredi, e circa ventimila scudi di gioie; la qual ricchezza egli acquistò, sì per la prodigiosa velocità nel dipignere, che per la somma generosità usatagli da diversi Principi, ed in particolare dal Monarca delle Spagne Carlo II.

L' unione di tutte quelle parti che necessarie sono per formare un eccellente Pittore, fu la cagione che il nostro Luca facesse stupire il Mondo. Chiunque osserva i suoi lavori tanto a olio, che a fresco ravvisar vi può facilmente una fecondità prodigiosa nell' inventare, un' espressione che sorprende, un' armonia e vaghezza di colori che incanta. Chi più di lui seppe condurre le opere di sotto in sù? Chi meglio arricchirle con la varietà e copia degli ornamenti? Chi più esattamente conservare l'unità del soggetto? La facilità, che ebbe nel contraffare le altrui maniere non è uno dei pregi inferiori del suo pennello. E' tacciato da alcuni, come poco esatto nel disegnare; ma comecchè in alcuna sua opera notar si possa questo difetto, manca certamente nelle migliori. Egli soleva dire, che tre sorti avea di pennelli, *uno d' oro, uno d' argento, ed un altro di rame, co' quali soddisfaceva ai Nobili, ai Civili, ai Plebei*. Non è maraviglia adunque se le sue opere non anno tutte la medesima perfezione. Ma il dono più singolare, che abbia avuto da Cielo questo grand' uomo fu la somma velocità, con cui seppe trattare i pennelli. Per essa fu egli in grado di condurre a perfezione tante opere e tutte grandi,

di, quante ne avrebbero potute eseguire cento esperti e pronti Pittori. Quantunque peraltro egli sì velocemente operasse, conservò sempre il decoro dell' Arte, che professava, non inducendosi a dipignere in specie per grandi Personaggi, se non per grande ed onorata mercede. Alcuna volta però fu prodigo dei suoi lavori, eseguendogli senza premio; e ciò seguì, o quando si trattava di esporre al pubblico qualche opera, da cui derivar gliene potesse fama ed onore, o quando lo spingeva la devozione a rendere adorne le Chiese, che prive essendo di assegnamenti, non potevano ricompensarlo.

Si rese Luca altresì ammirabile per la memoria. Non aveva egli veduta opera di eccellente pennello, che non fosse capace di disegnarne all'improvviso il pensiero; e di questa sua felicità ne diede più volte insigni ripruove. Era egli poi veneratore degli antichi Pittori, e non disprezzava i moderni; che anzi lodava in essi quanto scorger sapeva di buono nei lor lavori. Non mancava pure in lui quella necessaria umiltà, per cui consultava tutti per intendere, se nelle sue opere si trovavan difetti, e se alcuno gliene veniva accennato, egli tosto lo correggeva. L'abilità che aveva acquistata dal suo buon Maestro Riviera, fece sì che intagliò all'acqua forte diversi dei più nobili suoi pensieri. Non vogliamo tacere, che egli fu il primo a porre in uso le magnifiche macchine, che si erigevano nelle Chiese di Napoli in occasione delle quarant'ore, alcune delle quali inventò con maestria inarrivabile. Questi rarissimi pregi uniti ad una perfetta Religione, e ad una maniera di trattare spiritosa e faceta, la quale peraltro non faceva sperare il suo volto, ch'era piuttosto d' uomo ipocondrico e serio, gli fecero acquistare la benevolenza e l'amicizia di tutti i saggi, dai quali fu sempre commendato, non solo come un prodigio dell' Arte, ma ancora come un ritratto della vera onestà.

Frai molti discepoli, che frequentarono la sua Scuola, furono i più famosi Paolo de Matteis, Niccolò Rossi Napoletano, Franceschetto Spagnuolo, Monsieur Anselmo Fiammingo, Giuseppe Simonelli Napoletano, Andrea Miglionico, Matteo Parelli di Basilicata, e Antonio di Simone Napoletano, e più d' ogni altro Francesco Solimene, di cui parleremo a suo luogo, per nulla dire dei vari Professori, che riuscirono sotto la sua dire-

rezione eccellenti nel dipignere in vetro, trai quali tennero il primo luogo Carlo Garofalo di Napoli, Andrea Vincenti della Provincia di Lecce, Francesco della Torre e Domenico Coscia Napoletani. Le opere insigni di questi valenti Professori saranno sempre eterni testimoni anche del valore di Luca loro Maestro, giacchè da esso derivarono tutte quelle perfezioni, per le quali rese sono al Mondo famose.

FINE DEL TOMO XI.